

# RICERCHE STORICHE

Rivista quadrimestrale  
dell'Istituto  
per la storia della Resistenza  
e della guerra di Liberazione  
in provincia di Reggio Emilia

ANNO XVII  
N. 49 — LUGLIO 1983

Comitato di Direzione  
Luigi Ferrari  
Annibale Alpi  
Vittorio Parenti  
Aldo Magnani  
Mons. Prospero Simonelli  
Gismondo Veroni

Direttore  
Guerrino Franzini

Responsabile  
Sergio Rivi

Comitato di Redazione  
Renzo Barazzoni, Ettore Borghi,  
Sereno Folloni, Sergio Morini,  
Giorgio Boccolari

Segretario  
Antonio Zambonelli

DIREZIONE, REDAZIONE,  
AMMINISTRAZIONE  
Piazza S. Giovanni, 4  
Telefono 37.327  
c.c.p. N. 14832422  
Cod. Fisc. 363670357

Prezzo del fascicolo L. 2.500  
Prezzo del fascicolo doppio L. 3.000  
Numeri arretrati il doppio  
Abbonamento annuale L. 5.000  
Abbonamento sostenitore L. 10.000  
Abbonamento benemerito L. 20.000

La collaborazione alla rivista è fatta solo  
per invito o previo accordo con la dire-  
zione. Ogni scritto pubblicato impegna  
politicamente e scientificamente l'e-  
sclusiva responsabilità dell'autore. I ma-  
noscritti e le fotografie non si restitui-  
scono.

Stampa  
TECNOSTAMPA - Via F. Casorati, 15  
Tel. 43.941 - 5 linee ric. Aut.

Editore proprietario  
Istituto per la Storia della Resistenza  
e della guerra di Liberazione  
in provincia di Reggio Emilia

cod. fisc. 80011330356

Registrazione presso il Tribunale di  
Reggio E. n. 220 in data 18 marzo 1967

## SOMMARIO

ANTONIO ZAMBONELLI 25 luglio - agosto '43: caduta del fa- scismo e azione popolare nella pro- vincia reggiana .....	pag. 5
CESARE GRAZIOLI I cattolici reggiani nel regime reazio- nario di massa .....	» 25
ARMANDO SACCHETTI La piccola borghesia e il consenso al fascismo .....	» 43

## DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

PROSPERO SIMONELLI 25 luglio 1943 .....	» 49
Gli eventi del 1943 nel diario di un parroco .....	» 51
ANTONIO ZAMBONELLI (a cura di) 28 luglio e 8 settembre alle "Reggia- ne" .....	» 53
GISMONDO VERONI "L'inno dei lavoratori" contro "La guerra continua": la caduta del duce tra i soldati italiani in Jugoslavia .....	» 65

## NOTE E DISCUSSIONI

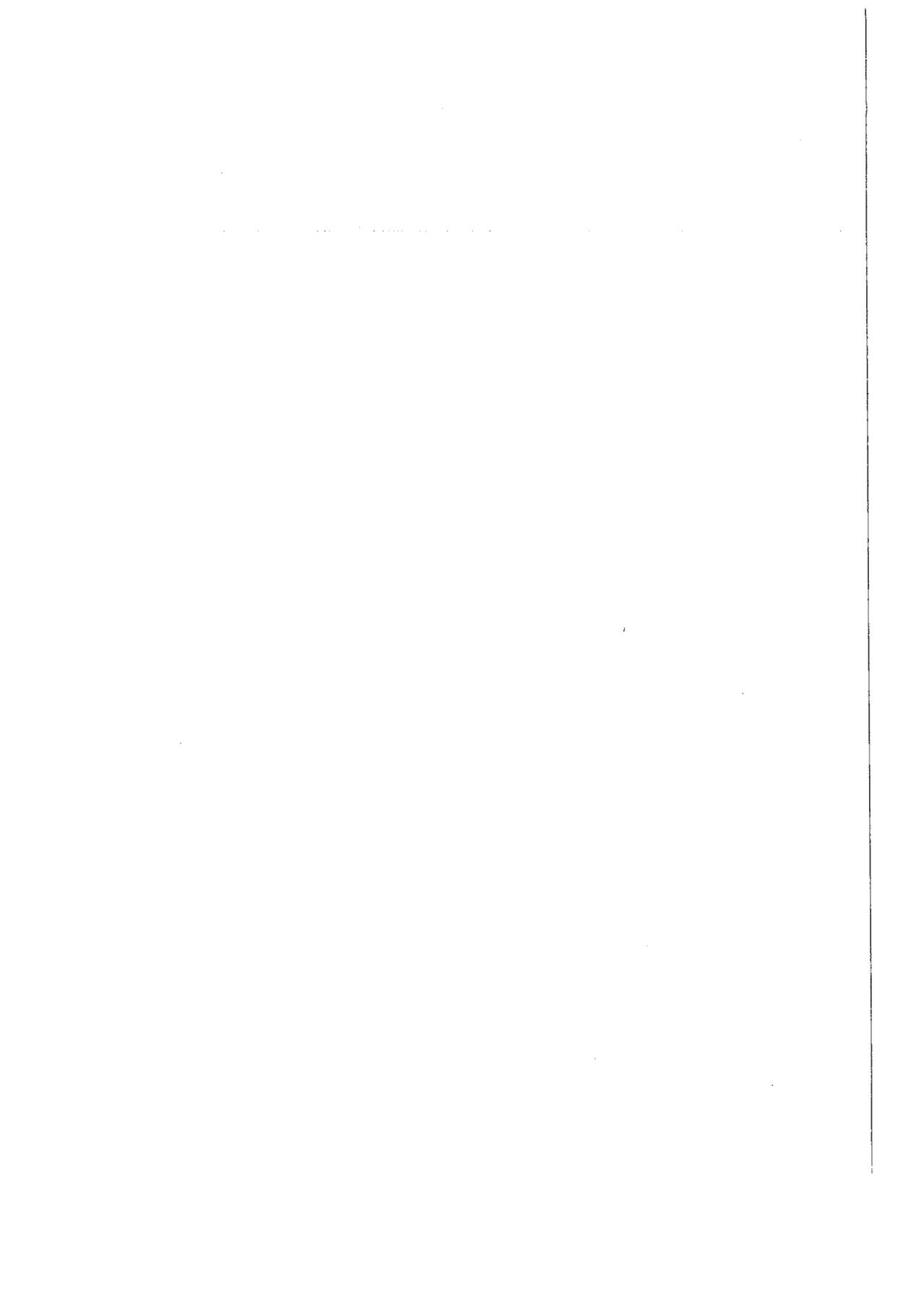
RICCARDO BERTANI Notizie inedite sugli antenati della famiglia Cervi di Campegine .....	» 69
SERENO FOLLONI Sul disarmo dei CC. di Toano (otto- bre 1943) .....	» 73
ALDO FERRETTI Sul rapporto di Teresa Noce "Estel- la" .....	» 77

## ATTI E ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO

L'assemblea sociale del 27 febbraio ..	» 89
--	------

## RECENSIONI

LUCIANO GUIDOTTI, <i>L'uomo delle "Reggiane"</i> (A. Zambonelli); S. SPAGGIARI e L. BENNA, <i>Una vita a mezzadria 1945-1960, Fatti e protago- nisti della lotta per la riforma agraria</i> (A. Zambonelli); SALVATORE FAN- GAREGGI, <i>I giorni di Ignazio</i> (A. Gian.); [Don Domenico Orlandini], <i>Memoriale di "Carlo"</i> (G.F.) .....	» 93
GRAZIANA PENTICH, <i>Su "Provincia non Provincia" di Giannino Degani - Un libro, un uomo</i> .....	» 99



## RICORDO DI BRUNO CAPRARI

*Il 16 luglio u.s., mentre questo fascicolo era già in bozze, ci ha colto la dolorosa notizia della scomparsa di Bruno Caprari, da anni amministratore dell'Istituto per la storia della Resistenza (del cui Comitato direttivo era componente) e della nostra Rivista.*

*Una scomparsa particolarmente grave per noi tutti, che per anni abbiamo avuto in Bruno un prezioso, appassionato collaboratore.*

*Se ne va con Lui un'altra figura della Resistenza, un altro di quegli uomini che, dopo aver partecipato alla lotta di liberazione, hanno mantenuto fino all'ultimo un profondo legame con gli ideali per i quali, 40 anni or sono, misero in gioco, con ferma consapevolezza, la propria vita.*

*Di tale legame Egli dava testimonianza quotidiana nello spirito di servizio con cui, del tutto disinteressatamente, metteva a disposizione le sue competenze amministrative sia a favore del nostro Istituto che del "Cervi" e dell'ANPI provinciale di Reggio.*

*Nato nel 1922, duramente segnato dalla vita sia nel fisico che negli affetti familiari (rimase orfano di padre ancora ragazzo) seppe applicarsi con serena tenacia e con intelligenza agli studi; convittore del Collegio "Dante" dal 1939 al 1941, grazie ad una borsa di studio che era riuscito a conquistarsi, raggiunse il diploma di ragioniere. Impiegato alle "Reggiane", fin dall'estate '43 entrò in contatto con i comunisti che operavano clandestinamente nella grande fabbrica. All'indomani dell'8 settembre fu tra i primi militanti nell'organizzazione resistenziale (nome di battaglia "Diano"), facendo anche parte del C.L.N. cittadino.*

*Nel dopoguerra fu a fianco del Sindaco della Liberazione, Cesare Campioli, come capo di gabinetto. Segretario del Comitato per le Consulte popolari, fu anche direttore (e redattore instancabile e competente) del periodico che prima col titolo "La Consulta", poi con quello di "La Città", fu organo di coordinamento tra le amministrazioni comunali di sinistra durante gli Anni cinquanta.*

*Sindacalista dei dipendenti Enti locali, si fece apprezzare sia a livello regionale che nazionale.*

*Segretario per alcuni anni della Sezione del P.C.I. del Quartiere Santa Croce, fece parte fino all'ultimo del Comitato direttivo della stessa.*

*Passato alla Divisione Imposte e tasse del Comune di Reggio, divenne Ispettore del dazio. In seguito alla soppressione di tale ufficio, Caprari andò in*

*pensione dedicandosi all'attività di libero professionista, e continuando a dedicare all'impegno civile gran parte del suo tempo libero.*

*Alla moglie Olga e alla figlia Patrizia, delle quali talvolta lo sentimmo parlare con delicata tenerezza, rinnoviamo anche in questa sede i sentimenti della nostra commossa partecipazione al loro grande dolore per la perdita di un Uomo che nell'affettuoso impegno verso la famiglia e nel servizio alla società ha interamente speso la propria esistenza.*



## 25 LUGLIO - AGOSTO '43: CADUTA DEL FASCISMO E AZIONE POPOLARE NELLA PROVINCIA REGGIANA

### 1. Una "profezia" di Giorgio Amendola

Secondo la testimonianza di un vecchio militante comunista, Alberto Battini, di Rio Saliceto, quando nel giugno del 1943 si stava stampando un numero dell'*Unità* clandestina in una casa colonica del Riese, Giorgio Amendola ebbe a dire: "Prima della fine di luglio accadranno cose che non immaginate" <sup>1</sup>.

Amendola non conferma di aver fatto tale previsione, comunque proprio su quel numero dell'*Unità* egli aveva scritto un breve articolo dal titolo, assai significativo, "Formiamo le squadre d'azione patriottica" <sup>2</sup>.

Abbiamo avuto o no Giorgio Amendola il dono della profezia, quello che accadde prima della fine di luglio del '43 ora lo sappiamo. Fu il primo dei due eventi (25 luglio e 8 settembre) che nella memoria popolare, qui nel Reggiano, sono rimasti (venendo a volte confusi e sovrapposti, dando filo da torcere a noi raccoglitori di fonti orali...) col nome dialettale di "scarvùt", cioè rovesciamento.

La storiografia dell'antifascismo ha già ben documentato, nelle grandi linee, ciò che avvenne a Reggio città all'indomani dello scaricamento di Mussolini da parte della monarchia. Da *L'Italia dei quarantacinque giorni*, pubblicato da Feltrinelli nel 1969, ad *Azione operaia contadina di massa*, di Luigi Arbizzani, pubblicato da De Donato nel 1976, tali vicende vengono ricostruite - all'interno di un quadro, rispettivamente, nazionale e regionale - sulla base di un ricco apparato di fonti e sono perciò ampiamente note nel "giro" degli storici <sup>3</sup>.

E' invece rimasto sempre in ombra quanto accadde, in quel finire di luglio '43, nell'insieme del territorio provinciale, comune per comune.

Così come rimane da chiarire - scrive Guerrino Franzini in un prezioso dattiloscritto inèdito - "quali degli aspetti delle manifestazioni popolari del 26 luglio [Franzini si riferisce alla città di Reggio, noi allarghiamo l'interrogativo all'intera provincia] e giorni seguenti rivelassero la presenza e l'opera organizzativa dei partiti".

Franzini abbozza una prima risposta sulla base di una testimonianza di Aldo Magnani, comunista, da cui risulta la presenza di quadri comunisti ad

<sup>1</sup> ALFREDO GIANOLIO, *Storia popolare di Rio Saliceto*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1980, v. p. 363.

<sup>2</sup> GIORGIO AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, v. pp. 92-96  
*l'Unità* è quella del 10 giugno 1943, riprodotta anche in "*l'Unità*" 1942-1945, [reprint], Edizioni del Calendario, 1969.

<sup>3</sup> Per la bibliografia relativa agli eventi di Reggio città si veda l'apposita nota in appendice.

orientare le poderose manifestazioni operaie (degli operai delle O.M.I. "Reggiane" in primo luogo) che si ebbero in città.

Con questa ricerca ci proponiamo una verifica più complessiva, basandoci essenzialmente sul consistente numero di pubblicazioni a carattere locale uscite da una decina d'anni a questa parte (nonchè su alcune testimonianze inedite). Si tratta di pubblicazioni che in genere esauriscono il proprio raggio di diffusione nel ristretto ambito comunale e che rischiano dunque di sfuggire all'occhio dello storico. Tanto più importante ci sembra perciò una loro rilettura dal punto di vista particolare che ci siamo proposto, al fine di poter ricostruire un quadro d'insieme su ciò che veramente accadde in tutta la provincia all'annuncio della caduta del fascismo, su quali forze entrarono in campo, quali sentimenti, quali obiettivi, quali intenzioni si manifestarono attraverso le voci che in quei frangenti si levarono nelle piazze dei vari comuni reggiani.

Sulle vicende del capoluogo, caratterizzate dai grandi scioperi e dalle manifestazioni con cui si riuscì ad ottenere la liberazione dei detenuti politici, e concluse tragicamente il 28 luglio alle "Reggiane" col massacro di 9 operai e il ferimento di oltre 30, diremo alcune cose, fino ad oggi poco note, nel corso della narrazione. Sull'eccidio delle "Reggiane", in particolare, pubblichiamo in altra parte di questo fascicolo le testimonianze di alcuni dei feriti, nonchè quella di uno dei bersaglieri in servizio di ordine pubblico.

Cominciamo la nostra rassegna di notizie dal territorio appenninico della provincia, quello che, peraltro, è quasi totalmente "scoperto" dal punto di vista della ricerca storica, mentre decine di "storie locali" ci parlano delle vicende di altrettanti comuni della pianura. Per la montagna noi ci avvarremo perciò di alcune rapide interviste effettuate ad hoc, dando di volta in volta conto dei vari informatori.

Il nostro non ha perciò la pretesa di essere un saggio esaustivo sull'argomento, soprattutto per quanto riguarda la zona montana, quanto piuttosto un montaggio di notizie che ci permetterà forse di fare qualche passo avanti rispetto agli interrogativi cui accennavamo all'inizio.

## 2. *La montagna dubita.*

Nei comuni dell'Appennino l'eco destata dall'annuncio della caduta del fascismo fu assai più blanda che in pianura. Addirittura in alcune località come Nismozza, frazione del comune di Busana, i fascisti si mostravano increduli e sicuri di sé; mentre in pianura erano subito scomparsi dalla circolazione, qui continuavano a "tenere la piazza" mentre gli antifascisti rimanevano timorosi, benchè felici della notizia appresa dalla radio o sentita da altri. Probabilmente la lontananza dai centri più importanti, l'ancora forte isolamento di quelle località montane, facevano sì che la realtà degli accadimenti giungesse con contorni sfumati.

Tuttavia già a Busana capoluogo, dove esisteva un nucleo di vecchi socialisti (come Amilcare Acerbi e Giovan Battista Canèdoli, che sarà sindaco nel settembre '44, trovandosi Busana in territorio partigiano, e verrà riconferma-

to nella carica dal C.L.N. dopo il 25 aprile '45) fu organizzato ed attuato l'assalto alla sede del fascio, posta al piano superiore dell'edificio che attualmente ospita la farmacia: arredi, quadri e documenti vennero gettati dalle finestre; di tutto quanto era combustibile si fece un gran falò.

Va rilevato come tra i più attivi "defenestratori" ci fosse un gruppo di giovani tra i 20 e i 23 anni, alpini della Divisione "Tridentina" in licenza dal fronte russo. La loro volontà di farla finita con la guerra e col fascismo si era già espressa anche nei giorni immediatamente precedenti, come per esempio la sera in cui, durante una cena fraterna accompagnata ovviamente da bevute in stile alpino, avevano tra l'altro cantato "Bandiera rossa". Per quell'episodio furono chiamati alla sede del fascio e qualcuno di loro si era preso delle sberle.

Quei giovani alpini avevano dunque "dei conti vecchi e nuovi da regolare" e li regolarono, nella misura del possibile, quel 26 luglio.

Quasi tutti dovettero poi rientrare nei reparti e alcuni di loro finirono prigionieri in Germania, dopo l'8 settembre<sup>4</sup>.

A Cervarezza un ragazzo aveva preparato ed esposto cartelli con su scritto "Abbasso il fascismo, W il Re". Anche qui era presente un nucleo di anziani militanti antifascisti, duramente perseguitati durante il ventennio, come il comunista Riziero Messori, che era stato due anni al confino. Non ci furono dimostrazioni affollate: "moltissimi uomini giovani - spiega Lucio Messori - erano sotto le armi. Ma un gruppetto di anziani, tra cui mio padre (Riziero M.) invasero la casa del fascio e gettarono in strada libri, carte, anche seggiole, e vi appiccarono il fuoco.

A Castelnovo ne' Monti, *capitale* del nostro Appennino, le manifestazioni ci furono ma

"niente di paragonabile a quanto avevo visto il mattino del 26 in pianura - racconta Giuseppe Battistessa - : io che allora andavo e venivo per lavoro, ricordo che la Via Emilia, a Reggio, era cosparsa di vetri infranti, rottami e carte in seguito alle devastazioni delle case del fascio (Federazione e sedi rionali)".

"A Castelnovo - continua Battistessa - entrò in azione un piccolo gruppo di antifascisti, tra cui Falchetti e Orlandi, entrambi comunisti: smontarono qualche targa di strade intitolate a personaggi o eventi del fascismo. Martellarono il fascio littorio che ornava la fontana in piazza e altri fasci che erano sui pilastri davanti al palazzo della Provincia.

Intervennero i carabinieri ad ammonire gli autori di tali atti.

Comunque - conclude Battistessa - c'era un contrasto netto con quanto avevo visto coi miei occhi a Reggio e dintorni".

A Baiso - ci dice il dott. Vincenzo Ugoletti - non si ebbero manifestazioni clamorose. Tuttavia, soprattutto ad opera di alcuni antifascisti di Castagneto - frazione *rossa* del comune - come Felice Ferrari, comunista, si procedette alla cancellazione di scritte mussoliniane relative ad aratri, spade e culle, lungo la strada provinciale.

Nessuna pubblica manifestazione risulta essersi svolta a Carpineti, Villa Mi-

<sup>4</sup> Debbo queste informazioni sulla montagna alla cortesia della M.a Anna Fiorini Manari, di Busana, che ha condotto una rapida ricerca sul posto a mia richiesta.

nozzo, Ramiseto e Ligonchio<sup>5</sup>.

In zone nelle quali tradizionale era l'influenza maggioritaria della Chiesa, l'atteggiamento di prudente attesa che caratterizzava il clero in generale (e che appare anche dai brani di Diario che pubblichiamo in altra parte del fascicolo) era fatto proprio dalla maggioranza di una popolazione che non era stata toccata, o lo era stata in minima parte, dalla predicazione e dall'organizzazione socialista nei primi due decenni del secolo; una popolazione in mezzo alla quale anche l'organizzazione clandestina del P.C.I. (ininterrottamente ricostituita, nonostante le grandi retate, in pianura, durante tutto il ventennio) aveva avuto soltanto scarsissimi agganci pressochè limitati a Castelnovo e Cervarezza.

Sembrava quasi che, come aveva tardato ad attecchire, il fascismo in montagna tardasse anche a dissolversi.

### 3. *Lungo la Via Emilia*

Scendendo in pianura, e percorrendo l'asse della Via Emilia da Ovest a Est, cominciamo da Sant'Ilario, dove

"tutti i cittadini si riversavano gioiosamente nelle strade, nella Cooperativa si cantava "Bandiera rossa", nelle case si bruciavano i ritratti del duce e dal Municipio finalmente ritornato libero si parlava liberamente al popolo festante. Popolo che in quei giorni di gioia e di speranza seppe anche a S. Ilario trattare generosamente i fascisti che, tremanti e spauriti mendicavano scuse per il loro passato di vergogna [...]; di quei giorni il ferimento di inermi cittadini, Mazzali Felice e Palmia Bruno colpiti da due carabinieri che si attenero strettamente al badogliano ordine di sparare su assembramenti di più di tre persone"<sup>6</sup>.

A Calerno, Villa Gaida, Cadè, Cella e Pieve Modolena la Via Emilia era copersa di fogli di carta intestata dei rispettivi Fasci di frazione.

A Reggio città, delle cui vicende (caratterizzate da vigorosi scioperi) peraltro non staremo qui a ridire cose già pubblicate, delle numerose manifestazioni che vi si svolsero ricorderemo soltanto quella, fin qui ignorata, che si tenne sotto il Mercato coperto, affollatissimo, dove in mattinata tenne un improvvisato comizio l'Avv. Piero Fornaciari, che "avendo vissuto la tragedia greco-albanese" come ufficiale degli Alpini, arringò la folla che gremiva il Mercato (come ci mostra anche una foto scattata da Aldino Codeluppi) inneggiando alla pace.

"L'esplosione iracunda e al contempo gioiosa - scrive Fornaciari -, sommergeva ogni canto in quell'assolato 25 luglio, busti del duce in metallo e ritratti agganciati agli

<sup>5</sup> Per Carpineti abbiamo consultato il Sen. Nello Lusoli e MASSIMO STORCHI, *Società e politica a Carpineti, 1900 - 1948*, tesi di laurea, Università di Bologna anno accademico 1981-82, relatore Prof. Luciano Casali.

Per Ligonchio il Diario del parroco: non si trova nessuna annotazione relativa al 25 Luglio e i giorni immediatamente successivi, mentre ve n'è una relativa alle "manifestazioni di gioia" dell'8 settembre.

<sup>6</sup> *Sant'Ilario d'Enza nella lotta di Liberazione*, Reggio Emilia, 1955, v.p.10.

automezzi, sbatacchiavano e si infrangevano per le contrade. Nessuna rivolta, il popolo esultava, il fascismo si era spento tra risate e dileggi senza reazione (...), giornate quelle azzurrissime, pareva nell'esultanza si potessero staccare lembi di cielo, procedevamo per strade provinciali tra le opere festanti dei contadini che inneggiavano al nostro trascorrere"<sup>7</sup>.

Infatti lo stesso Fornaciari, assieme ad una ventina di altre persone, era salito su di un camion imbandierato che, condotto da Brenno Arbizzi, era partito da Piazza del Duomo verso le 11 del mattino e aveva compiuto una tournée verso la Bassa, toccando Cadelbosco, Castelnovo di Sotto e Poviglio.

#### 4. La "Bassa"

Nel Capoluogo di Cadelbosco "visitammo la camera di sicurezza; i C.C. ci ricevettero con deferenza - scrive Fornaciari - nessun 'fermato', inondammo la piazza di tutto quanto si trovava nella casa del fascio".

Ma i cadelboschesi si erano già messi in movimento sia nel capoluogo che nelle frazioni, anche per conto proprio:

"Furono scalpellati gli emblemi del regime ed invase le sedi del fascio - scrive Giuseppe Carretti <sup>8</sup> - Colonne di dimostranti con alla testa Edmondo Franzoni, Valter Cantarelli, Alfredo Rossi e Bovio Manzotti [tutti comunisti già durante il ventennio, Rossi dal 1921] percorsero le strade del comune cantando inni patriottici.

La gioia era tanta che nessuno dei capi fascisti locali fu toccato, tranne qualche caso isolato".

A Castelnovo Sotto "abbiamo buttato giù tutti gli stemmi fascisti - racconta Nelson Sedani, perseguitato durante il ventennio per propaganda comunista - siamo andati alla sede del fascio e là abbiam buttato fuori...".

Sedani ed altri erano andati in paese dalla frazione di Cogruzzo, in bicicletta.

"Eravamo in molti - è ancora il racconto di Sedani - ce n'era anche di Reggio, c'era l'Avv. Fornaciari; e poi siamo andati a Castelnovo a casa dei grandi gerarchi, dei quali uno, siamo andati là e gli abbiam preso la sahariana, il fez, tutto quello che aveva di fascista: lui non c'era, e gli abbiam dato fuoco là proprio nel suo cortile. E così siamo andati da vari altri".

Sigifredo Ruspaggiari, figlio di un socialista duramente bastonato, a sua volta ripetutamente perseguitato durante il ventennio, racconta che il 26 luglio andò egli stesso

"con una scala ad abbattere il fascio che c'era sul campanile di Cogruzzo, frazione di Castelnovo Sotto. Quando il fascio cadde (era di ferro) quasi colpì il prete che stava lì a

<sup>7</sup> PIERO FORNACIARI, *Testimonianze*, Cremona, EER, 1981; v. pp. 100, 101.

<sup>8</sup> GIUSEPPE CARRETTI, *I giorni della grande prova*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1964, v. p. 101.

guardare ma non parlava. A quell'epoca andavo a lavorare a Reggio in bicicletta. Al mattino ero presente in città quando ci fu la manifestazione davanti al carcere di San Tommaso. Venne liberato anche Chiesi, un antifascista di Castelnovo; lo portai a casa io sulla canna della bicicletta"<sup>9</sup>.

Sul numero di agosto del periodico parrocchiale "Voce amica", che veniva pubblicato a stampa dal 1940, l'Arciprete di Castelnovo Sotto Don Tullio Fontana, che era stato il primo segretario del P.P.I. reggiano, scriveva:

"Sono avvenuti mutamenti nella situazione generale della nostra terra, ma la guerra continua ed i nostri soldati compiono, come sempre, fieramente il loro dovere".

In un altro articolo dal titolo "Cronaca castelnovese", leggiamo:

"Per il cambiamento della cosa pubblica in tutta la Nazione ed anche in Castelnovo Sotto: grandi dimostrazioni di gioia [...] i castelnovesi sono stati molto ragionevoli e diciamo veri italiani: hanno accolto l'invito di S.M. il Re e del nuovo Capo del Governo colla disciplina ben nota [...]: la vendetta è sempre vendetta ed indica animo molto cattivo".

Nella vicina Poviglio, patria d'adozione di Fortunato Nevicati, caduto nel '36 alla difesa di Madrid, "il 26 luglio la gente si radunò in Piazza, esprimendo la propria gioia [...]. Nella tarda mattinata giunse il famoso camion di cui abbiamo già letto nella testimonianza dell'Avv. Fornaciari.

E fu proprio il Fornaciari a neutralizzare con un pugno un vecchio squadrista che, pistola in pugno, voleva impedire ai "facinorosi" l'ingresso in Municipio e ad arringare la folla dal balcone mentre sulla piazza, in un bel falò, bruciavano ritratti di Mussolini, fasci di cartone ed altra paccottiglia varia.

Nella frazione di San Sisto furono invasi i locali del dopolavoro e scaraventati dalle finestre quadri ed arredi, risparmiando però i documenti personali dei lavoratori<sup>10</sup>.

Lasciando a Poviglio il camion di Brenno Arbizzi e compagni, che da lì fecero ritorno a Reggio, continuiamo per conto nostro l'ideale viaggio attraverso il 26 luglio '43 nella Basse reggiana, verso il Po, entrando in territorio gualtierese.

Nel capoluogo del comune di Gualtieri

"a differenza di quel che avveniva in ogni paese vicino, ivi compresa la frazione di Santa Vittoria [...] la manifestazione era talmente pacifica che nessuno sembrava darsi da fare per demolire le insegne della dittatura".

"Sulla piazza - racconta un testimone, Serafino Prati - la folla commentava rumorosamente le notizie che giungevano dai paesi limitrofi [...]. Il suono delle campane della chiesa si spandeva gaio e festante mentre il canonico (mons. Mori) discuteva pacatamente invitando i più spinti alla calma".

<sup>9</sup> Testimonianze raccolte dall'autore nel corso di una ricerca, ancora inedita, sulle lotte sociali e politiche a Castelnovo Sotto dal 1921 al 1946.

<sup>10</sup> ANTONIO ZAMBONELLI, *Poviglio. Storia di lotte*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1978, v. pp. 117, 118.

## Un giovane era andato a Guastalla

”per chiedere al gruppo comunista di quella città di mandare a Gualtieri qualche ”animatore”. James Malaguti, Ugo Sassi e altri giovani giunsero (nel pomeriggio) a dare il via alle innocue rappresaglie contro tutto ciò che sapeva di fascismo. La sede del fascio venne invasa ed asportati i suoi registri [...]. Nulla venne fatto di male alle persone”<sup>11</sup>.

A Guastalla, ex sede di sottoprefettura, ”capitale” della Bassa, fin dalla notte tra il 25 e il 26 luglio si erano sentite per le vie grida di gioia dopo l’annuncio trasmesso dalla radio.

Il mattino del 26, alle prime luci del giorno, le manifestazioni si scatenarono in vari punti della città.

Alla casa del fascio vennero gettati dalle finestre, nel cortile circondato da portici, emblemi, bandiere, mobili, schedari; nel gran falò che ne seguì, tutti continuarono, nel corso della mattinata, a portare qualcosa da bruciare.

Alcune squadre andavano in giro a distruggere i vari emblemi e lapidi fascisti. Ugo Sassi, all’epoca ventitreenne (ma già militante comunista nella clandestinità, come James Malaguti, che aveva 19 anni), essendo il più colto del gruppo, tenne un improvvisato comizio facendo appello ai giovani perchè prendessero in mano le situazione. Maino Malaguti (padre di James) segretario della sezione comunista clandestina durante il ventennio, si incontrò immediatamente con un rappresentante socialista ed un repubblicano per uno scambio di idee sulle prospettive politiche.

Tra gli animatori delle manifestazioni si possono poi citare i nomi di altri comunisti già organizzati fin dagli anni trenta, come Aronne Tondelli, responsabile del gruppo di Guastalla centro, Zani, capo mastro muratore, Fornasari (che sarà vice Sindaco dopo la Liberazione), Righini, muratore e Beltrami, artigiano.

Alle trancerie Mossina, che all’epoca occupavano circa 800 lavoratori, non fu formalmente proclamato lo sciopero, ma gli operai andavano e venivano dentro la fabbrica senza lavorare e discutendo animatamente.

A Palazzo Mossina, simbolo del ”capitalismo” locale, e per di più ornato da una grande statua del duce in una sala del piano nobile, i manifestanti irrupero e abatterono la statua stessa che venne trascinata rovinosamente giù per le scale. Da notare che alcuni piccoli industriali del posto si mostrarono particolarmente accaniti in questa operazione, probabilmente per rifarsi una nuova immagine nell’improvviso mutare dei tempi.

Su tutto predominava il senso di gioia, la speranza che i tanti giovani sotto le armi sparsi nei vari teatri di guerra, sarebbero ben presto tornati<sup>12</sup>.

A Luzzara fin dalla sera del 25 luglio un gruppo di antifascisti (Mastri, Campari e Malanca) appena appresa la notizia trasmessa dalla radio, andarono ad abbattere le insegne littorie poste davanti alla casa del fascio.

<sup>11</sup> FULVIO SIMONAZZI, ROLANDO CAVANDOLI, *Gualtieri vita di una comunità*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1983, v. p. 311.

<sup>12</sup> Testimonianza di James Malaguti all’autore.

Il mattino del 26 si ebbero manifestazioni popolari nel capoluogo e nelle frazioni.

A Villarotta, apprendiamo da una relazione commissariale, la sede del fascio fu invasa e vennero bruciati sulla pubblica piazza documenti, registri, quadri, ecc.<sup>13</sup>.

Anche a Fabbrico si registrano analoghe manifestazioni popolari. Questa volta ce ne rende testimonianza una fonte insolita, il Diario del parroco di allora, Don Bassoli, che sotto la data "26 luglio [1943]", così scrive tra l'altro:

"...Come un po' in tutti i paesi, così a Fabbrico non si limitarono solo a togliere tutti i ricordi del Duce, ma per opera di giovinastri fu data la scalata ai pubblici Uffici, lasciati deplorabilmente incustoditi, e dato alle fiamme tutto che venne loro alle mani.

S'aggiunga la sete di vendetta, che si accese, com'era naturale, in quanti erano stati perseguitati e bastonati dagli aguzzini del Regime, cui non parve vero muovere alla riscossa e fare le loro vendette.

"Preghiamo Iddio - conclude Don Bassoli da uomo pio e d'ordine - che il Generale Badoglio, cui la Maestà del Re affidò le sorti del Governo in questo momento difficile, possa contenere attraverso ad un Regime militare gli inconsulti propositi, e guidare la Nazione a migliori destini"<sup>14</sup>.

Risalendo di pochi chilometri la Bassa, troviamo che a Novellara il mattino del 26 luglio

"si formò spontaneamente un corteo di popolo che si recò davanti alla casa del fascio. Giuseppe Cattabiani si arrampicò fino al balcone, aprì le porte e cominciò a gettare dalle finestre documenti e ritratti del duce, ben presto imitato da altri manifestanti. Si fece poi un gran falò del materiale raccolto [...] ai fascisti, non fu torto un capello".

Le parole d'ordine che si sentivano gridare invocavano la pace ed il ripristino della libertà.

"Le mondine nelle risaie cantano bandiera rossa durante il lavoro".

All'ora di pranzo lasciano il lavoro e verso sera sfilano in corteo con altri manifestanti per le vie del paese<sup>15</sup>.

Nella vicina Campagnola i comunisti Ennio Griminelli, Sereno Poli, Armando Bellesia ed Ennio Ferraroni, sono tra gli animatori delle manifestazioni popolari.

Anche qui dal Municipio e dalla casa del fascio (che aveva sede nella residenza municipale) vennero buttati in piazza documenti e ritratti del duce. "Vi ho preso parte anch'io assieme ad altre donne - ricorda Zelinda Vezzali, bracciante, che poi sarà staffetta partigiana - "Mi ricordo due donne anziane che

<sup>13</sup> ROLANDO CAVANDOLI, *Luzzara sulla breccia*, in GUIDO LAGHI, R.C., *Storia di Luzzara*, (Prefazione di Cesare Zavattini), Reggio Emilia, Tecnostampa, 1978, v. p. 305.

<sup>14</sup> Sul *Diario* di Don Bassoli, si veda il settore "Documenti e testimonianze" del presente fascicolo.

<sup>15</sup> ROLANDO CAVANDOLI, *Antifascismo e Resistenza a Novellara, 1919-1946*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1981, v. p. 153

andarono a cercare un fascista che era seduto a caffè”.

Il 28 luglio Griminelli e Poli vennero arrestati dai CC quali organizzatori della manifestazione, ma vennero ben presto rilasciati in seguito ad una dimostrazione popolare davanti alla caserma dei CC di Novellara nella quale erano trattenuti <sup>16</sup>.

Continuando e percorrere la Bassa verso est, a Rio Saliceto troviamo di nuovo una gran folla in piazza e la presenza animatrice di vecchi quadri del P.C.I. clandestino come Alberto Battini, Ferruccio Battini, Contardo Trentini (comunista dal 1921; verrà fucilato dai fascisti assieme a Ferruccio Battini e ad un terzo riese, Enrico Menozzi, il 30 gennaio '44), Sovente Sabbadini (cadrà da partigiano il 12 marzo '44 a Pieve di Trebbia, Lombardia), e Roberto e Artemio Montanari, Vittorina Riffredi, Amerigo Bigi, Alfeo Sabbadini, Armando Margini e Clivio Asioli (entrambi comunisti dai primi anni trenta, Margini condannato a 8 anni di carcere dal Tribunale speciale nel '36) <sup>17</sup>.

”Andammo tutti davanti alla casa del fascio - ricorda Alberto Battini -; Alberto Scavelli, che era un componente del direttorio, scese dalle scale dell'edificio con una rivoltella in pugno [è una delle rare notizie di resistenza fascista, NDR]; la gente si sfogò bruciando la roba che si trovava nella sede, anche una divisa. Il Maresciallo dei carabinieri non voleva. 'Noi bruciamo una divisa', gli rispondemmo, 'e loro ci hanno bruciato la cooperativa' ”.

Alberto Battini andò poi lo stesso giorno a Correggio da Aldo Magnani per consultarsi con lui ed avere un orientamento ”di partito”. Magnani gli disse tra l'altro di tornare subito a Rio e cercare di salvare tutti i documenti e i carteggi che si trovavano nella casa del fascio. Ma era troppo tardi, perchè anche a Rio l'incendio blandamente vendicatore (e deprecabile per noi pedanti ricercatori di fonti storiche) era già avvenuto <sup>18</sup>.

Così come avvenne, nel pomeriggio di quello stesso giorno, a Correggio da dove Magnani, vecchio quadro del P.C.I., era partito il mattino assai presto per trovarsi nel vivo delle manifestazioni operaie di Reggio. In testa al corteo che usciva dalle ”Reggiane” trovò anche il proprio cognato Destino Giovannetti, operaio nel grande stabilimento, che sarà tra le prime vittime del fascismo repubblicano (verrà infatti fucilato il 30 gennaio 1944 assieme ai compaesani Romeo Benassi, Umberto Dodi, Dario Gaiti, ai tre riesi sopra ricordati, a Don Pasquino Borghi ed Enrico Zambonini).

A Correggio c'era stata grande animazione di folla fin dal mattino. Ma per alcune ore non si era riusciti ad entrare nella casa del fascio, dove si era asseragliato un noto 'ras' locale, Quirino Codeluppi, detto Nacio, per distruggere carte a suo giudizio compromettenti.

Nel pomeriggio, operai correggesi delle ”Reggiane” ritornati dalla manifestazione cittadina, entrarono con decisione nella sede del fascio mandando a

<sup>16</sup> Testimonianze raccolte dall'autore per una ricerca ancora inedita su Campagnola Emilia.

<sup>17</sup> Testimonianza di Alberto Battini all'autore.

<sup>18</sup> ALFREDO GIANOLIO, *Storia popolare di Rio Saliceto*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1980, v. p. 372.

casa Nacio e il suo giovane segretario (il futuro avvocato Enzo Ferrari, diventato poi banchiere di fama nazionale) e dando il via al lancio di carte ed arredi vari dalle finestre. Fu anche gettato, e trascinato per le vie, un busto di Mussolini mentre qua e là divampavano i consueti falò.

Tra gli animatori delle manifestazioni si distinsero Umberto Pisa (operaio delle "Reggiane"), i già ricordati Destino Giovannetti, Romeo Benassi, Umberto Dodi e Dario Gaiti nonché Ottavio Morgotti (già condannato a 8 anni di galera nel '36 per appartenenza al P.C. d'I., sarà poi comandante dei G.A.P. di Parma) e un gruppo di giovani comunisti tra cui lo studente universitario Mario Bartoli, Pietro Gibertoni, Leo Corradini, Mario Codeluppi, Fortini.

Alcuni di questi si recarono poi a San Martino in Rio dove diedero manforte ad antifascisti del posto per devastare la locale casa del fascio <sup>19</sup>.

Risalendo verso sud, anche a Rubiera, posta sulla Via Emilia al confine con la provincia di Modena, la popolazione percorre festosamente le strade.

Ma qui, già nella notte tra il 25 e il 26 luglio, Carlo Fantuzzi (comunista dal '21), Eugenio Setti (5 anni passati al confino), Enzo Setti, Otello Nicolini e "Al Profugh" erano andati per le strade del paese cantando *Bandiera rossa*.

Alcuni, guidati da Pietro Rodolfi (militante comunista), il mattino del 26 invasero la casa del fascio gettando dalle finestre documenti e arredi: ne venne fatto un falò nella piazza XXIV maggio; altri smantellarono i fasci littori che ornavano le facciate delle case dei ferrovieri.

Otello Nicolini, altro vecchio militante comunista, ricorda un improvvisato comizio tenuto da un ufficiale dell'esercito, Gottardo Bottarelli:

"Spiegava la situazione ripetendo il famoso comunicato di Badoglio 'la guerra continua'. Molti dalla folla gli rispondevano 'No! Basta con la guerra!'" <sup>20</sup>. Bottarelli diverrà poi partigiano nelle SAP locali e poi nelle "Fiamme Verdi".

## 5. La Pedecollina

Anche in tutta la fascia compresa tra la Via Emilia e la pedecollina è un ripetersi di manifestazioni analoghe.

Cominciando da ovest, sul confine con la provincia di Parma, a Ciano d'Enza

"di buon mattino [...] gli antifascisti avevano distrutto [...] i simboli del regime, ne avevano incendiato le carte in piazza fra il giubilo popolare" <sup>21</sup>.

Nella vicina Bibbiano "ognuno sfogò come potè la collera repressa per un

<sup>19</sup> Testimonianze di Aldo Magnani e Antonio Rangoni (che sta conducendo una approfondita ricerca sulla storia di Correggio dalla prima guerra mondiale alla Liberazione) all'autore.

<sup>20</sup> ANTONIO ZAMBONELLI, *L'ova luneina. Storia di Rubiera dal 1800 al 1945*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1980, v. pp. 127, 128.

<sup>21</sup> ROLANDO CAVANDOLI, *Ciano per la libertà, 1859-1945*, Reggio Emilia, Tecnostampa, s.i.d., v. p. 247.

ventennio senza che, peraltro, venissero compiuti atti di violenza ad uomini o cose: una vetrina rotta (quella della farmacia gestita da un fascista), una sberla al segretario del fascio locale, la distruzione di emblemi e documenti fascisti nella sede del fascio...

Mario Ferrari [vecchio militante comunista] ricordò che la presenza di truppe tedesche [...] significava l'inevitabile ritorno del fascismo e quindi la prospettiva di una guerra civile per la liberazione dall'invasore.

Nelle fabbriche Melloni e Lanzani i comunisti Ugo Incerti e Mario Ferrari organizzarono lo sciopero delle maestranze contro la guerra. Furono per questo arrestati dai Carabinieri e portati alle carceri di Montecchio, da dove vennero ben presto liberati dalla pressione popolare di bibbianesi che andarono a protestare davanti alla caserma dei Carabinieri<sup>22</sup>.

Scendendo a Caviago, troviamo che "la mattina del 26 la folla improvvisò un grande corteo" e che "si tiravano giù i simboli del regime", come testimonia Emore Gilli, ex condannato dal Tribunale speciale per appartenenza al P.C.I.: "come due grandi fasci littori di vefro colorato issati sul balcone del Municipio, si invadeva la sede del P.N.F. e se ne traevano i documenti, ritratti ed altre suppellettili da gettare in falò"<sup>23</sup>.

Andavamo in giro a prendere le camicie nere e le sahariane da ammucchiare in piazza. Guido Burani, che era responsabile di settore per il P.C.I., mi fermò e mi disse di non espormi" (è sempre la testimonianza di Emore Gilli).

Vivaci manifestazioni si ebbero in tutte le frazioni del comune di Quattro Castella, dove

"nella notte tra il 25 e il 26 luglio 1943 i dirigenti comunisti, che spesso ascoltavano emittenti antifasciste per non lasciarsi sorprendere senza direttive da eventi improvvisi, apprendono la caduta di Mussolini.

Dante Cuccolini, Roberto Rozzi e altri a Puianello; Romeo Ghidoni [che verrà ucciso dai fascisti nel marzo 44], Sperindio Ghidoni [condannato a 5 anni nel '39 dal Tribunale speciale per appartenenza al P.C.I.], Fiero Catellani, e Bellino Iori e Gianni Incerti a Montecavolo si danno subito da fare per organizzare manifestazioni popolari, le quali tuttavia esplodono con ampia spontaneità il 26 di buon mattino. A Puianello noi comunisti ci improvvisammo *tutori dell'ordine* - racconta Cuccolini - [...]. Non si poteva certo impedire la somministrazione di qualche manrovescio ai gerarchi, dopo vent'anni che tante mani prudevano. Ma alcuni fascisti avevano paura di essere uccisi e belavano come pecore. Ci accorgemmo che non c'era bisogno di particolari misure per tenere l'ordine. La popolazione dimostrò il suo giubilo sventolando bandiere rosse e distruggendo simboli e documenti del fascio [...]. Ora si presentavano grossi problemi, soprattutto come organizzare la popolazione, quali parole d'ordine, quale linea politica prospettare. Così ci riunimmo fra noi e cercammo contatto con Vezzano, Montecavolo, Albinea, Rivalta e Reggio'.

A Salvarano i fascisti, piuttosto numerosi, non si rendono conto che le cose sono cambiate e tentano di far cordone davanti alla sede. 'Ma la popolazione - ricorda Sperindio Ghidoni - li travolge ed entra negli uffici del fascio. Ne trae documenti e bandiere che vanno ad alimentare il falò acceso in piazza'. Quindi la folla si dirige verso Montecavolo per unirsi alla manifestazione popolare già iniziata.

A Montecavolo intanto, Romeo Ghidoni e Gianni Incerti in testa, recupero e rogo di

<sup>22</sup> RENZO BARAZZONI, CESARINO FAIETTI, *Bibbiano e la sua gente*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1976, v.p. 143.

<sup>23</sup> ROLANDO CAVANDOLI, *Caviago antifascista. Cronache 1922-1946*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1975, v. p. 167.

documenti e bandiere sono già avvenuti. La popolazione è tutta raccolta in piazza dove alcuni dirigenti parlano delle prospettive di democrazia e di pace. Poi inizia il corteo verso Quattro Castella, al quale si associano i lavoratori scesi da Salvarano. Lungo la strada il corteo s'ingrossa. All'altezza di Roncolo giovani e anziani con bandiere e cartelli si uniscono alla folla. Quando questa giunge nel capoluogo, un altro migliaio di persone sta manifestando nelle due piazze".

Anche a Quattro Castella simboli carte, fotografie di Mussolini e bandiere del regime finiscono in un falò<sup>24</sup>. Continuando verso est, lungo la fascia pedecollinare, risulta che manifestazioni vi furono, anche se non abbiamo reperito documenti al riguardo, pure nei comuni di Albinea e Casalgrande.

Sulle manifestazioni avvenute a Scandiano qualche notizia, debitamente adomesticata, fu pubblicata il 29 luglio sul "Tricolore", nuova versione del vecchio "Solco fascista", dove apprendiamo che

"Nella mattinata di lunedì [26] scorso si sono iniziate spontanee manifestazioni da parte di numerosa folla che ha inneggiato alla riconquistata libertà [...] tutte le famiglie hanno adornato balconi e finestre con drappi e bandiere tricolori... Anche nelle diverse frazioni si sono svolte spontanee dimostrazioni, e fra queste va rilevata quella di Ca' de' Caroli dove insieme agli operai dimostranti si è unita una compatta folla di bambini".

Da testimonianze di protagonisti, apprendiamo poi che il 26 si tenne un comizio "a Rondinara, dove la folla era riunita in piazza in occasione della fiera di Sant'Anna; presenti i comunisti Vitaliano Francia, Nemesio Crotti e altri antifascisti".

Da un rapporto del Commissario prefettizio, datato 31 luglio, si apprende poi, per quanto riguarda il paese di Scandiano, che il 26 luglio

"una colonna di circa 600 dimostranti intendeva fare il giro delle vie ma veniva subito affrontata [dai Carabinieri] e dispersa. Il mattino del 27 veniva infranta la lapide che ricordava il martire fascista Ugo (leggasi Gino) Germini". La sera dello stesso giorno 27, circa le ore 20,30, in via Garibaldi si radunarono circa 300 persone [...] ma il provvido e tempestivo intervento dei Marescialli Zucconi e Troso disperdeva [...] gli assembrati"<sup>25</sup>.

Sull'estremo lembo orientale della fascia pedecollinare, a Castellarano, militanti comunisti condannati dal T.S. come Bruno Cavazzoni, vecchi socialisti bastonati dagli squadristi nei primi anni venti, anche dei cattolici, vanno a cancellare le scritte fasciste e i faccioni di Mussolini stampigliati sui muri<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> ROLANDO CAVANDOLI, *Quattro Castella ribelle*, in "Ricerche storiche", nn. 15 - 19, poi *idem*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1973, v. pp. 86, 87.

<sup>25</sup> ROLANDO CAVANDOLI, AMLETO PADERNI; *Scandiano 1915-1945. Lotte antifasciste e democratiche*, Reggio Emilia, 1980, v. pp. 192, 193.

<sup>26</sup> ANTONIO ZAMBONELLI, *Castellarano dal fascismo alla resistenza, 1919-1945*, Castellarano, Tipografia Schenetti, 1982, v. p. 43.

## 6. Le manifestazioni di Agosto.

Superfluo ripetere - a conclusione di questa rassegna sulle manifestazioni del 26 - 28 luglio '43 - o anche solo parafrasare, il celeberrimo racconto, fatto da Papà Cervi ne "I miei sette figli", della spaghetтата colossale organizzata da Aldo sulla piazza di Campegine.

Cogliamone invece l'eco nella pochissimo nota testimonianza di un campeginese tornato a casa, dal reparto in cui prestava servizio militare, proprio pochi giorni dopo.

"Campegine esultava ancora. In piazza c'era stata la prima grande festa popolare a base di pastasciutta e di lambrusco per tutti, ed era tutto un gran dire. Il paese si stringeva orgoglioso intorno ai suoi migliori antifascisti.

Chi attirava più gente in capannelli a non finire era Eros, lo stimato comunista appena ritornato in libertà dopo circa un decennio di carcere e di confino"<sup>27</sup>.

Infatti nell'ultima decade di agosto decine di comunisti reggiani tornarono dalle carceri o dai luoghi di confino. Come era ritornato Didimo Ferrari (Eros), che opererà immediatamente in seno all'organizzazione comunista e sarà poi commissario generale del Comando unico, era tornato anche l'Avv. Osvaldo Poppi, fortunatamente fuggito dalla detenzione (era stato condannato a 20 anni di galera nel '39) rifugiandosi in Svizzera, che sarà Commissario generale delle formazioni partigiane modenesi.

(I comunisti reggiani condannati dal Tribunale speciale tra il 1926 e il 1943 erano stati 190: Tra i "quadri" che il P.C. reggiano impegnerà nell'organizzazione e nella condotta della lotta armata, 55 avevano alle spalle l'esperienza del carcere o del confino)<sup>28</sup>.

Durante il mese di agosto, nonostante la sanguinosa repressione del 28 luglio alle "Reggiane", nuovi scioperi si ebbero in vari luoghi della provincia, tra i lavoratori agricoli e industriali, compresi quelli delle "Reggiane", dove - 'circa 4.000 operai [...] hanno dalle ore 10 alle ore 10,30 (del 18 agosto) incrociato le braccia in segno di giubito per [...] il licenziamento di 48 Operai squadristi"; con l'aggiunta, citiamo le parole del Prefetto di Reggio, che

"Subito dopo di ciò prese a serpeggiare fra gli operai il proposito di un'analogha manifestazione non appena la notizia della caduta della Sicilia fosse stata ufficialmente comunicata. In sostanza - commenta il Prefetto-Vittadini - si tratta dell'applicazione di direttive per disturbare il lavoro negli stabilimenti per la produzione di guerra"<sup>29</sup>.

Due giorni dopo di quel 18 di agosto, veniva affisso nello stabilimento un avviso (vedasi l'appendice n. 2) firmato dal colonnello Luigi Trucchi, capo della "terza delegazione" e dal maggiore Pignatti Morano, ufficiale del Servi-

<sup>27</sup> ENEA BONI, *Radici socialiste*, Parma, 1980, v. p. 80.

<sup>28</sup> PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione*, Milano, Feltrinelli, 1973, v. pp. 1066-1125.

<sup>29</sup> A.C.S., Fotocopia n. 1757 in archivio ISR RE, Prefetto Vittadini a Ministero Interni, 18 agosto 1943.

zio Informazioni Difesa presso le O.M.I. "Reggiane", con cui veniva revocata l'assegnazione all'industria, con conseguente richiamo alle armi, di 34 operai delle Reggiane, quale sanzione per l'astensione dal lavoro verificatasi "nei decorsi giorni".

Il 18 agosto scioperano anche i lavoratori agricoli di Rio Saliceto, dove nei giorni precedenti alcuni attivisti antifascisti avevano fermato diversi squadristi consegnandoli ai carabinieri di Fabbri- co. In seguito a quello sciopero, 22 braccianti riesi vennero a loro volta tratti in arresto dai carabinieri sicchè si trovarono in carcere (il San Tommaso di Reggio) assieme ai compaesani squadristi <sup>30</sup>.

Nel pomeriggio dello stesso giorno sciopero anche, alla Landini di Fabbri- co, di circa 300 operai, "in segno di protesta contro la continuazione della guerra" <sup>31</sup>.

Notevole appare poi la produzione di materiale propagandistico, manoscritto o stampato, contro la guerra.

Il 16 agosto a Fabbri- co compaiono scritte murali del seguente tenore: "W il protetariato, vogliamo le pace. Via i fascisti dagli impieghi. Via Aimone Landini dal comune".

Nella notte del 17 agosto a Bagnolo in Piano compaiono affissi ai muri manifestini scritti a mano, "contenenti parole di invito alla gioventù e alle donne d'Italia a cacciare via i tedeschi per evitare la guerra sul territorio nazionale" <sup>32</sup>.

Tra il 23 ed il 30 agosto, diverse copie di un volantino stampato, in lingua tedesca, rivolto ai soldati germanici, vengono rinvenute a Sant'Ilario e a Montecchio. Vi si legge fra l'altro: "Solo la fine di questa guerra di distruzione, voluta da Hitler e Mussolini, eviterà la totale distruzione dei nostri paesi. La pace in Italia porterà in seguito la pace in Germania ed il popolo italiano vedrà in voi, nell'Europa finalmente liberata, un popolo fraterno" <sup>33</sup>.

Negli stessi giorni vengono rinvenuti altri volantini a stampa, di contensto antibellicista, recanti l'intestazione "Comitato nazionale d'azione antifascista" e le firme "Gruppo di ricostruzione liberale, Democrazia cristiana, Partito d'Azione, Democrazia del lavoro, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Partito Comunista Italiano" <sup>34</sup>.

Manifestini antifascisti non meglio precisati vengono rinvenuti il 31 agosto a Correggio <sup>35</sup>.

Il 4 settembre a San Martino in Rio appaiono numerosi volantini, stampigliati (quasi certamente ad opera di Aldo Cervi e suoi collaboratori) su rettangolini di carta lunghi e stretti, contenenti slogans contro la guerra e contro il nazifascismo <sup>36</sup>.

<sup>30</sup> ALFREDO GIANOLIO, *Storia popolare...*, cit. pp. 375-377.

<sup>31</sup> A.C.S., Ftc. n. 1757 in Archivio ISR RE.

<sup>32</sup> *Ibidem* Ftc n. 1898.

<sup>33</sup> *Ibidem*, Ftc. nn. 1781, 1895.

<sup>34</sup> *Ibidem*, Ftc. n. 1061.

<sup>35</sup> *Ibidem*, Ftc. n. 1903.

<sup>36</sup> *Ibidem*, Ftc. n. 1894.

Tale azione di propaganda contro la guerra, era soprattutto condotta da militanti comunisti presenti in tutta la pianura. Il P.C.I., durante i 45 giorni, fu anche impegnato a ricomporre la propria rete organizzativa su tutto il territorio provinciale; come ci confermano numerose testimonianze (che non staremo a citare in questa sede) raccolte in comuni come Campagnola, Correggio, Castelnovo Sotto, Campegine, Ciano d'Enza, Cavriago, Scandiano, Rubiera, ecc.

Ed erano comunisti a subire l'opera repressiva del potere badogliano: così per esempio a Cavriago, dove fin dal 29 luglio vennero arrestati diversi esponenti comunisti, alcuni dei quali in libertà vigilata da pochi mesi dopo aver scontato anni di carcere: Luigi Emore e Vaifro Gilli, Luigi Paterlini, Emilio Niccioli, Virginio Burani, Gemello Govi, Onder Boni, Maria e Romeo Bonilauri. Vennero tutti liberati il 18 agosto, probabilmente in base all'esecuzione della disposizione governativa sui detenuti politici<sup>37</sup>.

Anche altre forze politiche cominciano a mettersi in movimento durante i 45 giorni. Così risulta (da una testimonianza di Ivano Curti) che i socialisti tennero una riunione in un'osteria tra Cavriago e Barco; vi svolse una relazione Prandi e vi erano rappresentanti di varie zone della provincia<sup>38</sup>.

Anche i cattolici, tra fine luglio e fine agosto, tengono una serie di riunioni alle quali partecipano il Ten. col. Alberto Codazzi, il Dott. Pasquale Marconi, i fratelli Dossetti, il Prof. Corrado Corghi, la Prof. Lina Cecchini, l'On. Mamenti, Don Prospero Simonelli, l'Ing. Toniolo, l'Agronomo Farioli; il Prof. Ettore Barchi, Casoni e Righi di Poviglio, Benatti di Guastalla, Galli di Castelnovo Monti, Paterlini e Scaltriti di Correggio, l'Ing. Domenico Piani; vi si discute "dell'organizzazione di un partito dei cattolici, per il momento autonomo da simili iniziative sorte in altre parti d'Italia. Si tratta di costituire per il momento un Centro Studi Sociale Cristiano"<sup>39</sup>.

Ma chi già si muove, oltre che discutere, sul terreno di un'azione di propaganda decisamente antinazifascista, così come nella raccolta di armi, è il partito comunista.

E sarà lo stesso partito, all'indomani dell'8 settembre, a gettare immediatamente le basi per l'avvio della lotta armata.

## 7. Conclusioni.

La nostra ricerca, che pure mantiene un certo margine di approssimazione, ci ha permesso di stabilire che manifestazioni antifasciste, il 26 luglio 1943, se

<sup>37</sup> ROLANDO CAVANDOLI, *Cavriago...*, cit., p. 167.

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> CORRADO CORGHI, *Una nota di storia politica locale*, in "Ricerche storiche", A.I., n. 1, aprile 1967.

MARCO MIETTO, *La sinistra democristiana a Reggio Emilia negli anni delle Ricostruzione. I dossetti e gli altri*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Anno acc. 1976-1977. Nel cap. I, *Dopo il 25 luglio. "Il centro Studi Sociale-Cristiano". La prima aggregazione politica dei cattolici reggiani*, apprendiamo tra l'altro che "il centro si è sciolto, di fatto, con l'8 settembre".

ne verificarono con sicurezza in 26 comuni (senza contare Reggio capoluogo) della provincia, su di un totale di 44.

La frequenza e l'intensità di tali manifestazioni appare maggiore nella zona comprendente la pianura, e la pedecollina, (23 comuni su 33), dove durante il ventennio era rimasta in piedi l'organizzazione clandestina del P.C.I. Comunque anche in 3 comuni (su 11) della montagna, si ebbero assalti alle case del fascio o distruzioni di simboli del fascismo.

In tre comuni (Sant'Ilario, Novellara e Rubiera) è registrato il canto di "bandiera rossa" nel corso delle manifestazioni; a Quattro Castella bandiere rosse vennero sventolate nei cortei.

La presenza di vecchi (non sempre per età, ma per milizia antecedente il 25 luglio) quadri comunisti, è verificata in quasi tutte le località, anche se diverse decine di esponenti del P.C.I. reggiano erano ancora nelle carceri o nelle località di confino (da dove verranno liberati soltanto a partire da metà agosto).

Non risulta peraltro che ci sia stata una decisione "centrale", vogliamo dire, per esempio, del Comitato federale comunista, nell'organizzare tali manifestazioni, che ebbero certamente, in larga misura, carattere di spontaneità.

E' perciò vero, anche per Reggio, come ha scritto Pietro Secchia, che "il 25 luglio aveva colto i partiti antifascisti di sorpresa..." e che il P.C.I. "partecipava anch'esso delle debolezze di tutto il movimento antifascista". Tuttavia occorre ribadire, per quanto riguarda la provincia di Reggio, che il P.C.I. riassumeva nella propria organizzazione (travagliata da centinaia di arresti durante il ventennio) tutto il "movimento", in assenza di qualsiasi altra organizzazione antifascista.

D'altra parte decisioni importanti come quella di scioperare alle "Reggiane" fin dal 26 luglio, e di manifestare gridando la parola d'ordine "basta con la guerra, i tedeschi in Germania", furono prese da quadri comunisti (come testimoniano sia Napoleone Azzolini <sup>40</sup>, che Alceste Bucci <sup>41</sup>, dai quali venne anche l'orientamento a manifestare davanti alle carceri di San Tommaso per chiedere - ed ottenere - la liberazione dei detenuti politici (tutti comunisti).

Vi sono alcuni tratti comuni che emergono da tutte le manifestazioni censite, e che corrispondono del resto a quelli delle manifestazioni svoltesi a Reggio città e frazioni.

Prima di tutto l'esplosione della gioia popolare nella convinzione che con le dimissioni di Mussolini sia vicina anche la pace, poi il ripetersi dei falò, quasi riti di purificazione con cui si pensava di cancellare per sempre il fascismo. L'assenza di atti vendetta che andassero oltre il "manrovescio".

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei militanti comunisti, va notato come si intrecci la funzione di animatori delle manifestazioni all'invito, da parte

<sup>40</sup> ALFREDO GIANOLIO, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia, in Aspetti e momenti della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Amministrazione provinciale, 1968, v. p. 160.

<sup>41</sup> *Nel trentennale delle "Reggiane"*, Istituto Gramsci sezione di Reggio Emilia, 1982, v. p. 91 dove, nella testimonianza di Bucci si legge:

"Direttive vere e proprie non ne dava con sicurezza neanche il Partito"; e più avanti, a proposito della manifestazione del 28: "Non ho mai preso iniziative se non concertate dal Partito a Parma, e specificatamente dal caro amico fraterno, compagno Bruno Longhi. E così il 28 luglio fu decisa una manifestazione".

di alcuni, a non esporsi troppo, in quanto comunisti, poichè la presenza delle truppe germaniche in Italia non prometteva nulla di buono, ed anzi faceva pensare sarebbe stata necessario, ad un certo punto, il passaggio alla lotta armata (è quanto sosteneva, a Bibbiano, Mario Ferrari). Emerge ancora l'effetto, per così dire, *irraggiante* che le vigorose manifestazioni operaie e popolari di Reggio città ebbero sul resto della provincia. In diverse testimonianze si coglie infatti il rientro al paese, nella tarda mattinata o nel pomeriggio del 26, di operai delle 'Reggiane' come elemento scatenante degli aspetti più vivaci delle manifestazioni locali.

E' questo un tratto che, come caratterizzò la costruzione del P.C. d'I. durante il ventennio, caratterizzerà anche il movimento di massa durante la lotta di liberazione, quando l'intreccio tra fabbriche e campagne determinerà lo svilupparsi di una fitta rete che coprirà l'intera pianura reggiana, dal Po fino alla pedecollina.

E' la ben nota figura dell'operaio che vive nella famiglia contadina (e che lavora la terra lui stesso, nei momenti di maggiore necessità) che anima il paesaggio dell'azione antifascista.

Possiamo dunque concludere, per rispondere agli interrogativi che ci ponevamo all'inizio, che le manifestazioni del 26-28 luglio coprirono la maggior parte del territorio provinciale; ed in particolare la totalità della pianura; che da tali manifestazioni emergeva come parola d'ordine unificante la richiesta che finisse la guerra; per quanto riguarda "la presenza e l'opera organizzativa dei partiti", se si escludono gli incontri, per così dire, di vertice, che avvennero a Reggio città (nei quali fecero capolino alcune personalità socialiste, "cristiano sociali" ed un "azionista" e di cui si parla ampiamente nei testi di cui alla nota bibliografica finale) tale opera si riassunse in quella di decine di militanti comunisti i quali, pur senza un preciso coordinamento, scesero immediatamente in campo ad animare scioperi e manifestazioni, realizzando, sia pure in modo ancora rudimentale, quell'incontro tra spontaneità e direzione che sarà uno dei tratti caratteristici della resistenza reggiana.

ANTONIO ZAMBONELLI

## APPENDICE N. 1: BIBLIOGRAFIA RELATIVA AGLI AVVENIMENTI DI REGGIO CITTA'

- GIANNINO DEGANI, *Sugli Appennini nevica*, Reggio Emilia, Tipografica Editrice Libertas, 1948 (si vedano le pagg. 51-55).
- LUCIANO GUIDOTTI, *Sangue alle Reggiane*, in "Emilia", aprile 1950. poi in "La Verità", 23 luglio 1954.  
Ora in L.G., *L'Uomo delle "Reggiane"*, Reggio Emilia, Il Voltone, 1983.
- GIORGIO (GIOTTO BONINI), *25 luglio 1943. La liberazione dei detenuti politici*, in "Nuovo Risorgimento (Il volontario della libertà)", 24 luglio 1949.
- G.F. (GUERRINO FRANZINI), *La fine del fascismo a Reggio vista da un soldato, il 25 luglio in caserma, ibidem*, n. 8, 27 luglio 1952.
- ORESTE ROSSI, *Alla parola pace degli operai rispose il fuoco della mitraglia*, in "La Verità" 20 luglio 1952.
- LEARCO BENNA, *25[sic] luglio di sangue alle Officine Reggiane*, in "Patria Indipendente", Roma, 19 luglio 1953.
- F.G. (GUERRINO FRANZINI), *Ricordi del 25 luglio 1943. Idoli nella polvere*, idem, 26 luglio 1953.
- ALFREDO GIANOLIO, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia 1920-1945*, in *Aspetti e momenti della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Tecnostampa, s.i.a. (si vedano le pagg. 160-163).
- SANDRO SPREAFICO, *Un'industria, una città. Cinquant'anni alle officine 'Reggiane'*, Bologna, Il Mulino, 1968. (Si veda pag. 269).
- *L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943 25 luglio-8 settembre*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, 1969.
- VITTORIO PELLIZZI, *I '45 giorni' a Reggio Emilia*, in "Lettera ai compagni", A. II, n. 12; A. III, n. 3; A. III, n. 4.
- *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Istituto per la storia della Resistenza, 1970.
- LUIGI ARBIZZANI, *Azione operaia contadina di massa*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, Bari, De Donato, 1976.
- GIANNINO DEGANI, *Il 25 luglio a Reggio Emilia nelle carte ufficiali*, in "Ricerche storiche", n. 20/21, dicembre 1973.

## APPENDICE N. 2

*Di questo "Avviso" fino ad oggi del tutto inèdito, si conserva copia fotostatica nella Raccolta manifesti dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Reggio Emilia. Tale fotocopia è stata tratta da un originale in possesso di un privato. Il manifesto si riferisce allo sciopero del giorno 18 agosto a cui parteciparono, come s'è già detto, 4.000 lavoratori delle Reggiane.*

## AVVISO

Ho disposto perchè venga revocata l'assegnazione all'industria, con conseguente richiamo alle armi, dei sottoindicati operai appartenenti ai Reparti dello Stabilimento nei quali si è verificato nei decorsi giorni l'astensione del lavoro.

## MECCANICA GENERALE

N. 6818 LIGABUE ANGELO  
 » 6721 BIGI CARLO  
 » 6048 BRANCHETTI GIULIANO  
 » 6044 MASONI ALBERTO  
 » 5814 ORLANDINI ORFEO  
 » 6570 GIORGINI IDO

## REPARTO SIG. ORLANDINI

N. 1602 NEGRINI GIANNI

## REPARTO SIG. SOLIANI

N. 1769 FRASCARI ORESTE  
 » 1883 MAZZALI BRENNIO  
 » 2032 BEDESCHI SPARTACO  
 » 1846 CASOLI BRUNO  
 » 1116 MANTOVI UMBERTO  
 » 1832 BELLETTI MARIO  
 » 2057 BELLINI ODDONE  
 » 2091 BRAGLIA EMILIO  
 » 1952 GIANNOTTI EGISTO  
 » 204 MARIANI PIETRO

## FABBRICA MOTORI

N. 15262 FOSSI FERRUCCIO  
 » 15361 GHIDONI LUCIANO  
 » 15361 MELLINI SERGIO  
 » 15458 BRUNETTI TONINO  
 » 15708 GAMBARELLI MEMO  
 » 15739 BIGI GUIDO  
 » 16059 GIOVANARDI UMBERTO  
 » 16185 FORNACIARI ALDO  
 » 16372 CICCONI ANGELO  
 » 16649 FERRARI ENOS  
 » 16704 DUGONI WALTER  
 » 17167 SASSI VASCO  
 » 17729 CHIARI GIUSEPPE  
 » 17731 GRISENDI SEVERINO  
 » 18104 MATTIOLI GUERRINO  
 » 18264 GRISENDI ARTURO  
 » 18402 SASSI RAIMONDO

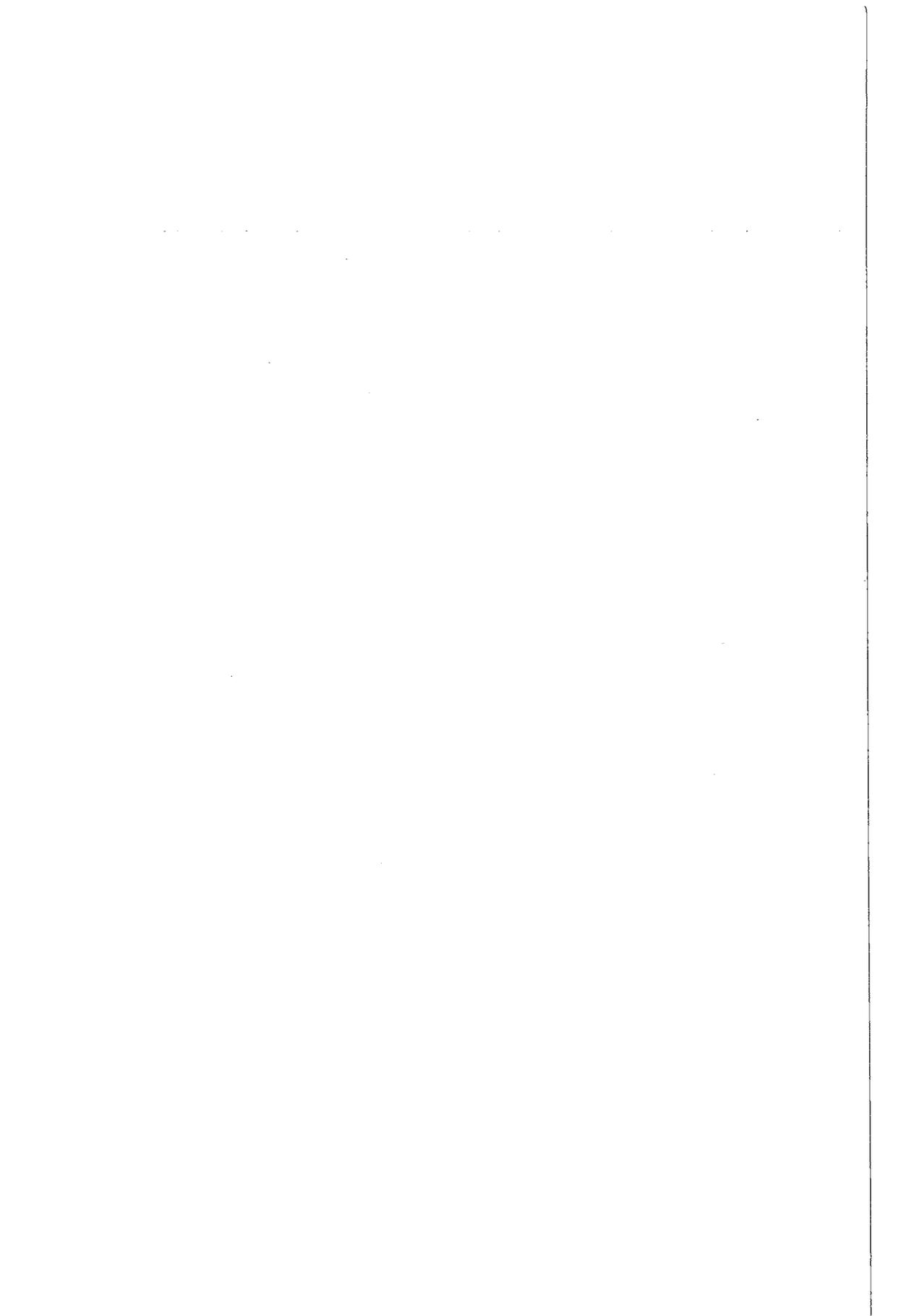
Avverto che qualora l'astensione dal lavoro dovesse ancora ripetersi procederò a carico dei responsabili con le sanzioni del caso.

## IL CAPO DELLA III DELEGAZIONE

F.to col LUIGI TRUCCHI

e p.c.c. L'Ufficiale S.I.D. presso le O.M.I. "Reggiane"

Magg. B. PIGNATTI MORANO



## I CATTOLICI REGGIANI NEL REGIME REAZIONARIO DI MASSA

### Premessa

Le pagine che seguono, dedicate alle relazioni fra Chiesa, Azione cattolica e fascismo, fanno seguito a due articoli, pubblicati sui due precedenti numeri di "Ricerche Storiche", nei quali si analizzavano gli aspetti organizzativi e ideologici della Chiesa e del cattolicesimo reggiano negli anni Venti e Trenta. Questa precisazione è indispensabile per chi, come me, ritiene fortemente riduttivo il tipo di approccio che, studiando la Chiesa e il movimento cattolico dell'età di Pio XI, attribuisce spazio preponderante alla questione dei rapporti col fascismo. Tale approccio può anche portare a risultati molto diversi, ma è in ogni caso viziato da un "iperpoliticismo" interpretativo che lascia sullo sfondo lo scandagliamento di quell' "iceberg" fatto di valori dottrinali, simboli, riti, codici comportamentali, modelli organizzativi di cui si compone la cultura cattolica, rispetto a cui le scelte politiche di volta in volta compiute nei confronti del fascismo altro non sono che le naturali proiezioni. Proprio tale scandagliamento è l'obiettivo prioritario che mi sono prefisso, privilegiandolo rispetto a una esposizione sistematica ed esaustiva di eventi ed episodi particolari.

Ulteriore puntualizzazione: l'indagine - di cui il fascismo è considerato non già uno dei due poli, ma bensì il contesto entro il quale essa è svolta - parte dalla seconda metà degli anni Venti, la prima metà dei quali è esaminata negli articoli precedenti; e si ferma alla vigilia della guerra. Non credo si tratti di una cesura arbitraria, benchè escluda momenti importanti quali il periodo bellico e la Resistenza.

Ritengo infatti che per l'oggetto in esame la fine del pontificato di Pio XI, sul versante ecclesiale, e l'entrata in guerra, su quello politico, segnino una svolta non solo a livello nazionale ma anche locale.

### *1. Gli anni della svolta*

Attorno alla metà degli anni venti ha luogo nella chiesa reggiana un profondo mutamento di strutture organizzative, personale dirigente e indirizzi operativi, sia sulla base della nuova situazione creatasi in loco sia per effetto delle scelte intraprese negli anni precedenti dalla chiesa italiana nel suo complesso <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. C. GRAZIOLI, *Il movimento cattolico reggiano dal primo dopoguerra al regime fascista*, in "Ricerche Storiche", n. 46, luglio 1982

E' una lunga fase di riassetto interno attuato mediante un ripiegamento che non lascia molto spazio a iniziative, discussioni o dichiarazioni inerenti la realtà esterna, quella politica in particolare. E' d'altronde comprensibile che in un momento di travaglio (testimoniato anche dalla flessione di iscritti) e di ristrutturazione interna si cerchi di superare le difficoltà con una sorta di arroccamento - che prelude al dispiegamento organizzativo degli anni successivi - e di sbilanciarsi il meno possibile sul piano politico. Ancora nel 1925 poteva verificarsi che mons. Mamoli venisse insignito delle "Croce di cavaliere della Corona d'Italia" per le sue benemeritenze rispetto al fascismo mentre un redattore de "L'Era Nuova", Tonino Cagnolati, era fatto oggetto a più riprese di aggressioni anche plateali per talune polemiche giornalistiche sostenute dalle pagine del settimanale diocesano. Negli anni successivi tali dissonanze all'interno del cattolicesimo organizzato reggiano verranno sensibilmente smussate, pur senza produrre una assoluta uniformità.

Si tenga conto del fatto che proprio in quegli anni la politica ecclesiastica condotta da Mussolini (non solo quella ecclesiastica, del resto; si pensi al modo tutt'altro che lineare con cui avviene la "statizzazione" del partito e l'emarginazione delle frange "movimentiste") palesa ambiguità e incertezze tattiche a vari livelli: valgano ad esempio il mutamento di rotta sulle questione romana <sup>2</sup> e i successivi decreti sullo scioglimento delle organizzazioni sportive, con la loro gradualità e le incertezze interpretative cui danno adito.

Di fronte a una base fascista che tende ad applicare in senso estensivo le misure di scioglimento adottate, in una ridda di circolari esplicative, richieste di chiarimenti e precisazioni, è evidente il senso di forte preoccupazione che pervade le diocesi.

Ma anche laddove, come a Reggio, i decreti accennati non danno luogo a incidenti o tensioni, esiste un problema che va ben al di là degli episodi contingenti e consiste nel bisogno diffuso di un orientamento preciso riguardo la propria identità nel nuovo clima politico. In questo senso credo vada interpretata l'insistenza con cui ricorrono i discorsi su "organizzazione cattolica e attività politica" <sup>3</sup>, sul ruolo dell'AC <sup>4</sup>, sui suoi fini <sup>5</sup>.

L'identità dei propri fini con quelli della chiesa, l'ambito di azione spirituale e morale, la non politicità sono le caratteristiche con cui l'AC si definisce. Esse vengono ripetute in ogni occasione e a tutti i livelli con una frequenza che non può essere attribuita esclusivamente all'importanza che questi temi hanno durante tutto il pontificato di Pio XI, ma va spiegata anche sulla base del particolare momento di difficoltà e di revisione di linea che ha luogo nella seconda metà degli anni venti.

<sup>2</sup> Come è noto la logica entro cui il governo fascista si muove in un primo tempo è quella della modifica della legislazione ecclesiastica con la formazione di una apposita commissione; salvo poi, davanti all'esplicita opposizione di Pio XI, recedere da questa posizione e imboccare risolutamente la strada concordataria con le trattative iniziate nello stesso 1926; P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo*, Laterza, Bari, 1971 pp. 103 e segg.; G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Ed. Riuniti, Roma, 1972, pp. 500 e segg.

<sup>3</sup> "L'Era Nuova", 11/3/1927; ibidem, 4/11/1927.

<sup>4</sup> "Boll. Dioc.", agosto 1928.

<sup>5</sup> "L'Era Nuova", 18/11/1927; ibidem, 27/1/1928.

Bisogna peraltro guardarsi dal pensare che le proclamazioni di apoliticità continuamente ribadite abbiano il significato di un abbandono radicale della dimensione socio-politica: è illuminante al riguardo il discorso tenuto dal vicario generale diocesano, mons. Spadoni, alla settimana sociale del clero (in "Boll. Dioc.", agosto 1928):

Fine dell'AC è la partecipazione del laicato all'apostolato della Chiesa e della Gerarchia ecclesiastica; il fine è la salvezza delle anime, che è lo stesso della Chiesa, un fine, quindi, soprannaturale. Così l'Azione Cattolica ha il diritto e il dovere di estendere la propria attività anche nel campo economico e sociale: dovunque vi sia un principio religioso e morale da tutelare, da difendere e da diffondere (...).

La più volte riaffermata preminenza "di ordine e di grado" del campo religioso e morale, di cui la chiesa è depositaria, permette cioè di far rientrare dalla finestra ciò che era stato messo fuori dalla porta: se è innegabile che nella mutata situazione ci sia la tendenza a chiudersi nella torre d'avorio delle pratiche spirituali e delle crociate sui costumi, non per questo si rinuncia a rivendicare le proprie prerogative sul terreno economico, sociale e politico; prerogative che possono anche essere di fatto esercitate solo in parte o indirettamente, ma che comunque "de iure" rimangono intatte.

La formulazione più compiuta di questa concezione sarà il celebre discorso di mons. Pizzardo, assistente nazionale di AC, in cui si distinguerà fra la politica in senso partitico e "la politica che tocca l'altare". In realtà questa celebre definizione va intesa in un duplice senso. Non si tratta solo della separazione fra un'accezione della politica come tecnica del potere o gestione spicciola della cosa pubblica, rispetto alla quale la chiesa riconosce l'autonomia degli organi e dei soggetti deputati a svolgere tali funzioni; e una politica intesa in senso più vasto e più alto, quella che determina i modelli economici e i comportamenti collettivi, rispetto alla quale la chiesa rivendica un diritto di intervento derivante dal suo primato in materia morale.

Di questo certamente si tratta, ma anche di altro: traspare cioè un criterio di giudizio politico il cui parametro unico, o comunque di gran lunga predominante, è la rispondenza o meno di un determinato regime (o partito politico) agli interessi della religione cattolica o e, nella fattispecie i termini si equivalgono, alla politica della Santa Sede.

Tale è lo schema interpretativo usato dal 1927 in avanti nelle lettere e nei discorsi del papa, dei vescovi, dei dirigenti locali inerenti la politica internazionale e nazionale: Cina, Russia, Messico e più tardi Spagna campeggiano sempre al primo posto nella "lista nera"; dopo questi tre esempi negativi, raramente analizzati o anche solo spiegati, ma bensì citati in rapida successione con toni esecratori, le panoramiche internazionali lasciano spazio alla disamina della situazione interna, rispetto alla quale il giudizio, come vedremo, è più articolato. Talora alla allarmante situazione politica dei paesi sopra citati si giustappone per quanto riguarda l'Italia la preoccupazione per le condizioni della moralità pubblica; altrove la piaga del malcostume dilagante è invece presentata come il triste retaggio della passata stagione politica, nei confronti della quale il presente fa registrare incoraggianti segnali di una inversione di

tendenza, che più o meno esplicitamente è ricondotta all'azione risanatrice del regime.

Ma ciò che accomuna i giudizi espressi su regimi esteri e su quello interno è il basarsi sul tipo di atteggiamento da essi tenuto verso la chiesa cattolica. L' "indice di gradimento" è tanto più alto quanto più un governo accorda uno status di privilegio alla religione cattolica, sia attraverso una legislazione confessionale, magari sancita in forma concordataria, sia affidandole ampi spazi di iniziativa nell'ambito della società civile; e all'opposto l'ostilità è massima verso i governi che ostacolano o restringono non tanto le libertà in generale, quanto *le libertà della chiesa cattolica*.

## 2. La Chiesa de "Il Solco Fascista"

Sulla base di questo criterio il giudizio emesso dalla chiesa sul fascismo italiano non può ovviamente essere univoco nè categorico. Come è noto infatti il comportamento di quest'ultimo presenta aspetti diversi - non certo contraddittori, al contrario funzionali l'un l'altro, ma comunque diversi.

A livello locale ne è uno specchio fedele "Il Solco Fascista", quotidiano che inizia le pubblicazioni dal 1/1/1928 sotto la direzione di Andrea Bonomi.

Fin dai primi numeri esso dedica spazio e attenzioni a notizie ed eventi di carattere religioso, dalla cronaca spicciola che va dal restauro di chiese alle celebrazioni di anniversari e ricorrenze religiose<sup>6</sup>, alle conferenze, soprattutto quelle tenute al Cenacolo Franciscano, seguite con particolare attenzione; ma anche alle encicliche papali (di cui vengono fornite ampie sintesi in prima pagina), alle iniziative dell' "Opera Cardinal Ferrari" e dell' "Opera Italiana pro oriente", del "comitato cittadino per il ritorno dei dissidenti alla Chiesa Cattolica Apostolica Romana" oltrechè del Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Antiblasfema, congiuntamente costituito da personalità cattoliche e fasciste nel 1926.

Ciò non impedisce certamente al quotidiano fascista di polemizzare anche aspramente con qualsiasi manifestazione di dissenso che appaia tanto sulla stampa cattolica locale che su quella nazionale, nè di esaltare talora con esplicita volontà di contrapposizione aspetti dell'ideologia fascista antitetici alla religione cristiana<sup>7</sup>. La contraddizione è solo apparente, se si considera ciò che è la caratteristica fondamentale dell'ideologia del fascismo italiano duran-

<sup>6</sup> Nell'agosto del '28 inizia la rubrica fissa "Cronaca Religiosa" destinata a commemorare "le principali feste della Chiesa Cattolica secondo gli alti ideali del Duce (...)" riassunti nel binomio "Religione e Patria". La stesura degli articoli, generalmente non firmati, è certamente affidata ad autori competenti in materia di teologia e di storia della chiesa, presumibilmente sacerdoti. E d'altra parte non è infrequente trovare articoli firmati da sacerdoti e religiosi anche su temi generali, tendenti ad enfatizzare nel fascismo il realizzatore della concezione cattolica della nazione.

<sup>7</sup> "Qui siamo per le idee nuove", in prima pagina sul numero del 7/4/31, in cui polemizza col "poverismo" cattolico, propugnato su un giornale cattolico di Piacenza, sostenendo che "lo Stato Corporativo ha ben altri scopi che l'idea della povertà, orientale, cristiana"; "Odiare i nemici", in cui entra nel merito di una polemica fra "L'Osservatore Romano" e "Gioventù Fascista" il 12/4/31; nonchè alcuni articoli del '38, dal mese di luglio in avanti, sulla questione razziale.

te il ventennio <sup>8</sup>, cioè quel sincretismo dottrinale che all'assenza di una propria Weltanschauung supplisce riciclando e giustapponendo filoni ideologici dalle origini più disparate, appiattiti in formule retoriche il cui uso va di volta in volta ricondotto alle necessità propagandistiche del momento <sup>9</sup>.

All'interno dello spazio e dell'attenzione che il quotidiano "Il Solco Fascista" <sup>10</sup> dedica all'informazione religiosa è opportuno cogliere sottolineature e omissioni. Già ho enumerato le prime (e all'elenco di fatti e notizie cui è dato ampio risalto vanno aggiunte naturalmente tutte le cerimonie tenute alla presenza delle autorità civili e religiose, di cui viene puntualmente fatta la cronaca dettagliatissima); all'opposto, è scarsissimo lo spazio riservato all'AC, che viene portata alla ribalta naturalmente tanto nei momenti di tensione, come vedremo, quanto nelle occasioni di esplicito consenso, ad esempio, in coincidenza coi momenti elettorali <sup>11</sup>; ma che viene altrimenti ignorata, con una forma di censura che è difficile supporre casuale, per tutto quanto riguarda le iniziative e le attività connesse alla vita associativa.

L'insieme di tali inclusioni e censure produce una immagine sottilmente de-

<sup>8</sup> Si veda al riguardo: N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973; e con un'impostazione più aggiornata e attenta a quegli aspetti che troppo a lungo la storiografia ha liquidato sotto l'etichetta di "subcultura" o di "incultura": M. ISNENGLI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino 1979.

<sup>9</sup> Se si pensa agli attributi con cui il fascismo nei diversi momenti, ma talora anche contemporaneamente, si autodefinisce - rivoluzionario ma anche regime d'ordine, antibolscevico e antiborghese, imperiale ma esaltatore della "nazione proletaria", propugnatore dei miti superomistici ma anche dello "spirito gregario" e della mistica dell'obbedienza - non può stupire che esso riesca a presentarsi come cattolico, e restauratore del cattolicesimo a religione di stato, e al contempo erede della grandezza imperiale della Roma pagana. Importa semmai chiedersi quale delle due posizioni sia suffragata da una politica conseguente nel lungo periodo e quale rimanga confinata nella sfera propagandistica o nella coreografia di regime.

<sup>10</sup> Il riferimento qui quasi esclusivo al "Solco" per analizzare gli orientamenti del fascismo locale è dovuto al fatto che un esame diretto delle posizioni del partito si scontra con la particolare condizione in cui versa, per quasi tutto il ventennio, il fascismo reggiano. Il materiale consultato all'ARCH. ISR. di RE (fotocopie dell'ACS riferentisi alla provincia) dimostra l'esistenza (descritta da G. BARAZZONI, *Il fascismo alla Conquista del potere a Reggio Emilia*, in "Ricerche Storiche" nn. 37 e 38-39, 1979 e G. ZACCARIA, *Conflitti interni al fascismo reggiano dal 1927 alla metà degli anni trenta*, in: *Ricerche Storiche*, n. 40, 1980), di una sorda lotta intestina fra due opposte fazioni all'interno del gruppo dirigente provinciale con effetti paralizzanti sull'attività del partito, praticamente incapace di occuparsi delle questioni esterne.

<sup>11</sup> In data 21/3/1929 "Il Solco Fascista" pubblica integralmente, in pagina locale con titolo e grande risalto il "Manifesto emanato dalla Giunta Diocesana di Reggio dell'Associazione Cattolica Italiana":

"Poichè torna sommamente opportuno segnare una precisa linea di condotta ai Cattolici di fronte alle elezioni plebiscitarie del 24 marzo, la Giunta Diocesana aderendo cordialmente e facendo sue le dichiarazioni del Centro, si fa dovere di rendere di pubblica ragione l'Ordine del Giorno votato dalla Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, invitando tutti i cattolici della Diocesi ad uniformarsi concordi alle direttive dal medesimo così autorevolmente indicate.

"La Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, fedele alla alta missione affidatale dal Santo Padre di cooperare, in dipendenza della Gerarchia Ecclesiastica, alla diffusione e all'applicazione dei principi Cattolici in tutti i campi, aderendo pienamente alle chiare direttive date dal Presidente Generale Comm. Colombo, in ordine alle prossime elezioni politiche, nel suo discorso a Milano del 10 marzo u.s., richiama ai Cattolici Italiani il dovere di concorrere col loro voto alla formazione della nuova assemblea legislativa, destinata a sancire e ad attuare le importantissime Convenzioni del Laterano, convinta che il perfetto adempimento ad esse sarà uno dei contributi più necessari e più efficaci per l'auspicata prosperità e grandezza della Nazione".

La Giunta Diocesana".

formata della vita religiosa diocesana. Cancellandone la dimensione associativa e di militanza e dando risalto agli aspetti meramente iconografici e rituali, si privilegia da parte del fascismo la versione di una chiesa fatta di labari, incenso e aspersorio, ossificata nella gestione di perenni liturgie religiose che si sposano alle nuove liturgie civili del regime.

### 3. Il Concordato

Quanto fin qui detto sull'atteggiamento del fascismo locale verso i cattolici trova riscontro sulle pagine de "Il Solco Fascista" dal suo sorgere a tutto il decennio successivo, senza significativi mutamenti di linea. Del Concordato l'impressione che si ricava è che il grande risalto accordato dal quotidiano fascista ai Patti Lateranensi nei giorni immediatamente seguenti e per tutto il mese successivo sia finalizzato a una fruizione immediata in termini elettorali, in vista del plebiscito programmato per la fine di marzo <sup>12</sup>.

Toni più misurati vengono adottati dalla stampa cattolica. Il bollettino diocesano si limita alla esposizione dei documenti e delle dichiarazioni ufficiali fatte dal papa e dal presidente dell'AC nazionale; il settimanale "L'Era Nuova", probabilmente colto di sorpresa dall'avvenimento sul quale era stato mantenuto un assoluto riserbo fino all'annuncio ufficiale, esordisce con un titolo molto asettico <sup>13</sup> mentre nelle settimane successive cresce in modo vistoso il divario fra le dichiarazioni ufficiali per lo più rivolte all'esterno <sup>14</sup>, nelle quali lo "Storico evento" viene utilizzato per avvalorare l'adesione al "governo nazionale" da tradursi in una mobilitazione compatta in occasione della scadenza elettorale, in perfetta sintonia con le aspettative del regime; e dall'altra parte, la scarsa incidenza che l'avvenimento sembra avere nella vita interna dell'organizzazione <sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Il giorno 11/2 "Il Solco Fascista" esce in edizione straordinaria col titolo a tutta pagina "Il fascismo ha risolto la questione romana"; il giorno successivo pubblica il comunicato del vescovo sull'argomento; il 13/2 la cronaca del Te Deum di ringraziamento in duomo; fra fine febbraio e inizio marzo riferisce di una serie di conferenze tenute in città sulla Conciliazione; il testo degli accordi compare, a tutta pagina in prima, il 15/3; il 26/3 in margine ai risultati elettorali, si segnala il voto del vescovo di Reggio e il fatto che "come si sa, in tutte le loro sedi, vescovi, arcivescovi e cardinali hanno votato fra vivissimi applausi della folla".

<sup>13</sup> "Conciliazione fra Stato e Chiesa in Italia", in: "L'Era Nuova", 15/2/29. Nel commento, a firma del direttore Menara, si sottolinea l'intelligenza politico-strategica di Mussolini che "vinse ogni preconcetto settario e risolse un problema ormai maturo".

<sup>14</sup> Nel numero del 22/2 lo stesso Menara descrive politicamente Mussolini, dimostrando come fosse l'uomo adatto a risolvere la Questione Romana; il 15/3 viene riportato il discorso del presidente nazionale Colombo ai fucini milanesi in cui il voto favorevole al plebiscito è posto come una questione di obbedienza per i cattolici militanti; la settimana successiva, alla vigilia del voto, sotto il titolo "Il nostro Sì" viene ripreso lo stesso discorso e pubblicato l'OdG della Giunta di Ac (qui in nota 11), e in sede di commento al voto, il 29/3, si sottolinea con soddisfazione che "i Cattolici hanno votato compatti e disciplinati per il sì".

<sup>15</sup> Nell'assemblea diocesana di AC del marzo (resoconto su "L'Era Nuova" del 15/3) la relazione del presidente della Giunta diocesana, mons. Riccò, è tutta incentrata sulle attività promosse nel corso dell'anno, e nell'unica parte riguardante la situazione politica non si sente neppure il bisogno di nominare esplicitamente il Concordato: "I rapporti con le autorità civili sono stati cordiali, anche se talora è stato necessario e doveroso prendere la difesa di quei principi che non possono essere abbandonati. Non vi fu mai né animosità né astio. Gli avvenimenti hanno poi superato i tempi e non vi è al presente che il più vivo desiderio e proposito di un'azione concorde e armonica" Ancor più sintomatico è il fatto che nel materiale contenuto nell'archivio diocesano di AC

Nei mesi successivi, mentre sembra sollevare una scarsissima eco la polemica apertasi ai vertici sulla interpretazione dei Patti Lateranensi, si acuiscono i problemi attinenti la stampa diocesana. Già nell'assemblea di AC tenuta in marzo la relazione di Riccò ne aveva evidenziato le difficoltà finanziarie.

Il direttore de "L'Era Nuova", Menara, solleva nuovamente la questione in un articolo sul numero del 7/6/29<sup>16</sup> che parte dalla chiusura del "Momento" di Torino per allargare il discorso a un bilancio della stampa cattolica del paese e lancia la proposta di istituire una "giornata per la buona stampa", analogamente a quanto si fa per l'Università Cattolica.

La vasta risonanza dell'articolo non serve comunque a risolvere nell'immediato i problemi del settimanale cattolico reggiano che il 9 agosto cessa improvvisamente le pubblicazioni.

Difficile dire quanto incidano nel far precipitare la situazione gli "incidenti di percorso" insorti nel mese precedente con la censura. Il numero del 26/7 viene sequestrato per un articolo ritenuto lesivo del regime; non si tratta del primo provvedimento di questo tipo, e ammonizioni varie erano già state comminate in precedenza, soprattutto nei confronti del vice-direttore Gastone Razzoli, che verrà in seguito radiato dall'albo dei giornalisti. Sembra fuori discussione in ogni caso che la cessazione del settimanale vada attribuita anche a difficoltà economiche; prova ne sia che il problema della mancanza di un proprio organo di stampa e le varie proposte formulate al riguardo per dotarsene nuovamente si succedono per molti mesi all'OdG delle sedute della Giunta diocesana<sup>17</sup>; finchè, quasi a due anni di distanza, il settimanale torna ad uscire nello stesso formato ma con un diverso titolo, "L'Azione Cattolica-Organico Settimanale della Giunta Diocesana di Reggio Emilia" (che riesuma dunque il nome del settimanale così com'era fino al '19, quando aveva assunto il medesimo titolo del quotidiano popolare) e un diverso corpo redazionale. Ne assume infatti la direzione lo stesso mons. Riccò, presidente della Giunta diocesana. L'insieme dell'operazione ha evidentemente lo scopo di mettere il periodico sotto le ali dell'AC, quasi ridimensionandolo al rango di bollettino interno, con toni e contenuti di gran lunga più dimessi.

#### 4. I fatti del '31

Il rilancio del settimanale diocesano viene pressochè a coincidere con l'esplosione della crisi del '31.

Non è questa la sede per valutare a livello generale tanto le vicende, largamen-

in tutto il fascicolo del 1929 c'è un unico documento riguardante il Concordato: si tratta di una lettera di Ideo Righi, dirigente dell'AC cittadina, che da Torino scrive il suo entusiasmo per l'avvenimento.

<sup>16</sup> L'amaro bilancio fatto dall'articolaista si basa sul raffronto fra la situazione dell'editoria cattolica all'inizio del secolo, quando si contavano 30 quotidiani, e quella attuale, con solo 8 sopravvissuti, dei quali uno, il "Momento" appunto, sta cessando le pubblicazioni mentre per altri quattro si parla di chiusura.

<sup>17</sup> Vedi ARCH. AC RE, fascicoli del 1929 e 1930.

te trattate, quanto le numerose interpretazioni al riguardo <sup>18</sup>. Importa invece commisurare nell'ambito diocesano la portata degli avvenimenti.

Nella fattispecie l'assenza di riferimenti nelle fonti d'archivio <sup>19</sup> costringe a basarsi prevalentemente su quelle giornalistiche. Il prologo alla polemica che esploderà il mese successivo è un articolo di G. Casini, direttore del "Lavoro Fascista", pubblicato dal "Solco" l'1/4 sotto il titolo "Antifascismo cattolico - A carte scoperte" <sup>20</sup>, cui risponde "L'Azione Cattolica" del 24/4 pubblicando un articolo de "L'Osservatore Romano" che rivendica la legittimità per l'AC di occuparsi della questione sociale in quanto rientrante anch'essa nella sfera morale.

La vicenda si dilata progressivamente nelle settimane successive: il quotidiano fascista reggiano riproduce puntualmente gli articoli che appaiono sulla stampa nazionale, soprattutto sul "Lavoro Fascista" e su "La tribuna", gli organi su cui prevalentemente è orchestrata la campagna; altrettanto fa sulla sponda opposta "L'Azione Cattolica" che prima riporta, a sua volta col massimo risalto, la lettera del papa al card. Schuster, poi dedica largo spazio alle celebrazioni della *Rerum Novarum*, quindi pubblica le smentite e le repliche de "L'Osservatore Romano" <sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Mi limito a sottolineare in proposito un elemento largamente trascurato dalle diverse ricostruzioni proposte della crisi del '31: la tendenza a operare nel senso di una dilazione quantitativa perseguita dai vertici dell'AC fin dal 1928, e con notevoli successi dal '29-30, si situa nel momento in cui il PNF, sotto la gestione di Turati e poi soprattutto di Giuriati, persegue un massiccio processo di epurazione attuato contestualmente al blocco delle iscrizioni (cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 178 e segg.; R. DE FELICE, *Mussolini il duce - Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino 1974 pp. 210 e segg.). In questi anni il ricambio e l'afflusso di nuovi iscritti al partito si attua pertanto esclusivamente attraverso la "leva fascista", e non a caso vengono accentuate le misure tese a fascistizzare scuola e università. E' evidente dunque quanto, proprio dal '30 in avanti, la linea di dilatazione "estensiva" delle organizzazioni giovanili di AC sia di ostacolo agli orientamenti in quel momento perseguiti dal partito.

<sup>19</sup> Nell'ARCH. AC RE la documentazione del fascicolo del 1931 si arresta al 10/3 per riprendere solo 13/10, il chè sta chiaramente ad indicare una asportazione del materiale riferito alle vicende in questione.

Le fonti archivistiche dell'ACS fotocopiate in ARCH. ISR RE documentano, sia attraverso le relazioni prefettizie che quelle di partito, un'attenzione esclusivamente rivolta (come già accennato nella nota 10) alla gravissima crisi che percorre il fascismo reggiano, e che esplose clamorosamente proprio all'inizio dell'estate del '31 (cfr. fotocopie nn. 1844 e segg.; e G. ZACCARIA, op. cit.).

<sup>20</sup> Dopo aver riportato una circolare della federazione romana della Gioventù Cattolica Italiana in cui si annuncia la costituzione del Segretariato Nazionale Operai, il direttore dell'organo dei sindacati fascisti richiama la Carta del Lavoro secondo la quale la attività assistenziale è riservata ai sindacati, e prosegue: "e quindi o l'AC accusa il sindacalismo fascista di incapacità, o stima di poterlo soppiantare nelle sue funzioni e finalità. Nell'un caso e nell'altro l'antifascismo e l'illegalità dell'AC sono di evidenza cristallina. Si metta ora in relazione questo fatto con il gran scalpore che si sta facendo attorno al 40° anniversario della *Rerum Novarum*, si riallacci alla intensificata attività dell'AC e si neghi poi, se è possibile, il tentativo di un grande schieramento di forze cattoliche contro il fascismo. Si cerca di riaffermare l'originalità del pensiero sociale della Chiesa con l'enciclica di Leone XIII che è ormai un venerabile documento storico, si organizzano i professionisti, si tenta di organizzare gli operai, si rimettono in circolazione i liquidatissimi uomini dell'P.P.I. e tutto questo perché? Il Fascismo si è dichiarato cattolico e rispettosissimo sempre della religione romana, ha fatto la Conciliazione, ma il Regime è totalitario e non tollera né tollererà mai illecite inframmettenze pseudoreligiose nel campo della politica italiana. Se l'AC e i suoi autorizzati ispiratori credono di poter nascondere il profano col sacro, si sbagliano di grosso...". (Ho citato un lungo stralcio dell'articolo perchè racchiude in sintesi tutti i punti d'attacco che verranno espressi dal fascismo nel corso della vicenda).

<sup>21</sup> "L'Azione Cattolica" dell'1/5 (con la lettera del papa al card. Schuster); dell'8/5 (con l'esposizione della dottrina della *Rerum Novarum*); del 29/5 (con la smentita di mons. Pizzardo alle

A livello giornalistico la polemica prosegue col settimanale diocesano che nei mesi di giugno, luglio e agosto allarga a dismisura lo spazio occupato dai discorsi del papa, cercando palesemente di porre come asse di dissidio la figura, il ruolo e il prestigio del capo della chiesa, e defilandosi il più possibile dall'aggiungere commenti e valutazioni a livello redazionale; e col "Solco" che inasprisce i toni nel mese di luglio, portando la polemica anche a livello locale <sup>22</sup> salvo poi lasciarla completamente cadere in agosto e tornare sull'argomento in modo molto laconico all'inizio di settembre per dar notizia dell'accordo cui le parti sono pervenute <sup>23</sup>.

Se non mi soffermo dettagliatamente sull'esposizione delle rispettive posizioni è perchè esse si limitano nella sostanza a riprodurre pedissequamente quanto compare di volta in volta sui rispettivi organi nazionali.

Una prima conclusione che si evince dal complesso della vicenda è che tanto la chiesa reggiana che il fascismo locale recitano un ruoto di spettatori all'interno di una crisi che, esplosa al vertice, rimane circoscritta in questa provincia a livello giornalistico. Si noti che il "Solco" mantiene a lungo un atteggiamento molto prudente; e che anche quando i toni sono molto duri l'atteggiamento di fondo - che è poi quello sotteso anche agli articoli più autorevoli che compaiono in sede nazionale - è quello di chi nella durezza cerca il dialogo e, stupito del "tradimento" di chi reputa alleato, cerca di farlo recedere.

Un secondo punto fermo va individuato nel fatto, sottolineato con evidente compiacimento dal fascismo locale <sup>24</sup>, che in nessun momento della crisi si hanno in provincia incidenti, contrariamente a quanto avviene in altre realtà; nè si hanno manifestazioni pubbliche o moti spontanei, anche solo a titolo dimostrativo, da parte della base fascista.

Il tutto si risolve nell'esecuzione dell'ordinanza prefettizia di scioglimento dei circoli giovanili, con chiusura delle sedi, perquisizioni e sequestro del materiale. A conferma delle modalità con le quali il provvedimento è applicato a

accuse di manovre contrarie al Regime da parte dell'AC; a titolo redazionale si aggiunge che l'AC "dovendo agire e agendo all'infuori dei partiti politici non può essere nè fascista nè antifascista", frase che è probabilmente la causa del sequestro del numero; segue il riassunto ufficiale della *Quadragesimo Anno*, cui non sembra essere attribuita soverchia importanza).

<sup>22</sup> Vedi i numeri del "Il Solco Fascista" dei giorni 8,9,10,12,14,15,16,29 luglio. Significativo per la tattica di spaccatura del fronte cattolico in esso riscontrabile, l'articolo del 10/7: "Appartenere all'AC significa fare della politica. L'abbiamo scoperto, denunciato, documentato. Politica pipista (col qual termine si intende favorevole al PPI, nda) cioè contraria al fascismo. (...) Il Vaticano afferma che i vescovi italiani hanno denunciato con termini angosciosi i nefasti risultati dell'educazione fascista in seno ai balilla. Chiediamo categoricamente ai vescovi della provincia di Reggio che dichiarino se i nostri balilla riceveranno una educazione nefasta. E se non riceveremo dai vescovi della nostra provincia le delucidazioni richieste scodelleremo i nomi di quei preti e frati del reggiano che conducono notoriamente vita scandalosa: documentando".

<sup>23</sup> "Le conclusioni dell'accordo tra Italia e Vaticano per l'attività dell'Azione Cattolica", sul numero del 3/9.

<sup>24</sup> Sotto il titolo DISCIPLINA, "Il Solco Fascista" del 29/5 pubblica in prima: "Mentre a Roma e altrove manifestazioni fasciste e studentesche contro le sedi dei circoli cattolici si susseguono da due giorni, i fascisti della provincia di Reggio si sono mantenuti disciplinatissimi per quanto sdegnatissimi (...)" e due giorni dopo, sotto il titolo LEGALITA': "Ieri nella nostra provincia molti circoli cattolici sono stati sciolti con decreto prefettizio. Si tratta di organizzazioni in gran parte giovanili esercitanti un'attività politica che contrastava coi disposti della legge 29 novembre 1928; una legge cioè conosciuta dai firmatari del Concordato (...). I Fascisti reggiani sono rimasti disciplinati in attesa che i capi responsabili agissero in difesa del Regime (...)"

Reggio stanno anche le testimonianze di parte cattolica. Don Torreggiani, assistente della Gioventù maschile, scrive: "E' pur doveroso segnalare che qui la soppressione dei circoli non ha dato luogo a fatti di violenza e che non sono mancati tratti di speciale riguardo da parte di chi ha eseguito i mandati"<sup>25</sup>.

Una terza conclusione verte sulle conseguenze di tali vicende. Fin dall'inizio lo scontro è vissuto in diocesi come un incidente di percorso che ci si augura sia comunque composto. La lettera di protesta inviata dal vescovo al prefetto per la soppressione dei circoli giovanili si conclude con "la preghiera a Dio che non sia turbata la spirituale unità della nostra Patria e a dissipare presto ogni nube che sembra minacciarla"<sup>26</sup>.

Consequente a questo atteggiamento, nonchè alla portata limitata della crisi in diocesi, è lo spirito con cui viene salutato l'accordo<sup>27</sup>. Non solo non ci sono strascichi nè incrinature di rapporti, ma il clima che si instaura negli anni successivi nelle relazioni con le autorità fasciste sembra essere improntato alla massima cordialità, come d'altronde si verifica anche a livello nazionale. Per quanto riguarda l'applicazione dell'accordo siglato, non si può certo parlare di epurazione dei dirigenti che "appartennero a partiti avversi al Regime". Scorrendo gli organigrammi del gruppo dirigente dell'AC diocesana si constata che tempi e motivazioni delle sostituzioni intercorse sono del tutto indipendenti dalle clausole poste nell'accordo<sup>28</sup>.

Va infine rilevato che la "diocesanizzazione" imposta dal fascismo rimane, almeno per quanto riguarda la AC reggiana, del tutto inapplicata. L'archivio diocesano testimonia eloquentemente che negli anni successivi ha luogo al contrario una intensificazione dei rapporti col centro nazionale in tutti i campi dell'attività, soprattutto da parte della GIAC.

## 5. La guerra d'Africa

Gli anni successivi sono quelli in cui ha luogo nell'AC reggiana un notevole consolidamento organizzativo, sia per numero di iscritti che per attività svolte; ed è anche il periodo in cui l'adesione al regime si fa esplicita e incondizionata.

Se ancora la relazione prefettizia del 31/3/34 conclude che "tutta questa attività, che è sempre sottoposta a riservato controllo, non ha sinora manifestato finalità contrarie al Regime", un tale giudizio - che pecca forse di eccessiva prudenza nel momento stesso in cui viene formulato - sarebbe largamente riduttivo se riferito allo stato dei rapporti esistente anche solo a distanza di un anno.

<sup>25</sup> "Boll. Dioc." n. 9, anno 1931; una testimonianza del benevolo atteggiamento del questore di Reggio durante l'esecuzione di tali provvedimenti è contenuta in C. LINDNER, *Una gloria degli uomini cattolici-Armando Crotti*, Reggio Emilia 1952. p. 12.

<sup>26</sup> "Boll. Dioc." n. 5, maggio 1931.

<sup>27</sup> Sull' "Azione Cattolica" dell'11/9/31 viene pubblicato un articolo tratto da "L'Osservatore Romano" che afferma: "Ora il mondo ha capito quello che è chiaro nell'accordo e ne costituisce l'essenza: e cioè che la totalitarierà dello Stato Fascista va intesa salvi i diritti della Chiesa alla educazione cristiana della gioventù ed a una Azione Cattolica informata a quei fini spirituali e religiosi per i quali sorse e ai quali sempre s'attenne".

<sup>28</sup> D'altronde la sostituzione dei "politici" era già avvenuta nella metà degli anni venti.

Ciò che viene superato è quell'atteggiamento, predominante nella chiesa reggiana fare la seconda metà degli anni venti e lo scorcio iniziale degli anni trenta, per cui il plauso rivolto alle scelte di volta in volta compiute dal fascismo non sfociava in giudizi globali.

E' tale ritrosia a sbilanciarsi più dello stretto necessario che viene meno negli anni trenta <sup>29</sup>.

Come è ormai patrimonio comune della storiografia sul periodo, la metà degli anni trenta corrisponde al momento in cui il consenso al regime - estorto o partecipato che sia - tocca l'apice, alimentato da una indubbia prolificità 'mitopoietica' da parte del Regime, dall'abile uso degli strumenti di comunicazione di massa, e garantito dal capillare controllo delle più diverse forme di vita associativa <sup>30</sup>.

Sempre più il leit-motiv su cui viene incanalata la attenzione dell'opinione pubblica è il tema della politica estera, e le pagine de "Il Solco Fascista" ben testimoniano tanto dell'andamento a zig-zag tenuto al riguardo dal governo di Mussolini fino a tutto il primo quadrimestre del '35, quanto del farneticante crescendo della propaganda coloniale intrecciata alla polemica anti-Ginevra. In occasione del radio-discorso sulle sanzioni il quotidiano fascista reggiano parla di "150.699 persone inquadrare nelle organizzazioni del Regime e oltre 60.000 del popolo" in Piazza della Vittoria a Reggio <sup>31</sup>; per quello della proclamazione dell'impero non ha neppure bisogno di portare delle cifre, gli basta dire "Reggio tutta presente all'adunata" <sup>32</sup>.

In questo quadro le posizioni della chiesa reggiana sono improntate a un coinvolgimento che riuscirebbe difficile immaginare più alto, quanto meno nelle sue espressioni ufficiali. Sembra di poter affermare che l'avventura coloniale porta alla superficie tali e tanti punti di identità sul merito politico ma anche e soprattutto sui valori che ne stanno alla base, da poterla configurare come il "catalizzatore" ideologico dei due "elementi" chiesa e fascismo.

Sul numero de "L'Azione Cattolica" del 3/10/35 dopo aver riportato integralmente il discorso delle sanzioni si commenta:

"L'Ora è grave. La parola che deve decidere dei nostri destini è stata pronunciata, avvenimenti di incalcolabile valore possono avverarsi nel domani d'Europa. Qual'è il dovere di tutti gli Italiani? La disciplina, la calma, l'unità. E i cattolici non saranno secondi a nessuno nell'adempimento perfetto e costante del proprio dovere. Preghiamo Dio che tutto si compia secondo giustizia, che non sia turbata la pace d'Europa e che le

<sup>29</sup> "Quest'anno la festa di Cristo Re coincide con la data della Marcia su Roma. Felice coincidenza, perchè da quella data si venne all'11 febbraio del 1929 e alla restaurazione di Cristo nella vita pubblica dell'Italia quale da quasi un secolo non si era avuta mai (...)", in "L'Azione Cattolica" del 26/10/34; e in occasione della visita di Starace a Reggio, nel marzo dello stesso anno, c'è uno scambio di lettere fra Riccò, presidente della Giunta Diocesana di AC, e Bofondi, segretario provinciale del partito, che risponde tra l'altro: "La sua lettera rinnova le affermazioni di patriottismo e di attaccamento al Regime altre volte dimostrate dal clero reggiano".

<sup>30</sup> Il primo a cogliere l'importanza di queste forme di organizzazione del consenso e ad analizzarle dettagliatamente già nel '35 è P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1976.

<sup>31</sup> "Il Solco Fascista", 3/10/1935.

<sup>32</sup> "Il Solco Fascista", 10/5/1936.

legittime aspirazioni della nostra Patria così bisognosa di assestamento trovino al più presto il loro compimento”.

Nei numeri successivi il settimanale diocesano fa il reconto degli eventi militari e dà notizie della situazione religiosa dell'Abissinia. Nel numero del 31/10/35, sotto il titolo "Gli estremisti di Ginevra" scrive:

L'Italia avanzando nel Tigre fu accolta dalle popolazioni indigene come liberatrice dal giogo scioano che domina le varie razze. I Tigrini, dunque, hanno visto più lontano dei societari sanzionisti di Ginevra: hanno visto, cioè, nell'Italia non l'aggressore ma la messaggera della civiltà.

In una conferenza tenuta in S. Giorgio il 27 ottobre alla presenza, come di rito, delle autorità civili e religiose il vescovo Brettoni interviene dicendo:

Signori e fratelli miei, non vengo a parlarvi come uno statista. Vi dico però che la prospettiva che si affaccia alla mente non è quella di un ingiusto aggressore e oppressore violento; ma quella di un popolo civile che riversa l'esuberanza di sua gente in una terra per gran parte incolta e selvaggia recandovi insieme la luce e la elevatezza della civiltà cristiana.

Nè basta, per giudicare diversamente, il responso di un alto consesso, idealmente magnifico ma che in pratica, finora, si è rilevato mancipio di sette e applicatore di pesi e misure differenti (...) Vogliate scusarmi se mi sono alquanto indugiato in considerazioni che sembrano esulare dal campo religioso e che sono molto aliene dal modo consueto del vostro vescovo di parlare in Chiesa. Ma io dovevo pure esporre le ragioni per le quali noi imploriamo da Dio la protezione e l'aiuto sulla impresa cui è ora impegnata l'Italia (...). E imploriamo questo aiuto e questa protezione sui nostri cari e prodi soldati, per la vittoria delle loro armi, finchè dovranno combattere, ma più ancora per la vittoria conquistatrice della superiorità civile e morale di cui sono esponenti. (...) Si estenda su quelle terre desolate dalla barbarie e dallo schiavismo, dominatrice e feconda la luce della civiltà che viene da Roma e dalla Chiesa Cattolica”<sup>33</sup>.

E' quasi superfluo evidenziare l'assunzione in toto dei motivi propagandistici cui la retorica fascista attinge per descrivere l'impresa africana. L'ineluttabilità dell'espansione coloniale come insopprimibile rivendicazione di uno "spazio vitale" per la nazione, la polemica contro la Società delle Nazioni rea di non riconoscere tale esigenza, l'enfatizzazione del carattere di "missione di civiltà", in cui si fondono i concetti della Civitas Christiana e della Roma Imperiale contrapposta alla barbarie pagana, il tutto confluisce a spacciare l'aggressione imperialista (un imperialismo "straccione" e anacronistico fin che si vuole ma pur sempre tale) come una santa crociata - per la quale non a caso viene esplicitamente riesumata l'immagine di "Lepanto, insegna di civiltà"<sup>34</sup> - cui non sono estranee forti venature di razzismo, ancorchè privo della grossolanità della stampa fascista<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> "Boll. Dioc.", n. 11, novembre 1935.

<sup>34</sup> "L'Azione Cattolica", 17/10/1935.

<sup>35</sup> Di cui è esempio eloquente un articolo comparso su "Il Solco Fascista" del 24/7/1935: "Un mosaico di razze bastarde ed inferiori, una complicata rete di interessi inconfessabili tentano di opporsi alla inesorabile marcia fascista della Italia Mussoliniana".

Se di semplice plagio si può parlare a proposito dell'uso di formule retoriche ed espressioni tipiche del linguaggio fascista <sup>36</sup> che infiorano gli articoli del settimanale cattolico, ben altro è il discorso se ci si misura con gli atteggiamenti concreti. Troppi fattori stanno a smentire un'interpretazione - che potrebbe essere avanzata di fronte a dichiarazioni sconcertanti, quelle sopra citate e altre <sup>37</sup> - che volesse vederle solo come una forma di "captatio benevolentiae" di fronte a un regime ormai intollerante non più solo del dissenso, ma financo del consenso troppo "tiepido":

- l'adesione alla scelta coloniale del regime porta perfino a polemizzare a più riprese alla fine del '35 coi cattolici francesi, usando anche toni truculenti ed epiteti molto pesanti, in perfetta sintonia con la campagna anti-francese da tempo condotta dal fascismo;

- sul piano delle iniziative pratiche lo sforzo di collaborazione è massimo e si concretizza in una mobilitazione capillare per sorreggere a varie riprese il drenaggio di risorse imposto al paese per fronteggiare lo sforzo bellico e soprattutto le sanzioni <sup>38</sup>; sanzioni che fanno emergere la funzionalità del modello autarchico (che come è noto avrà una scarsissima utilità pratica, rivelandosi anzi economicamente controproducente) e del mito della "Grande Proletaria" all'ideologia cattolica dell'austerità, del sottoconsumo, del ruralismo;

- la guerra d'Africa incrina anche quell'involucro di apoliticità che caratterizzava in precedenza la attività interna dell'AC. Cominciano ad insinuarsi forme di propaganda <sup>39</sup> molto sottili, e proprio per questo di indubbia efficacia,

<sup>36</sup> Il raffronto, comunque, non riguarda i toni della propaganda, rispetto a cui la stampa fascista è difficilmente imitabile; basti a titolo di esempio riportare alcuni titoli, tutti a caratteri cubitali, che compaiono nel '35: "Il Solco Fascista", 30/7/35: "A Ginevra si chiacchiera. Che ci stiamo a fare?", *ibid.*, 1/8/35: "Con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra"; *ibid.*, 2/8/35: "A chi l'Etiopia? A noi!"; *ibid.*, 10/9/35 (e, identico, per i quattro giorni successivi): "Noi tireremo diritto"; *ibid.*, 18/9/35: "Le sanzioni significano guerra"; *ibid.*, 11/10/35: "La voce della Grande Proletaria chiede giustizia. Saprà intenderla l'assemblea sorda e grigia?"

<sup>37</sup> "L'Azione Cattolica", 24/1/36: "Roosvelt nel suo Messaggio al Congresso ha fatto la voce grossa contro la "dittatura". Viceversa non si è accorto che anche quella elettorale è una dittatura, differente nel metodo, identica nella sostanza".

<sup>38</sup> Sul "Boll. Dioc." n. 10, ottobre 1935, alla richiesta del Podestà di collaborare alla riuscita della festa dell'uva, il vescovo risponde: "... non solamente permettiamo, ma raccomandiamo ai sacerdoti di fare efficace opera di propaganda"; e sul "Boll. Dioc." n. 12, dicembre 1935 (e su "L'Azione Cattolica" del 5/12) la lettera del vescovo che chiede di contribuire alla raccolta di oro e di sottoscrivere il nuovo prestito nazionale afferma fra l'altro: "La eccezionale gravità del momento per la nostra Patria vuole che tutti portino il proprio volonteroso contributo per cooperare disciplinatamente col patrio Governo" e raccomanda preghiere, litanie e "la più seria disciplina nell'osservanza delle misure date dai Pubblici Poteri nel risparmio, nei consumi. E' questo un obbligo anche di coscienza perchè *chi resiste alla autorità resiste a Dio stesso (...)*" (in neretto nel testo).

<sup>39</sup> Nel giornalino "Aspiranti a Convegno" contenuto nell'ARCH. AC RE, fascicolo del 1936 (sullo stesso numero in cui è contenuto l'articolo qui riportato in nota n. 41) viene raccontata sotto il titolo "Il martirio di un piccolo negro" la storia di un piccolo negro cristiano, il cui padre, pagano, gli proibisce ripetutamente di andare alla missione cattolica, percuotendolo selvaggiamente con un nerbo di bue e minacciandolo di morte. Il bambino va ugualmente alla lontana missione, consapevole della sorte che lo attende al ritorno, quando viene effettivamente ucciso dal padre, per essere accolto da una schiera di angeli e coronato dall'aureola del martirio. Il testo, molto colorito e di sicura presa sul pubblico adolescente cui è rivolto, è impregnato di forti venature razzistiche che sottendono, e in qualche modo giustificano, lo schema assoggettamento coloniale-civilizzazione-cristianizzazione.

che diventeranno poi, come vedremo, via via più dirette ed esplicite negli anni successivi.

## 6. Dalla guerra di Spagna al "vulnus"

Se la conquista dell'Etiopia porta a una così vasta convergenza fra chiesa e fascismo, si può pensare a quali siano le posizioni dei cattolici rispetto al regime a proposito della guerra civile spagnola, che costituisce l'occasione per far leva sull'elemento che maggiormente accomuna l'ideologia cattolica del periodo con quella del fascismo, cioè l'anticomunismo.

La situazione spagnola era oggetto di attenzione dei cattolici fin dalla caduta della monarchia, e all'indomani della conclusione della crisi del '31 la stampa diocesana dedicava largo spazio per tutti i mesi di ottobre e novembre alla situazione politica di quel paese, da subito interpretata secondo lo schema di un'antitesi Dio-senza Dio.

La questione torna in primo piano nel '36 col "pronunciamento" di Franco che dà inizio alla guerra civile. Diversamente da quanto avviene rispetto all'Etiopia si ha l'impressione che nell'occasione sia la chiesa a precedere il regime nella scelta di campo, o almeno questo sembra di poter dedurre analizzando le posizioni espresse, certo non autonomamente rispetto ai vertici, dalle due parti a livello locale.

Mentre fin dal mese di luglio le "preghiere per la Spagna ricorrono sistematicamente nelle lettere che il vescovo Brettoni indirizza alla diocesi sul bollettino diocesano, per tutto il mese di luglio e fino alla metà di agosto gli articoli del "Solco" sembrano improntati a un distacco che sarebbe esagerato interpretare come equidistanza, ma che evidentemente serve a prendere tempo in un momento in cui le scelte non sono ancora state fatte<sup>40</sup>; e anche quando verranno rotti gli indugi e la propaganda in favore del franchismo sarà massiccia, lo spazio dedicato al sostegno militare prestato dall'Italia sarà tutt'altro che ampio.

La mobilitazione della chiesa diocesana e al suo interno dell'AC sembra addirittura configurarsi dal '36 al '38 in termini di integrazione, se non di supplenza, alla propaganda del regime, ormai irrigidita nella ritualità stereotipa delle adunate oceaniche, nella vuota retorica e nella spoliticizzazione e burocratizzazione in cui il PNF è ridotto negli anni trenta.

Il fatto che a tale degenerazione burocratica non sia immune l'AC nazionale e diocesana non impedisce all'organizzazione cattolica margini consistenti di iniziativa che nella crociata antibolscevica di questi anni si dispiegano in modo ampio e articolato.

All'interno delle associazioni vengono svolte nell'inverno '36-37 numerose "tre-sere" a livello parrocchiale sul "Comunismo ateo", integrate da confe-

<sup>40</sup> All'inizio di luglio si parla ancora di "rivolta" e di "ribelli" a proposito della iniziativa Franchista. Su "Il Solco Fascista" del 7/8/36 la tesi esplicitamente sostenuta è quella del non intervento dell'Italia, e solo nel numero del 18/8 il titolo "Rubare, uccidere, mentire; ecco il programma del governo di Madrid" denota con chiarezza la linea adottata dal fascismo italiano.

renze tenute da transfughi esponenti del clero spagnolo.

All'interno delle organizzazioni giovanili, anche tra gli aspiranti, vengono usate tecniche di indottrinamento indiretto analoghe a quanto si è visto in occasione della guerra d'Africa, e di sicura presa psicologica, come testimonia la lettera qui riprodotta <sup>41</sup>:

"Tra le molte lettere che ci sono pervenute desideriamo pubblicare sul nostro giornolino una lettera che ci è pervenuta dalla Spagna. Eccola:

2/9/1936

Carissimi amici,

tra una fucilata e l'altra, io, vecchio patriota della vera Spagna, voglio informare voi miei piccoli amici d'Italia, ai quali sono legato dalla carità cristiana, di ciò che succede qui in Ispagna. Avrete certamente sentito parlare di una rivoluzione crudele, di ribelli. Ebbene sappiate che proprio noi che vogliamo rendere la Spagna alla sua antica dignità siamo chiamati ribelli da coloro che tengono il governo e che sono vili comunisti.

Questi traditori vorrebbero formare una Spagna comunista come la Russia e distruggere per prima cosa la nostra amata religione, sciogliere le famiglie, commettere ogni delitto, colla scusa di rendere tutti uguali e felici.

Hanno già distrutto molte chiese, uccisi barbaramente tanti buoni sacerdoti e religiosi; non hanno risparmiato neppure i piccoli fanciulli innocenti.

Ma nella mia bella patria esistevano ancora i buoni cittadini cristiani: essi si sono uniti e vedendo che in nessun altro modo, all'infuori di una guerra, vi era la possibilità di salvare la patria, fanno ora la guerra civile costretti dagli eventi. Quanto sia orribile questa guerra l'ha detto il nostro Padre comune, il PAPA. Anch'io soffro nel combattere i miei fratelli, sebbene siano tanto cattivi, ma non si può fare altrimenti.

Spero, miei cari amici, che abbiate compreso la misera situazione della mia patria e mi vogliate aiutare colla vostra innocente e gradita preghiera.

Così i ribelli, che sono invece i veri nazionali, riporteranno in breve vittoria e CRISTO RE tornerà a dominare, benigno Signore, sulla mia patria.

Vi saluta lo zio di Spagna molto afflitto.

Don Alvarez, dall'Alcazar"

Nel '37 si verifica un ulteriore salto di qualità, incentivato dalla pubblicazione dell'enciclica *Divini Redemptoris-sul comunismo ateo*.

Pur nella continuità di fondo attraverso cui il comunismo è considerato dal magistero pontificio dalla seconda metà dell'Ottocento al pontificato di Pio XII, è stato osservato <sup>42</sup> che negli anni trenta non si vede soltanto in esso un attacco alle fondamenta del diritto naturale e dell'ordine sociale (come era tipico di Leone XIII) quanto alla religione e al cristianesimo; in altri termini, il pericolo rappresentato dal comunismo non è più solo indiretto, ma frontale. Non c'è alcun dubbio che in questo momento il pericolo "bolscevico" sia sentito come la reale minaccia, l'antitesi più radicale alla civiltà cristiana e occidentale, in un raffronto che non si profila solo in termini filosofici o politici, ma su un piano metastorico e assoluto.

<sup>41</sup> Articolo del giornalino diocesano "Aspiranti a Convegno", in Arch. AC. RE, fascicolo del 1936. E' da escludere, ovviamente, l'autenticità dell'autore. Lo stile e l'impostazione ideologica per questa come per la storiella di nota n. 39, mi inducono ad attribuirlo a Fulvio Lari, ma si tratta di una semplice supposizione, e d'altra parte la paternità dello scritto non è determinante.

<sup>42</sup> cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente Cattolica (1929-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 287.

Di tale atteggiamento la *Divini Redemptoris* è l'espressione più compiuta. L'affermazione che "Il comunismo è intrinsecamente perverso" - e il corollario sulla impossibilità di ammettere collaborazione in qualunque campo per chi voglia salvare la civiltà cristiana - campeggia nell'enciclica, chiamando a raccolta tutte le forze disponibili a questo fronte, e additando anche gli strumenti operativi necessari a fronteggiarlo, primo fra tutti la applicazione della dottrina sociale (che non è casuale venga richiamata in questa enciclica più che in qualunque altro testo di Pio XI).

Più di ogni commento vale il raffronto con la *Mit brennender Sorge* <sup>43</sup>, pubblicata contemporaneamente e dedicata alle condizioni della chiesa cattolica in Germania di fronte al nazismo. Non solo il taglio della lettera è prevalentemente teologico-morale, ma traspare nitidamente la volontà di ricomporre i contrasti esistenti ("Noi non abbiamo aspirazione più intima che il ristabilimento di una vera pace tra Chiesa e Stato in Germania") in una ottica che considera il nazismo il male minore rispetto al comunismo (e quindi "aliquid boni", secondo la teologia cattolica), in ultima analisi utilizzabile come alleato nella lotta contro quest'ultimo.

E' sintomatica l'accoglienza che alle due encicliche viene fatta in diocesi. Nella consueta presentazione del vescovo, sul bollettino diocesano di marzo, viene esplicitamente attribuita maggiore importanza a "quella più universale sul comunismo ateo, che va letta integralmente al popolo, in più domeniche successive" mentre dell'altra si raccomanda la lettura "di quei tratti che si adattano bene per tutti".

La campagna di propaganda è curata capillarmente <sup>44</sup> all'interno delle associazioni di AC e anche verso l'esterno.

Sullo stesso tema sono la lettera collettiva dell'episcopato emiliano, nel dicembre dello stesso anno, e la lettera pastorale quaresimale del vescovo Bretoni nel marzo del '38. Quest'ultima parte dalla constatazione di un infiacchimento e deformazione spirituale, per attribuirne le responsabilità al comunismo ateo, contro il quale viene svolta una requisitoria che occupa pressochè l'intera lettera, per poi concludere con l'affermazione che "L'Italia è il paese in cui le condizioni di vita pubblica hanno meno risentito delle agitazioni e del pericolo comunista".

Ancor più esplicita è l'adesione al regime che viene espressa dall'associazione diocesana Uomini Cattolici, nell'OdG conclusivo del convegno tenutosi il 23/5/37:

"Riaffermando con profondo sentimento di fede cristiana cattolica che non vi può essere sicurezza di ordine sociale e prosperità e potenza imperiale di Patria che non si

<sup>43</sup> Per il testo integrale di entrambe le encicliche, I. GIORDANI; *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII*, Ed. Studium, Roma 1969, pubblicate anche sui "Boll. Dioc." nn. 3 e 4 del 1937.

<sup>44</sup> Vari documenti nell'ARCH.AC RE certificano la meticolosa organizzazione dell'iniziativa. Uno di questi è la lettera, datata 24/5/37 inviata dall'editrice AVE in cui si raccomanda "la diffusione dell'enciclica del Santo Padre sul comunismo in tutte le nostre associazioni, specie fra i seniores" nel testo pubblicato dall'editrice stessa, da diffondere "anche al di fuori delle nostre associazioni".

fondi su un senso sano ed integro di moralità e di spirituale grandezza; convinti che solo dall'eterno insegnamento della Chiesa di Cristo può attingersi ogni sforzo di moralizzazione della vita collettiva e che nessuna pratica organizzazione di qualsiasi risanamento dei costumi meglio potrebbe concepirsi se non attraverso la delimitazione demografica della parrocchia, (...) si invitano gli uomini di AC a dare la loro opera affinché tutte le leggi e le difese e le provvidenze stesse dello Stato e del Regime abbiano la loro più ampia ed integrale applicazione, ed altrettanto avvenga dei rapporti collettivi, corporativi e sindacali, della cui disciplina si dovrà particolarmente curare il lato morale, integrato dalla fede cristiana".

Le leggi razziali e le reazioni da queste suscitate nella S. Sede, che parla di "vulnus" inferto al Concordato, non hanno conseguenze di rilievo nella diocesi di Reggio, come d'altronde nelle altre diocesi emiliane <sup>45</sup>.

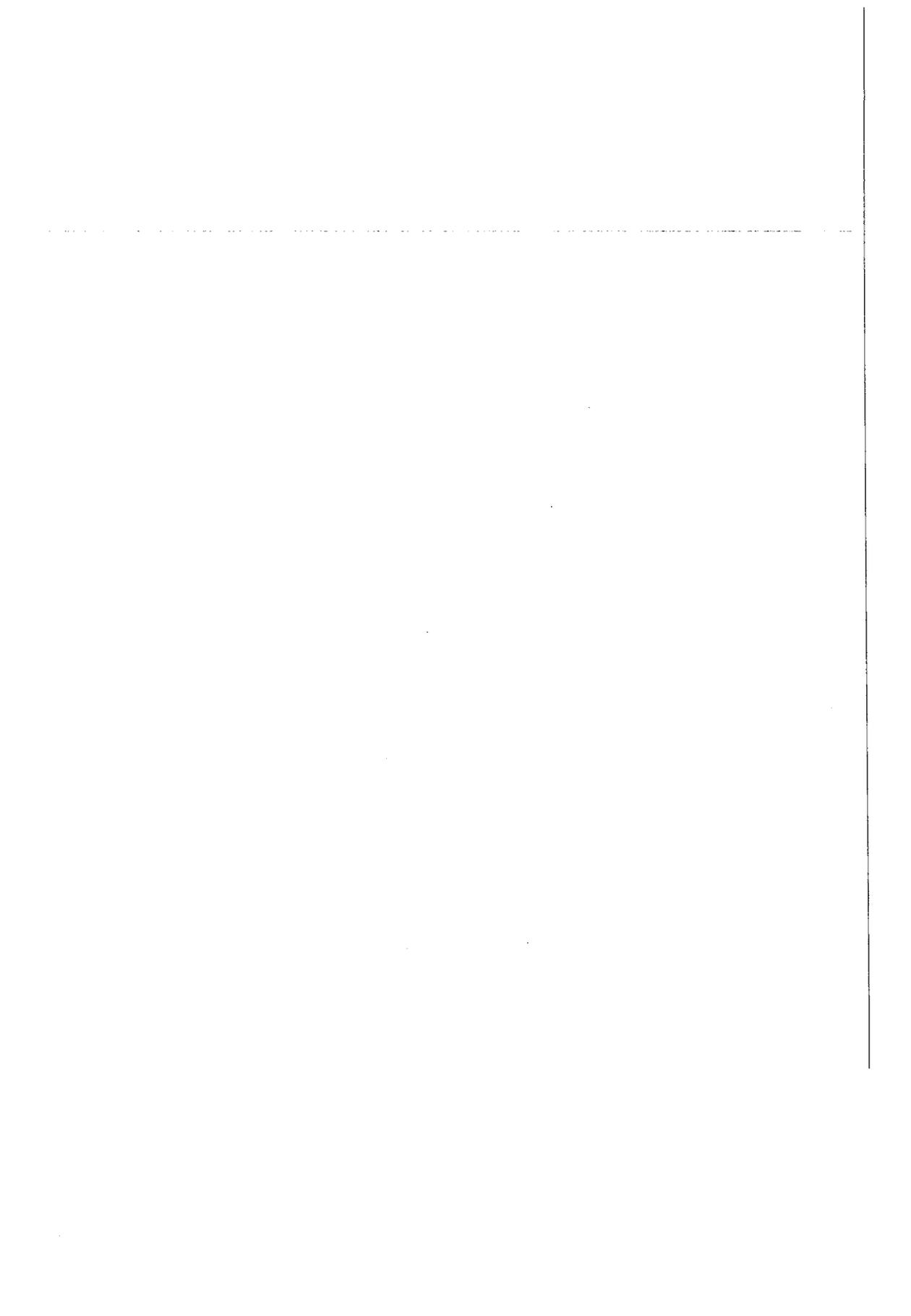
Questo non significa ovviamente che tali eventi non provochino reazioni negative, riprovazione o anche ripensamenti sulla politica del regime a livello di coscienza in singoli o in gruppi più o meno consistenti di cattolici militanti. Ciò che qui si afferma è che tali reazioni non si traducono nè in atti concreti (la qual cosa non sorprende se rapportata al livello di controllo e repressione ormai assoluti che il fascismo è in grado di esercitare su qualunque forma di dissenso o anche solo di devianza), nè in segnali indiretti di un raffreddamento delle posizioni. L'Azione Cattolica diocesana (priva del settimanale già dal febbraio del 1936, quando aveva cessato le pubblicazioni in omaggio alle restrizioni imposte dalle sanzioni) dopo la campagna condotta contro il comunismo ateo negli anni immediatamente precedenti torna a concentrare la sua attività sui problemi morali, con una ulteriore subordinazione al clero imposta dai nuovi statuti del '39; mentre la voce della gerarchia diocesana continua a lanciare messaggi, ancorchè più misurati nei toni, di appoggio al regime, sia direttamente <sup>46</sup> sia indirettamente <sup>47</sup>.

CESARE GRAZIOLI

<sup>45</sup> Cfr. M. CASELLA, *Per una storia dei rapporti tra AC e fascismo nell'Età di Pio XI*, in: *Chiesa, AC e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Vita e Pensiero, Milano 1979 appendice III, in cui è contenuto un quadro sinottico della crisi del '38-39 nelle chiese locali, attraverso le relazioni inviate a Roma dai vescovi e dai responsabili diocesani di AC. Se si aggregano i dati su base regionale, risulta che il record di "situazioni normali" spetta all'Emilia, preceduta solo dalle colonie, mentre la situazione nazionale presenta 83 casi di "situazioni normali", cioè senza incidenti, contro 189 che accusano incidenti o difficoltà di varia portata. Reggio Emilia, come tutte le altre diocesi emiliane meno Carpi, non fa registrare alcun incidente.

<sup>46</sup> "Boll. Dioc." n. 4, aprile 1939, e n. 10, dicembre 1939.

<sup>47</sup> "Boll. Dioc." n. 6, giugno 1940.



## LA PICCOLA BORGHESIA E IL CONSENSO AL FASCISMO

*Nuovo brano della tesi "Fascismo e antifascismo: ideologie e classi sociali nella realtà reggiana", presentata Da Armando Sacchetti alla università di Bologna, nell'anno accademico 1979-80*

All'indomani del I conflitto mondiale, la piccola borghesia italiana si trovava a vivere uno dei momenti più drammatici della sua esistenza.

Sospinta ormai sulla scena politica e sociale dagli ultimi cinquant'anni di storia, che avevano visto crescere la sua funzione sociale e culturale e il suo peso a livello dello stato, essa presentava nelle sue diverse componenti, aspetti estremamente eterogenei, che andavano da atteggiamenti di carattere reazionario a comportamenti più o meno conservatori e più o meno democratici.

Un acuto osservatore politico del tempo, Adriano Tilgher, "pensatore dell'irrazionale", come venne definito, ma di idee socialiste, già nel '19, osservava con estrema attenzione i fermenti che si stavano producendo tra gli strati intermedi delle classi sociali italiane.

Con acutezza egli scriveva che la vita delle classi intermedie, nel dopoguerra, era diventata "un tormento di tutte le ore. Troppo raffinate per l'educazione ricevuta e le abitudini dell'anteguerra per ridursi negli angusti confini della vita quasi esclusivamente fisica del proletariato, troppo povere per fronteggiare il costo sempre crescente della vita, prive affatto della possibilità di rivalersene su altre classi sociali, le classi medie sono strette in una morsa che le va lentamente, ma inesorabilmente stritolando"<sup>1</sup>.

Per questo molti ex ufficiali, ex sindacalisti, studenti, impiegati e anche ampi settori di piccola borghesia produttiva urbana e rurale, non trovando una propria collocazione e uno spazio sufficiente tra le fila delle formazioni politiche e sindacali del tempo, rivolgevano con estrema facilità la loro simpatia alle *scenate* futuriste di un Marinetti o alle predicazioni di sapore letterario di un D'Annunzio, fino poi ad immedesimarsi nei roboanti comizi di Mussolini, che largo spazio seppe dare a livello propagandistico alle aspirazioni di questo strato sociale, al quale costituì gran parte della base di massa del movimento fascista delle origini.

Da un lato il desiderio profondo di affrancamento e di rivalsa nei confronti della grande borghesia, dalla quale aveva da sempre dovuto dipendere, sotto-

<sup>1</sup> A. TILGHER, *La crisi mondiale e saggi critici di marxismo e socialismo*, Bologna, 1921, cit. in E. SANTARELLI, *Storia del fascismo*, Roma, 1973, Vol. I, pp. 220-222 e nota a p. 222; più in generale sul rapporto fascismo-piccola borghesia, cfr. P. ALATRI, *Op. cit.*, R. DE FELICE, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, 1970; A. GRAMSCI, *Sul fascismo*, Roma, 1978, G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, Milano, 1977, P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974.

mettendovisi, conduceva a quella demagogia antiborghese presente in numerosi manifesti e articoli fascisti dell'epoca <sup>2</sup>.

Sull'altro versante, l'odio profondo nei confronti del proletariato, con il quale condivideva ormai le condizioni di miseria economica, ma dal quale voleva ad ogni costo allontanarsi, timorosa anche e soprattutto che le lotte operaie e bracciantili di quegli anni potessero rappresentare un grave pericolo per il raggiungimento di queste aspirazioni.

Giustamente, Santarelli, scrive che la piccola borghesia, fra il '19 e il '20, durante il "biennio rosso", si stava spostando su posizioni di destra e poichè essa non poteva trovare una rappresentanza politica in nessuno dei partiti e delle formazioni politiche del tempo, "da cui si distaccava nelle punte avanzate per il suo patriottismo esasperato, per la contrapposizione degli interessi lesi dalla controparte (la amministrazione dello Stato) e delle grandi forze concorrenti (i sindacati del lavoro e del capitale), dopo le acute lotte sociali dell'estate e dell'autunno del '20, era spinta, dal suo demone interno e dalla pressione tumultuosa delle classi proletarie, a trovare un rifugio nello scheletro ideale e organizzativo dell'antipartito" <sup>3</sup>.

Le stesse organizzazioni del movimento operaio guardavano con diffidenza, se non addirittura con disprezzo, i ceti medi.

Tra le fila del neonato partito comunista, ad esempio, prevaleva l'orientamento, di matrice bordighiana, che vedeva la necessità di sbarazzarsi dal "campo sociale", al più presto, della piccola borghesia, per eliminare qualsiasi intralcio che avesse potuto produrre ostacolo all'emergere chiaro e nitido dello scontro di classe tra proletariato e grande borghesia.

Lo stesso Gramsci, impegnato nell'elaborazione teorica e pratica di un blocco di forze operaie e contadine, sottovalutò l'importanza e la funzione che la piccola borghesia avrebbe potuto svolgere rientrando in questo disegno politico.

Soltanto più tardi, dopo il '20, diversi dirigenti di sinistra, compresi lo stesso Gramsci e Tilgher, rivedettero le loro posizioni sull'argomento; intanto, però, la piccola borghesia, "colpita dall'inflazione ma resistente e insistente nelle sue posizioni e funzioni sociali e culturali...scricchiolava sotto l'impeto della massa popolare e si abbarbicava allo Stato condividendone le sorti" <sup>4</sup>, in un processo di lenta e progressiva fascistizzazione.

Del resto che la piccola borghesia costituisse la parte preponderante della base di massa del fascismo nei suoi primi anni di vita è un dato ormai appurato <sup>5</sup>.

Se esaminiamo un'indagine statistica fatta sul comune di Reggio, per quanto riguarda la composizione sociale delle squadre fasciste nel '23, emerge anche qui la conferma di questo fenomeno: su 277 squadristi riconosciuti, 191 appartenevano al ceto medio ed in particolare erano: artigiani, impiegati, professionisti, commercianti, piccoli proprietari terrieri <sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. "All'armi", n. 5, 9/10/21.

<sup>3</sup> E. SANTARELLI, *Op. cit.*, vol. I, p. 222.

<sup>4</sup> E. SANTARELLI, *Op. cit.*, vol. I, p. 221

<sup>5</sup> Cfr. ad es., E. RAGIONIERI, *Op. cit.*, p. 2112.

<sup>6</sup> Cfr R. CAVANDOLI, *Op. cit.*, p. 85

Questa base di massa del fascismo reggiano nascente, rappresentava anche la massa di manovra, per lo più al servizio degli agrari e di qualche industriale, che compiva le imprese squadristiche contro le organizzazioni operaie e contadine socialiste, accrescendo così l'odio reciproco e allargando in maniera incolmabile il distacco tra ceti medi e proletariato, peraltro divisi da barriere non solo di carattere economico e sociale, ma anche in buona parte da motivi di carattere culturale e d'ordine ideologico, che portarono alla cocente sconfitta del riformismo socialista e al dilagare vero e proprio delle camicie nere <sup>7</sup>.

Basti pensare all'importanza, ad esempio, che il riformismo socialista dava al movimento cooperativo realizzato nel Reggiano, tale da assegnargli addirittura un ruolo e una funzione di carattere rivoluzionario.

Scriveva Vergnanini, uno dei promotori e pionieri della cooperazione reggiana, sulla "Giustizia" settimanale del '21: "Occorre sempre, disciplinare, regolare i grandi congegni della vita economica e muoverli con minor sacrificio di spesa e con maggiore rendimento. Il trionfo del socialismo non sta solo nella socializzazione della ricchezza sociale, ma soprattutto nel suo modo superiore di amministrarla" <sup>8</sup>.

Per questo certi settori della piccola borghesia appoggiarono con favore l'assalto e la distruzione della rete di cooperative socialiste operata dal fascismo, e ormai talmente estesa da impedire gran parte dell'iniziativa privata, ovvero da mortificarla, grazie anche agli strumenti pubblici creati dall'amministrazione comunale socialista: a Reggio esistevano, da diversi anni, un panificio comunale e diverse aziende pubbliche di distribuzione e spaccio degli alimentari, con funzioni di calmiera sulla lievitazione dei prezzi; anche servizi quali l'erogazione del gas, dell'energia elettrica e la distribuzione dei farmaci erano stati municipalizzati: questo con grande disappunto soprattutto del ceto medio commerciale, la cui distinzione di interessi rispetto al grande commercio legato al capitale industriale e finanziario, non venne tenuta in considerazione dal socialismo reggiano <sup>9</sup>.

Perciò il fatto che il regime fascista, invece di eliminare completamente la cooperazione e restituire l'iniziativa economica nelle mani dei privati, in parecchi casi, sotto la pressione degli associati, mantenne in vita la prevalenza

<sup>7</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Ceti medi e Emilia rossa*, Bologna, 1953, p. 46.

<sup>8</sup> "La Giustizia" settimanale, 6/11/21.

<sup>9</sup> Cfr. R. CAVANDOLI, *Op cit.*, p. 85; solo alcuni anni dopo Zibordi, riflettendo sulla esperienza di quegli anni, scrisse: "Il proletariato socialista ebbe torto di non tenere adeguato conto dell'esistenza di questa gente di mezzo, non tanto nel senso utilitaristico elettorale di accaparrarsi i voti dei ceti medi, quanto nel senso, pratico e avveniristico insieme, di riflettere che quella gente è quella che forse più di ogni altra esige che i rinnovatori sappiano far funzionare la società; non abbattere solo, ma ricostruire, e assumersi le responsabilità del trapasso in modo che i servizi non subiscano interruzioni... Ma queste larghe zone sono da tenere in conto per un più alto motivo etico-pratico... Non è giusto nè possibile, tenere il dominio senza l'adesione della maggioranza. L'èlite, anche se ha per sé un diritto astratto, non può imporsi alla gente contro voglia. Conquistare dunque le adesioni, i consensi di quelle larghe zone medie, era necessario, e dovea farsi soprattutto attraverso l'azione delle cooperative di consumo e di lavoro, esercitate quali campi sperimentali e dimostrativi della idoneità tecnica e morale della classe lavoratrice a sostituire la borghesia nell'organizzazione della produzione e nella distribuzione delle merci...", da G. ZIBORDI, *Saggio sulla storia del movimento operato in Italia. Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Bari, 1930, pp. 105-106.

delle organizzazioni cooperative, fascistizzandone gli organismi amministrativi, destò non pochi risentimenti in diversi settori di ceto medio reggiano.

La stessa cosa si può dire in riferimento alla realizzazione del progetto corporativo, nonostante la demagogica propaganda che in diversi casi presentava questi strumenti, le corporazioni, collegati all'antico esperimento medioevale in cui prevaleva l'elemento artigiano e piccolo-commerciale, in realtà esse servivano egregiamente al fascismo, ormai allineatosi completamente alle esigenze del grosso capitale agrario, industriale e finanziario, per subordinare e costringere la volontà dei ceti medi in questa direzione, come si è visto parlando della realtà industriale e agricola.

Con la crisi del '29, inoltre, la condizione di questi strati sociali andava peggiorando, in considerazione anche del fatto che gran parte delle contraddizioni economiche e produttive che investivano il grande capitale, vennero facilmente e volentieri scaricate su questi settori, oltre che, evidentemente e in primo luogo, sugli strati subalterni.

Si pensi ad esempio all'accrescersi del capitale monopolistico che si attuò in quegli anni, protetto e favorito dalle strutture statali, a danno delle piccole imprese e attività produttive.

Si pensi ancora alle condizioni, sempre più frustranti, in cui veniva trovandosi quell'ampio settore di ceto medio impiegatizio, accresciuto a dismisura durante gli anni '30 grazie al rigonfiamento degli apparati burocratici statali e parastatali, che, al pari della maggior parte degli altri lavoratori dipendenti, si vedeva periodicamente sottoposto a sacrifici economici con il progressivo calo del potere di acquisto della propria retribuzione.

Per questi motivi, nonostante il grande dispiegamento di mezzi e strumenti atti a mantenere il consenso con la forza o con la propaganda, cominciava ad affermarsi anche fra questi strati di piccola borghesia, uno stato crescente di disagio nei confronti del regime.

Scorrendo, ad esempio, la corrispondenza che, agli inizi degli anni '30, parecchi cittadini reggiani inviavano a Mussolini, per esaltare il regime, per farsi notare, ovvero per chiedere dei favori, non è difficile incontrare anche lettere di alcuni artigiani o piccoli commercianti che invocavano aiuti e "comprensione" al capo del fascismo.

E' del 1932 la lettera di un fabbro-artigiano che si rivolge a Mussolini in questi termini:

"Eccellenza, lo scrivente, a causa del poco lavoro e degli impegni per la numerosa famiglia a carico, per quanto faccia per darsi attorno, stenta a vivere. Ora il sottoscritto ha fatto ed eseguito mediante lavoro in ferro battuto una spiga di frumento e un grappolo d'uva... Il sottoscritto non domanda nè un sussidio, nè un'offerta; solamente cerca di collocare detti lavori che nel concetto della battaglia del grano e della festa dell'uva hanno un simpatico significato. Se il sottoscritto può collocare in qualche modo i detti lavori, li cederebbe per la somma di lire 1.500... Lo scrivente ha fiducia che la Eccellenza vostra illustrissima vorrà prendere in considerazione questo caso di povertà e di onestà..."<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Lettera del 19/10/32, pubblicata da E. RINALDI, *Lettere di reggiani al Duce*, cit., in "Reggio storia", n. 4, luglio-agosto 1979, pp. 24-25.

come si vede, in un modo o nell'altro si cercava di tirare avanti, arrangiandosi!

Questa situazione di precarietà e in certi casi di vera e propria miseria economica, non mancava di produrre, man mano che si trascinava attraverso gli anni '30, un vero e proprio senso di malcontento crescente.

Dalle relazioni dei federali reggiani, inviate al segretario nazionale del partito fascista sul finire degli anni '30, emergeva con sempre maggiore frequenza la preoccupazione per questo malcontento che serpeggiava tra i ceti popolari reggiani, ma che non mancava di investire ampi settori di ceto medio.

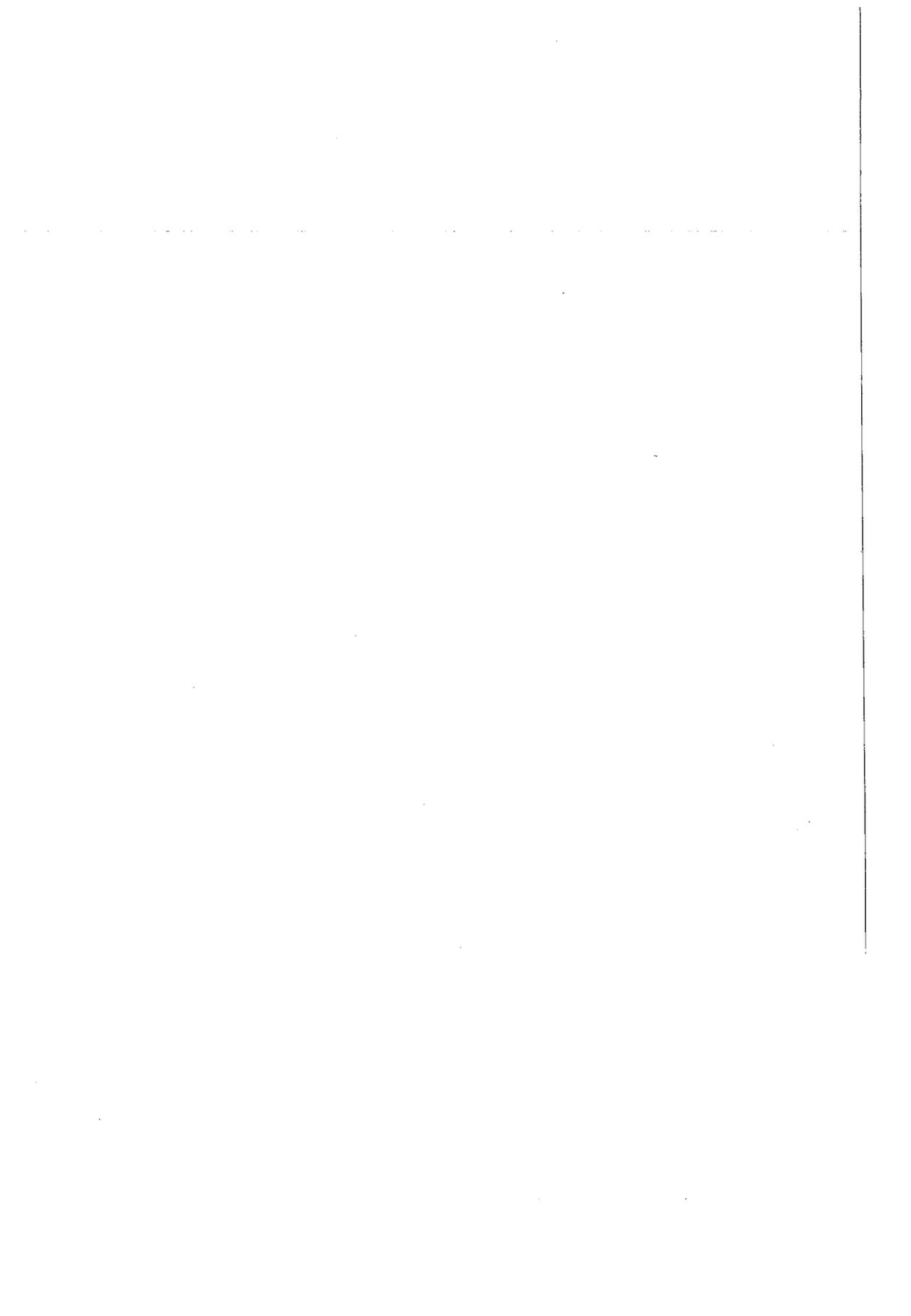
Si legge in una relazione dell'ottobre '39:

"La classe commerciale vive uno stato di disagio che non può sfuggire ad alcuno... Lo attribuiscono alla politica economica instaurata dal regime, che, per essi, non risponde alle esigenze reali del paese"<sup>11</sup>.

Il fascismo, quindi, si apprestava ad entrare in guerra in un momento storico nel quale anche ampi settori della società che ne avevano costituito la primordiale base di massa e di manovra, i ceti medi, riponendo in esso le proprie speranze e le proprie illusorie aspirazioni, persa ormai quella fiducia iniziale, tendevano ad abbandonarlo; essi andavano a ricomporre quell'eterogenea categoria di strato sociale in continua fluttuazione e modificazione, con il quale le forze politiche, dal periodo della ricostruzione ad oggi, sono state costrette costantemente, in un modo o nell'altro, a fare i conti

ARMANDO SACCHETTI

<sup>11</sup> ACS, PNF, Rel. sit. pol. ed econ. province, 1927-40, b. 18, *Relazione del Federale di Reggio E. a S.E. il Segretario Nazionale del PNF, 18/10/39.*



## Documenti e testimonianze

25 LUGLIO 1943

I giorni della nostra vita, si potrebbero ripartire, con buona approssimazione, in tre categorie: i giorni "feriali", quelli cioè che non presentano elementi di particolare rilievo e rientrano nella normale routine; altri che, a diverso titolo, noi stessi "prepariamo" con impegno, e segnano momenti incisivi nella esistenza; e infine, quelli che auspichiamo con tensione fino alla sofferenza, senza riuscire a sollecitare l'evento con sufficiente calcolo delle probabilità, anche se ci impegnamo quasi in "pem contra spem", o, in termini più semplici, con "disperata speranza".

Tra questi giorni crediamo si possa collocare il 25 luglio 1943, che segna la fine del lungo ventennio fascista. A questa data (già s'era avuto lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia) la situazione bellica appariva decisamente volta al peggio per l'Italia, e l'attesa della caduta del regime ne sembrava una inevitabile premessa. Ma una superficiale omogeneità di attesa nascondeva profonde diversità di atteggiamenti: i molti superstiti pusillanimi che non avevano saputo opporsi con decisione alla affermazione del fascismo, o l'avevano rafforzato con l'adesione, seppure tardiva, si trovavano schiacciati dal peso dei loro errori, e quasi inerti, salvo piccole minoranze irriducibili e attive; il partito comunista, nella organizzazione clandestina si sapeva tenace e organizzato, sostenuto anche sul piano internazionale; e nuove generazioni maturavano in una aspirazione di libertà che una propaganda di regime non sapeva soffocare e tanto meno interpretare; e l'attesa non si accoppiava all'inerzia, esprimendosi piuttosto nella riflessione e nello studio delle prospettive per il dopo-fascismo e dopo guerra, che presto nella lotta per la resistenza dovevano ricevere un impulso decisivo.

\* \* \*

Venendo alla puntualizzazione del 25 luglio 1943, giorno che si iscrive come una data molto importante nella storia contemporanea italiana, debbo sottolineare di averlo trascorso in una atmosfera non comune, partecipando alla festa di S. Maria Maddalena nell'oratorio dedicato alla santa sul Monte Ventasso, che richiama ogni anno i montanari dei paesi vicini, e anche non vicini dell'alta valle del Secchia e dell'Enza.

L'incontro acquistava una motivazione religiosa di preghiera alla Penitente di Magdala per ottenere la intercessione per la fine delle ostilità; e quindi alla

normale festosità dell'incontro si sostituiva un velo di preoccupata tristezza, accresciuta dal fatto che, durante la salita del monte, si udivano lontani echi di scoppio di bombe, segnale inequivocabile di incursioni aeree nemiche.

A queste sollecitazioni, si aggiungeva la presenza, nel gruppo di cui facevo parte, di amici richiamati dal desiderio di un momento di solidarietà nella comune aspirazione alla libertà, cui non faceva velo il diverso orientamento politico.

Erano nella compagnia: l'on. Giuseppe Micheli, di Parma, l'avv. Credali di Parma, socialista, L'AVV. Eriberto Moredani di Scandiano, coi fratelli Busani, l'avv. Giovanni Manenti, e altri li avremmo trovati sul monte; una compagnia mista sia dal punto di vista politico che religioso, ma concorde nella aspirazione alla libertà. Il tono quindi dell'omelia alla messa, e la conversazione conviviale all'ombra degli annosi faggi, ritornava volentieri su quegli obiettivi, cementando ulteriormente i nostri animi, nell'attesa dell'evento ancora imprevedibile e tanto sospirato.

La giornata trascorse in un'atmosfera di confortante solidarietà, e rientrati a Nismozza gli amici si separarono per tornare ciascuno con le proprie preoccupazioni alle abituali dimore. Nel piccolo paese di montagna la caduta di Mussolini fu appresa con l'ascolto del giornale radio la mattina del 26 luglio, e personalmente me la comunicò l'avv. Manenti, mentre stavo per avviarmi alla celebrazione della messa.

In pochi momenti tutti ne furono a conoscenza, ma non vi fu nessuna manifestazione pubblica, anche perché il pensiero corse subito a quanti si trovavano sui fronti, e ciascuno vi contava stretti parenti o familiari; le apprensioni si accrebbero per le parole del messaggio di Badoglio ("la guerra continua") non portatrici certamente di serenità o di orientamento. Bisognava quindi affidarsi di nuovo a incerte previsioni, in attesa di fatti più concreti, che si fecero attendere fino al giorno dell'armistizio dell'8 settembre.

Dopo qualche giorno, il 5 agosto scesi in città, e nei contatti con gli amici, si avviarono diverse iniziative nei limiti e "fuori dei limiti" imposti dalle disposizioni governative (divieti di assemblee e simili), per stringere ed ampliare legami sino ad allora piuttosto ristretti e riservati, preparandoci a nuovi eventi, ormai inevitabili.

Ma qui entriamo in un'altra fase ("i quaranta giorni"), nettamente caratterizzata da una attività che vede l'incontro di diverse forze politiche, e prelude alla formazione dei Comitati di Liberazione, e quindi si chiude il discorso sul "25 luglio".

DON PROSPERO SIMONELLI

## GLI EVENTI DEL 1943 NEL DIARIO DI UN PARROCO

*Le seguenti note sono tratte dal Diario di Don Bassoli, parroco di Fabbrico negli anni della seconda guerra mondiale, e sono state riprodotte da una fotocopia dell'originale compresa nei materiali raccolti dalle scuole elementari di Fabbrico per una ricerca (ancora inedita) condotta nell'anno scolastico 1979-80 sotto il coordinamento della Direttrice didattica Pina Boccasile Monno. Tali materiali sono depositati presso l'Istituto per la storia della Resistenza di Reggio Emilia.*

26 luglio - [.....] la mina, arrivata al colmo, infine trabocca e in seguito al voto quasi unanime del Gran Consiglio, formato dalle sue stesse creature, [Mussolini] fu costretto a dimettersi. La inaspettata notizia, lanciata alle ore 11 di notte attraverso alle radio, causò sorpresa in un primo tempo [tra] gli italiani, suonò peraltro come sollievo in tutti gli animi, i quali si videro come liberati provvidenzialmente da un infausto incubo, che da troppo tempo pesava su tutti come una cappa di piombo.

Il movimento nuovo, che si era affermato colla violenza e col sangue, era fatale che avesse termine anche attraverso a questa catastrofe: nil violentum durabile. Così furono generali le dimostrazioni di giubilo in tutto il Paese. Dimostrazioni che, lasciate in balia del popolo degenerarono in iscandescenze deplorabili. Poichè, come un po' in tutti i paesi, così a Fabbrico non si limitarono solo a togliere tutti i ricordi del Duce, ma per opera di giovinastri fu data la scalata ai pubblici Uffici, lasciati deplorabilmente incustoditi, e dato alle fiamme tutto che venne loro alle mani.

S'aggiunga la sete di vendetta, che si accese, com'era naturale, in quanti erano stati perseguitati e bastonati dagli aguzzini del Regime, cui non parve vero muovere alla riscossa e fare le loro vendette. Preghiamo Iddio che il Generale Badoglio, cui la Maestà del Re affidò le sorti del Governo in questo momento difficile, possa contenere attraverso ad un Regime militare gli inconsulti propositi, e guidare la Nazione a migliori destini.

[.....]

8 settembre - Finalmente ha avuto termine la lunga e dolorosa parentesi fascista con l'armistizio, chiesto da Badoglio al Comandante Generale delle Forze Anglo-americane [.....] La notizia ha in un primo tempo riempito di giubilo tutta la popolazione che uscita ha percorso le contrade con bandiere nazionali e cantando inni patriottici. Intanto furono subito per precauzione arrestati e condotti a Reggio tutti i maggiori esponenti del cessato Regime. Incontante anche le truppe tedesche hanno occupato tutti gli uffici civili e militari della Provincia, come di tutti gli altri luoghi, dov'erano già di presidio. Che cosa ne avverrà?

9 settembre - Roma, Bologna, Milano, Reggio ed altre città sono state occu-

pate dalle truppe tedesche, e i soldati nostri disarmati; parte dei quali furono dai tedeschi inviati nei campi di concentramento, mentre la minor parte travestiti raggiunsero le proprie case. [.....]

15 [settembre] - In seguito all'occupazione di Roma, quando in un primo tempo il comando tedesco annunciò di aver circondato colle sue truppe la città del Vaticano, per garantire la sicurezza del S. Pontefice, oggi dicesi che a mezzo delle truppe stesse siano stati invasi anche gli uffici, trovandosi il S. Padre in vero stato di Prigionia. Purtroppo si stanno avverando a danno della Chiesa e del suo Capo le predizioni della B.V. di Fatima.

## 28 LUGLIO - 8 SETTEMBRE ALLE "REGGIANE"

### Testimonianze di protagonisti

*Le testimonianze che seguono sono state fedelmente trascritte da una registrazione su nastro effettuata da Antonio Zambonelli presso il Centro d'arte "Il Voltone", di Reggio Emilia, il 26 febbraio 1983.*

*Le domande, introdotte da una "D." e scritte in neretto, sono di Luciano Guidotti.*

*L'occasione per l'incontro tra alcuni dei superstiti della manifestazione del 28 luglio '43 alle "Reggiane", si è determinata in seguito alla pubblicazione del libro L'uomo delle "Reggiane", dello stesso Guidotti, libro su cui riferiamo in sede di recensioni.*

*Nella trascrizione delle risposte abbiamo mantenuto (dandone la traduzione in italiano a pie' di pagina) le molte frasi in dialetto che vengono stampate in corsivo. Circa l'uso del dialetto da parte degli intervistati, ci pare di poter osservare come esso corrisponda ad un bisogno di più intensa espressività. Vogliamo dire che ogni volta in cui la vicenda narrata era più carica di patos gli intervistati scivolavano di colpo dal parlato italiano a quello dialettale.*

*Gli accenti posti qua e là sulle parole in dialetto, sono quasi sempre tonici. Quello grave indica vocali lunghe, quello acuto vocali brevi. Il suono finale corrispondente a "c" di casa, è reso con "ch", come per esempio nella parola "tedèsch" (tedesco, o tedeschi).*

Dall'insieme delle testimonianze, a parte il loro valore di vissuto personale che serve a meglio rendere la dimensione psicologica di quel 28 luglio '43 e delle settimane che vi fecero seguito, emerge la conferma (rafforzata dalla concordanza delle dichiarazioni di due degli operai intervistati con la lettera di uno degli ex bersaglieri in servizio di ordine pubblico, che pure pubblichiamo) che a sparare, in quella drammatica giornata, furono per primi due addetti alla vigilanza interna dello stabilimento. (Nella testimonianza di certo Oreste Rossi, pubblicata su "La Verità" del 27 luglio 1952, si legge invece "Alla mitraglia si aggiunsero colpi di fucile sparati dalle guardie dell'officina dai tetti dello stabilimento").

Si ripete invece la "voce", che nacque allora e rimase a lungo data per certa, che a comandare il picchetto dei bersaglieri fosse il sottotenente Luciano Loldi (ucciso a Reggio da ignoti il 1 gennaio 1944). Testimonianze successive, smentiscono recisamente tale "voce".

L'elenco dei caduti (i cui nomi erano già noti), completo di tutti i dati anagrafici, è stato recentemente pubblicato da Avvenire Paterlini in *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà*, Reggio Emilia, A.N.P.P.I.A., 1982 dove compare anche, per la prima volta, l'elenco, ugualmente corredato di tutti i dati anagrafici, dei 29 feriti che furono ricoverati o medicati presso l'Arcispedale Santa Maria Nuova. Ma il numero dei feriti (si è sempre parlato e scritto di "una trentina") risulta essere maggiore. Infatti diversi degli operai, compreso lo stesso Luciano Guidotti, furono semplicemente medicati presso l'in-

fermeria della fabbrica e, successivamente, presso ambulatori privati, sia per la natura non grave delle lesioni riportate, sia per evitare di incappare in misure repressive. Secondo L. Guidotti, non si esagera se il numero dei feriti lo si fa ascendere a 40.

**TESTIMONIANZA DI LUCIANO CURTI, CL. 1926, RIMASTO PARALIZZATO SUL LATO DX DEL CORPO PER FERITA ALLA TESTA.**

**D. Quando sei rimasto colpito cosa hai sentito? Ti rammenti qualcosa?**

R. *Se, dounca*<sup>1</sup>, io ho visto ... lì davanti non c'era i bersaglieri, non c'erano ancora; sono giunto che non c'erano; poi dopo è arrivato dei camion di bersaglieri che facevano le veci dell'ordine pubblico; e poi venire dentro e chiudere il cancello dietro alla schiena e poi dopo si son piazzati: la mitraglia - di quelle quadre, a tre piedi, con la cassetina nel mezzo - e poi, trenta bersaglieri, trenta, in ginocchio, e quindici in piedi, dietro.

**D. Da chi erano comandati, ti ricordi come era fatto?**

R. Beh, non ricordo ..., un professore di disegno, Loldi... insegnava qui alle professionali. Io non lo conoscevo e non posso dire se era lui o no.

Dopo altri operai gridavano di andar fuori... 'na manifestazione tranquilla. Il tenente: "No, abbiamo l'ordine di non farvi uscire e poi, se venite avanti, noi spariamo".

Noi andavamo avanti, pianin pianino ma andavamo avanti. Allora hanno incominciato a sparare; ho sentito uno che diceva: "Sparano a salve". Ma ho sentito 'na gran botta, in testa 'na specie... *na stanghèda. Quand un al ricèv 'na stanghèda al seint un gran tounf, invece, l'èra la palòtola*<sup>2</sup>. Poi son crollato per terra.

**D. Che sensazioni avevi, ti ricordi?**

R. No ma, *era svenù*<sup>3</sup>. Dopo m'hanno preso sù, per le gambe le braccia in due operai. Ho aperto gli occhi e poi vedevo che mi accompagnavano verso i bersaglieri; allora io gridavo: "No, non portatemi verso i bersaglieri perchè mi sparano ancora!". Invece no, invece movevo solo le labbra...

**D. E basta, non riuscivi mica a parlare...**

R. No, no perchè m'era già data la paralisi alla destra e anche alle corde vocali.

**D. Dove ti portarono?**

R. In infermeria

**D. Cosa c'era in infermeria?**

R. Dopo, dopo sono svenuto ancora e poi m'hanno portato in infermeria e lì m'hanno messo a sedere su... lì ho aperto gli occhi ancora... vedevo uno sopra all'altro, sul pavimento, in mezzo al sangue, i feriti.

**D. Ti ricordi l'infermeria in quell'epoca lì?**

R. Sì, sì, sì; erano due sale; perchè ci sono andato ancora; ma in quel momen-

<sup>1</sup> Sì, dunque

<sup>2</sup> Una stangata. Quando uno riceve una stangata, sente un gran tonfo, invece era la pallottola.

<sup>3</sup> Ero svenuto

to li... il via vai e la gente in lontanaza che gridava: "Dai, dai che ce n'abbiamo degli altri da andar a prender su nel cortile, nella strada!"

**D. Tu hai visto qualche, qualcuno vestito di bianco a curarti?**

R. No, in mezzo a loro vedevo anche, sì, l'infermiere di turno. Ma solo uno.

**D. Ti ricordi quando t'hanno portato via?**

R. Dopo son crollato di fianco, sulla panchina, ho ripreso conoscenza dopo 15 giorni. Sono stato in coma.

**D. Quanti mesi sei rimasto in ospedale?**

R. *Dounc*, son rimasto tre mesi e mi ricordo che dopo insomma, dopo tanto tempo, son stato tirato giù dal letto, ho provato a camminare, *mo cun 'na gamba sol perchè ormai era già in òpsen, ecco*<sup>5</sup>; poi dopo, forza di camminare ho ripreso la forza. E, è venuto l'8 settembre, con l'8 settembre, non abbiamo chiuso occhio tutta la notte. Perchè c'è stato l'armistizio e allora vedevamo alla sera, sul balcone dell'ospedale, vedevamo tutta la strada di dietro all'ospedale piena di bersaglieri, di soldati, che facevano le capriole dalla gioia perchè era venuto l'armistizio. Invece alla sera è entrato i tedeschi dal Brennero e allora giù verso le 10 o le 11, si sentiva quel rumore delle armi da fuoco, insomma, di tutte le armi da fuoco. L'8 proprio.

**D. E voi cosa pensavate?**

R. Niente, *gh'era gnint da pensèr perchè es sòm truvèe cun dù tedesch ogni cameràta, davanti a la porta, guai a 'nder deinter, a 'nder fòra...*<sup>6</sup>. Allora in quel tempo lì, prima dell'8 settembre, avevano pensato di mettermi, di farmi una calotta d'argento, perchè ho un buco qui (indica un punto verso la sommità del proprio cranio) che ci passa un uovo di traverso, non ho l'osso. Allora avevano pensato di farmi quel riparo lì, perchè anche adesso sono ancora pericoloso<sup>7</sup>; *met che dàga 'na bòta, che casca melameint g'ciapa chè, g'armagn in tera. Allora dop l'8 ed setember, al nòv, la mateina, tutt un fuggi fuggi ed sòr dutòr... Allora lè en m'han mia fat col c'um d'uvèn fèr*<sup>7</sup>.

**D. E come ti sentivi tu in mezzo ai tedeschi?**

R. *Se vòt mai! Anca mé j'èra in cundisiòun che anca lor priven mia pretender da me, so mia, d'aiuter lor o 'd'fer che o 'd'fer la*<sup>8</sup>.

**D. In quel periodo vennero i fascisti lì?**

R. *No, gh'era i tedesch i prem dè, po dopa e gh'era i tedesch sol in portineria. E la caserma di bersaglier, le svein - ades e gh'è la questura - l'era pina ed bersaglier, ed suldèe personer italian; e lora ded lè e scapeven zó dal fnestroun, in d'al viasòl che gh'èe ed travers, e po d'al cancell 'd'l'ospedel e gniven deinter e scapeven. E s'tireven via al divisi e po cateven sò col che priven catèr sò: brèghi, giàchi, camìsi, insòma... E gh'ho dèe, e gh'ho dèe, la sòra la m'ha fat dèr un pèr d'brèghi, l'ònich che gh'iva*<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Dunque.... Ma con una gamba sola perchè ormai ero già ridotto male.

<sup>6</sup> Non c'era nulla da pensare perchè ci siamo trovati con due tedeschi in ogni camerata, davanti alla porta: guai a entrare o a uscire.

<sup>7</sup> Metti ch'io dia una botta, che cada malamente, che batta qua, rimango a terra. Allora dopo l'8 settembre, il nove, al mattino, tutto un fuggi fuggi di suore e dottori. Allora lì non m'han fatto quel che mi dovevano fare.

<sup>8</sup> Cosa vuoi mai! Anch'io ero in una condizione che loro non potevano pretendere da me, che so, di aiutarli o di far questo o far quello.

<sup>9</sup> No c'erano i tedeschi i primi giorni, poi dopo c'erano i tedeschi solo in portineria. E la caser-

**D. E il comportamento delle suore e del personale lì in ospedale nei vostri confronti come fu? V'hanno aiutato?**

R. Sè, sè, sè. *Aiuter al piò posèbil, che quand e sunèva l'alarmi em metivn al bregghi, e po dop em feven-ruslèr insèma a la brandèina, po 'm purtève zò in di rifùgio. E po dòpa sò incòra. E via, l'èra na cumèdia*<sup>10</sup>.

**D. Ti chiedo una cosa un po' intima: da questa vicenda drammatica, il governo, lo stato, ti dà una pensione?**

R. *Eh, eh... Ah, dòp treintòt an...*<sup>11</sup>.

**D. Cosa ti dà?**

R. *Dop treintòt an m'han riconsuù, forza ed druvèr 'na via, un po da 'na pert un po da ch'l'ètra... /...../ E sun andè dai carabinieri a Santa Cròs, e alora il rapporto è stato così, e alora a Roma e s'in fat seimper cun al raport che nueter...: un insurrezioun contra al gueren... Non perviene la pensione perchè è un'insurrezione contro il governo insomma*<sup>12</sup>.

**D. Luciano, e in questi 40 anni, nessuno ti ha chiesto come sei stato ferito? Le autorità ti hanno chiamato mai per testimoniare?...**

R. *Jo ciapè di s'ciafòun, da quì d'la Muti e i tedèsch. E m'àn ciapè mez ora prema dal coprifuoco, andeva a ché, "Alto le mani!", ho innalzè 'na man sol. Alora "Quell'altra!"*

*"E sun armès frii", e gh'o cuntè un po 'l fat.*

*"Ah si!" e alora tac, tac, lè ecco, m'han tgnù deinter soquant dè...*<sup>13</sup>.

**D. Quand'è stato?**

R. *Quand an cupè cal ròs, chl'èra in d'la brigata nera, lè in d'l'angol 'd' via Sergio Beretti*<sup>14</sup>.

[Voce]. Nicolai, lungo Viale Timavo.

**D. Quanti giorni sei rimasto dentro?**

R. *Trì dè*<sup>15</sup>. C'era dentro, quel partigiano che abitava vicino a me, *Sputafuoco* [Boiardi Gino], poi Aurelio Venturi, poi Nello Becanotti. L'hanno preso, poi lui invece l'hanno portato là alle scuole, qui dove c'è il cinema Parco [Sc. elem. "Pascoli"] solo lui, perchè quando l'hanno preso, l'hanno fatto chinare sul morto e poi borbottavano "L'ammazziamo subito o l'ammazziamo doma-

ma dei bersaglieri, lì vicino - adesso c'è la Questura - piena di bersaglieri, di soldati italiani prigionieri; e allora di lì scappavano giù dal finestrone, nel viottolo che c'è di traverso, e poi dal cancello dell'ospedale venivano dentro e fuggivano. Si toglievano le divise e poi trovavano quel che potevano: pantaloni, giacche, camice, insomma... Ho dato loro, ho dato, la suora mi ha fatto dare un paio di pantaloni, l'unico che avevo.

<sup>10</sup> Sì, sì, sì. Aiutare il più possibile, che quando suonava l'allarme mi mettevano i pantaloni, e poi mi facevano ruzzolare sulla brandina, poi mi portavano giù nei rifugi. E poi su ancora. E via, era una commedia.

<sup>11</sup> Eh, eh... Ah, dopo trentotto anni...

<sup>12</sup> Dopo 38 anni m'hanno riconosciuto, a forza di usare una via, un po' da una parte un po' dall'altra... (...) Sono andato dai carabinieri di Santa Croce se sono fatti (= basati) sempre sul rapporto che (= secondo il quale) noialtri...: una insurrezione contro il governo...

<sup>13</sup> Ho preso degli schiaffi, da quelli della "Muti" e dai tedeschi. Mi hanno preso mezz'ora prima del coprifuoco, andavo a casa, ..., ho innalzato una mano sola...

'Sono rimasto ferito', gli ho raccontato un po' il fatto.

...e allora tac tac, così, ecco, m'han tenuto dentro alcuni giorni...

<sup>14</sup> Quando hanno accoppiato quel russo, che era nella Brigata nera, lì nell'angolo di Via

<sup>15</sup> Tre giorni

ni''. Invece io e gli altri ci hanno portato lì alla Muti dove c'era l'orfanatrofio, in Piazzale Fiume, dove ci hanno fatto la scuola adesso [Il Liceo classico].

**D. Tu allora parlasti con i tuoi amici, lì, partigiani, qualcuno aveva paura di morire?**

R. *No, no es tgniven d'oc, ùn da na perta un da ch'l'ètra* <sup>16</sup>.

#### TESTIMONIANZA DI FRANCO CARINI

Quella settimana lì facevo il turno, il primo turno del mattino, dalle 6 alle 14. Ero apprendista tornitore in Meccanica generale. Dopo le manifestazioni del 26 dentro alla fabbrica e in città, il 27 ho ripreso ancora a lavorare e il 28 ero dentro a orario normale.

**D. Quanti anni avevi allora?**

R. 17 anni. Entravano quelli del turno dell'orario normale e dopo d'un po' si sparse la voce che bisognava riprendere le manifestazioni per la pace, la libertà, far cessar la guerra, e quindi andare fuori e andare in città. Ci siamo incamminati con gli altri, quando siamo stati nel vialone lungo dell'Avio, quasi vicino alla portineria, il corteo si fermò, riprese, si fermò, tentennò, poi a un certo momento udimmo qualche colpo isolato di pistola; poi la sparatoria, come hai descritto tu [rivolto a Guidotti]; c'è chi affermò che l'ufficiale dava ordine di sparare, c'è chi disse che i soldati la prima raffica la diedero in alto, sia coi fucili che con la mitraglia; e c'è chi testimoniò che l'ufficiale con un piede abbassò la canna della mitraglia e, la raffica... le prime file degli operai vennero stesi.

Io ero con altri amici della Meccanica generale, eravamo nei pressi del refettorio. Praticamente quando sentimmo le raffiche continue e gli spari continui, non più di pistola, ci portammo dietro l'angolo lì della portineria, proprio vicino alla porta del refettorio, mentre gli altri erano caduti a terra, altri scappavano: tutta una baraonda enorme. Poi, piano piano, passato il primo smarrimento, ritornammo in reparto. E in reparto tutti davanti alle nostre macchine, nessuno lavorava, tutti fermi; dopo un po' c'è il temporale, come hai descritto bene nel libro [rivolto a Guidotti]; viene 'sto temporale e immaginammo subito, pensammo subito che avrebbe lavato, pulito il selciato dal sangue del mattino.

**D. Scusa... dopo la sparatoria, dopo un'ora, arrivarono i carri armati o no?**

R. Ci stavo per arrivare. Dopo il temporale, improvvisamente, mentre eravamo sempre lì fermi, entrò una prima pattuglia di soldati, di fanteria, non di bersaglieri: erano tre militari, col fucile imbracciato, entrarono dall'ingresso principale del reparto. E quando entrarono noi rimanemmo lì un po' allibiti, loro si fermarono diedero una guardata, uno sguardo generale nel reparto e cominciarono a girare fra le varie corsie del reparto... Meccanica generale era il reparto dove c'erano in prevalenza i torni facevamo della produzione sia bellica, sia... [I soldati] lì che giravano continuamente, a tre a tre... Poi dopo un po' di tempo sentiamo anche che da fuori, dai finestroni aperti, dalla stra-

<sup>16</sup> No, no, ci tenevano d'occhio, uno da una parte uno dall'altra.

da adiacente al reparto, si sente il classico rumore dei mezzi pesanti, cingolati, che incominciano a pattugliare [.....].

Compagnia di bersaglieri, eccetera, che andavano dalla fine del reparto fino alla portineria, una fila costante, proprio a contatto di gomito, tutti coi fucili pronti... Voglio insistere sul particolare perchè fare uscire degli operai in quel modo lì, cioè uno alla volta, distanziati di una decina di metri uno dall'altro, di fianco a questa fila di militari armati, ti dava l'impressione delle famose Forche caudine che studiavi a scuola... quando i romani volevano umiliare il prigioniero, l'avversario. E noi ci sentivamo, per lo meno, io mi sentivo, nelle stesse condizioni, di prigioniero, di umiliato. Io che avevo protestato, manifestato per un diritto e loro ti facevano vedere le armi per dirti: sei ancora il più debole. Ecco il punto, che questi qui, vedi, tu parli bene del tenentino... ma non è solo il rapporto degli operai manifestanti con il tenentino, e neanche con i militari della pattuglia; il rapporto è diverso, perchè in questo modo sembrerebbe che non ci fossero stati dei mandanti, invece c'erano i mandanti. Tutti quegli interrogativi, del libro, no: dov'era il giusto dov'era il non giusto, chi aveva ragione chi non aveva ragione? e poi scrivi nel racconto, che venne pubblicato sul giornalino delle Reggiane... quando sei in ultimo anche lì giustamente fai un'affermazione e dici "Ho pensato subito a quello che era successo qui davanti, perchè a loro gridammo assassini" - e difatti fu così, a chi aveva sparato gridammo assassini, e loro avevano la loro responsabilità, e nessuno gliela toglie - ma pensasti subito, guardando anche il ritratto del re, abbandonato appeso al traliccio dell'alta tensione, solo - anche questo è significativo - pensasti subito ancora più in alto, più in alto c'era il governo di allora, c'era il governo Badoglio con "la guerra continua", e c'era chi voleva impedire a tutti i costi che la classe operaia, che aveva manifestato un preciso orientamento il 25, il 26 luglio davanti alle Reggiane prendesse il sopravvento.

Quello che mi ricordo poi è che i carri armati erano percorsi ancora all'esterno, e quindi il percorso che gli operai facevano dall'interno del reparto all'esterno era un percorso delimitato e vigilato dai militari. Andammo al deposito, prendemmo la bicicletta e andai a casa. Un particolare personale, che mi interessa, è che a casa trovai mia madre che anch'essa era operaia alle Reggiane e mia madre era compagna di lavoro ed amica della Secchi Domenica, l'operaia che venne uccisa. E lei era a casa in lacrime, terrorizzata questa donna. E continuava a ripetere solo che avrebbe potuto succedere anche a lei, e che lei a lavorare non ci voleva più andare... Già scossa dalle manifestazioni dei giorni prima, dal fatto che è successo, lei disse che non ci andava più. Era combattuta dal fatto che eravamo in cinque a mangiare, lei è rimasta vedova a 40 anni, io avevo 13 anni, nessuna pensione, ero solo io a lavorare, mangiare in 5 con il salario di un apprendista che *ciapeven essantot bèsi a l'ora*<sup>17</sup>, prendevamo, nel 1939 e 40, io percepivo L. 0,68 ogni ora di lavoro. Perchè prima di passare operaio qualificato, che a passare dallo 0,48 a 1,03 lire, ci vuole molto tempo, *'m ricord ch'ìò fat treintamèla dèe pr'al bombi, treintemela dèe al tò-*

<sup>17</sup> Prendevamo 68 centesimi l'ora

*ren a revolver, fòra, mas'c e taja, treintamela! Era imberìegh* <sup>18</sup>.

Mia madre rimase a casa da lavorare, per sempre, ma come mia madre, secondo me, poi, anche altri sono rimasti a casa da lavorare: soprattutto poi quelli che vivevano in provincia, non nel comune di Reggio, nella provincia di Reggio; e anche quelli che vivevano a Modena, a Parma, a Salsomaggiore, Fidenza, Bologna... quelli che venivano da tutta la regione. Perché se eravamo quasi 13000 alle Reggiane, questa gente veniva da fuori, eh? Non erano tutti di qui. E di questi 13.000 i giovani, gli apprendisti, erano il 38%, mentre prima della guerra erano solo il 10%, dopo la guerra siamo rimasti il 3%. Ecco quindi il discorso, allora, che veniva avanti, è questo: dopo quei fascisti che le hanno prese in fabbrica il 26,27 luglio - perché qualche fascista, i più smaccati, dagli operai hanno preso dei ceffoni - e sono stati buttati fuori: questi non sono più venuti in fabbrica. Ma anche molti degli operai che sono stati intimoriti dall'eccidio, non sono più venuti in fabbrica. [.....] Dopo abbiamo ripreso con il tran tran degli altri giorni. C'è Magnani mi pare su "Ricerche storiche", che dice che il giorno 29 gli operai non hanno lavorato alle Reggiane. Non siamo usciti, ma non abbiamo lavorato però. Io non mi ricordo questo particolare. Lui però lo dice al convegno dei rappresentanti del C.L.N. [.....] "Là donna incinta doveva sposarsi il sabato" [voce di un altro]

**TESTIMONIANZA DI GINO BIGI, ALL'EPOCA IMPIEGATO ALLE REGGIANE.**

Sono del '24, di ottobre del '24.

**D. Il 28 luglio del '43, dov'era?**

R. Ero impiegato all'ufficio manodopera, all'Avio in fondo, che dipendeva dall'ufficio che era lì all'inizio della portineria, cioè vicino dove poi c'era il cancello; siamo venuti fuori, in quella famosa giornata lì, poi io mi sono fermato davanti alla porta della mano d'opera, cioè dove c'è quella porta, che poi si apriva verso il cancello e che ha fatto da riparo a qualcuno, insomma. Io ho avuto, che è caduto addosso a me, un signore di cui non ricordo il nome, che so che abitava, ho imparato poi che abitava in Borgo Emilio, Francotetto, che aveva una gamba di legno ["Prandi Clinio", voce di altro]. Ha preso la pallottola nella gamba qui e io ero dietro di lui è caduto addosso a me. Lui mi ha fatto da riparo insomma. Poi dopo, quando termina la sparatoria, io personalmente ho preso e portato dentro quel ragazzo giovane che si chiamava di cognome Fava [.....] l'ho portato lì dentro nel corridoio secondo, l'ho appoggiato lì dietro e io gli sorreggevo la testa... *Second me chisà; a tgniregh so la testa al respirèva dmèi* <sup>19</sup>. [.....] nell'infermeria ricordo che c'era un ammassamento di corpi lì in terra [.....] E' successo un panico generale. Io per esempio, che avevo 18 anni, non mi sono reso assolutamente conto di quello che stava succedendo... Ci siamo accorti di questi spari, poi abbiamo visto la gente cadere. Io non mi sono reso conto subito che fossero spari veri, cioè che la gente morisse sul serio. ...

<sup>18</sup> Mi ricordo che ho fatto 30.000 dadi per le bombe, 30.000 dadi al tornio a revolver: fora, maschio e taglia; trentamila! Ero ubriaco.

<sup>19</sup> Secondo me chissà, a tenergli su la testa respirava meglio.

Sono rimasto dentro dove si curavano i feriti, e soprattutto vicino a questo ragazzo, giovane, biondo, che aveva forse la mia età; ricordo che sono andato da quell'altro mio ex compagno di scuola di nome Nello Ferretti...

**D. Dopo la sparatoria, l'atteggiamento dei bersaglieri, era altezzoso o erano a capo chino, ecc.?**

R. Secondo me non era altezzoso...

CANALI - Molti sono andati fuori per un falso allarme perchè credevano che ci fosse un bombardamento. Il mio capo reparto, anzi, vicino al mio, Bonetta, mi ha detto: Canali vieni che ci sono mica gli aereoplani.

*"Mo guerda Buneta, a gh'è i suldè", [dico io]*<sup>20</sup>.

Allora dopo, sentito sparare proprio nella schiena, qui nella spalla. Allora Ehhh, vigliacchi! Allora dopo gli altri son venuti fuori. Han sparato contro i mattoni, perchè tenevan la canna volta in aria. Allora il tenente Loldi, gli ha dato un colpo col piede...

**D. C'era un'organizzazione clandestina che aveva dato vita alla manifestazione?**

R. (CARINI) Forse c'era l'organizzazione invisibile, clandestina e ha prevalso la spontaneità. Mi ricordo bene la mattina del 26 luglio quando, io facevo il turno delle 6, dalle 6 entro dentro, niente; ma quando entrano gli impiegati e gli altri operai - mi ricordo Picelli che era disegnatore tecnico del reparto - saltò su un tavolo, su un banco e cominciò a parlare.

**D. E di dove veniva quello lì?**

R. Picelli? di Reggio, di Reggio. Era un antifascista. Lui è dovuto scappare poco tempo dopo, proprio perchè ricercato e andò in Romagna e si fece partigiano là. Olinto Picelli. "Pincelli" (altra voce) "suo padre faceva i vasi lì dal cimitero".

Dopo che lui finì di parlare si uscì dal reparto e andammo in città. Ma invece il 28 no, non ci fu nessun discorso, il 28 a un certo momento come si faceva, no, si passa la voce: *Alora ch'sa fòmia; sa fòmia sa 'n fòmia? J'an tachè dir "andom fòra andom fòra!" Alora tutt fòra. E sunèe 'l campanèl, è sunèe 'l s'ci-floun, so mià, so che som andèe fòra... Perchè dopa d'trii an d'guera, no, dopa d'la filòma che fèven, la fàm che s'pativa...*

*- In d'al repert andò era me, l'aviazion, e sunèe al campanel d'alerom. Tutt in scapèe fòra dal rèpèert, pèrl ed Bernardoun, ed Peri, ed Buneta, "andom a Rez, andom a Rèz a manifeste!"*<sup>21</sup>.

**D. Il famoso vialone, era pieno zeppo di operai?**

RR. (confuse) *5.000 anca di piò. I mutor e l'aviazion in gnùu fòra tutt. "Al vialoun l'era loungh (Carini) e l'era anch lèregh, e cme l'era lèregh e loungh l'era strapiin. A gòmet, a gòmet"*<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Ma guarda Bonetta, ci sono i soldati.

<sup>21</sup> Allora cosa facciamo, cosa facciamo cosa non facciamo? Hanno cominciato a dire 'andiamo fuori andiamo fuori!'. Allora tutti fuori. Ha suonato il campanello, ha suonato la sirena, non so, so che siamo andati fuori... Perchè dopo tre anni di guerra, no?, dopo la fame che facevamo, la fame che si pativa... Nel reparto dove ero io, l'aviazione, è suonato il campanello di allarme. Tutti sono scappati fuori dal reparto, parlo di Bernardoni, di Peri, di Bonetta, 'andiamo a Reggio a manifestare!'.  
<sup>22</sup> 5.000 anche di più. I motori e l'aviazione sono venuti fuori tutti. Il vialone era lungo ed era anche largo, e com'era largo e lungo era strapieno. Gomito a gomito.

**D. Dopo l'8 settembre vi rammentate che entrò la SS tedesca, che avevano le raganelle lì vicino alla portineria?**

R. (?) Mi ricordo che i tedeschi, c'avevano delle mitragliatrici, piccole, lì alla portineria: Me lo ricordo bene perchè l'autista di Alessio, Cavazzoli, allora mi portava fuori le radio ricetrasmittenti che andavano poi in montagna.

**D. Davvero? Che periodo è stato?**

R. Ma è stato giusto dopo quel periodo lì...

CARINI: *me 'm ricord quand e gnùu dèinter i cararmèe. Dop ed l'8 ed setember, a gh'era al scalo ferroviari lè dal campo volo, sicome me steva a San Maurizio andèva a ca' in bicicletà, ... in dal piazzòli a gh'era i suldèe tedesch cun i canoun antiaerei da utantòt, piazzè fèrom lè, no? E a un cert mumeint dop ed l'8 ed setember, em ricord mia se 'na matèina o un dòp mezdè, a tachèe a rivèr di caramèe, en finiven piò. Gh'in srà stèe un duzeint: al camp ed la piscina lè, fra via Sguinz viale Olimpia e via Terachin e la Via Emilia era pieno zeppo di carri armati... Che po' dòpa in stèe sparpagnèe per tòta la provincia*<sup>23</sup>. E mentre venivano verso San Maurizio em ricord la Via Emilia, allora aveva il limite stradale segnato da piastrelle, da semisfere di porcellana. E allora siccome erano ben visibili, penso, dall'alto, coi cingoli si divertivano a prendere quel sentiero: vennero frantumati tutti. Io me lo ricordo perchè l'8 settembre, la sera, con i giovani delle Reggiane di San Maurizio, andammo a Masone, c'era il salone della Masone e incominciammo a cantare. Alle 11, 11 e mezzo, *eren quesi tutt brèll, ivn'edbù, s'magnèva poch e Bever...*<sup>24</sup>.

**D. Voi festeggiavate l'armistizio?**

R. Continuavamo a festeggiare l'armistizio; e c'eravamo illusi ancora una volta come il 26 luglio. Allora mentre siamo lì, uno di quei reparti lì di carri armati, era stato dislocato lì alla Masone, a un certo momento *es'ved* che si erano stancati di sentirci a cantare e urlare: che c'era questo salone, eravamo una trentina - entra un ufficiale della SS tedesco - me lo ricordo sempre che aveva ste' mostrine, la pistola - entrò dentro, "Fünf minut, raus!" Ai suoi fianchi - c'era una semiporta - dalle due porte laterali c'erano due tedeschi con la maschin pistole, l'elmetto, in pieno assetto di guerra e *i 'an puntè. Me brèll cme un pipèin e m'asvein a l'uficièl per* - siccome lui aveva segnato l'orologio fünf minut raus, *vriva serchèr ed capir andò l'iva guardè per capire el significato... Lo l'tira fòra la pistola da la fundèina "pam, pam, pam!" trì o quàter còlp ed rivultèla in tera, gh'èra al pavimèint ed legn, per furtùna an n'a mia rimbalzèe ... Om capii subètt, dòp, s'al vriva dir... A gh'era al saloun ch'l'era traversè dal butèli in pèe, vòdi, e gh'era al bicicleti: alè, ciàpa al bicicleti ed fuga da la porta ed soccorso... om fat prest a 'nder via*<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Io mi ricordo quando sono venuti dentro i carri armati. Dopo l'8 settembre, c'era lo scalo ferroviario lì, del campo volo, siccome io abitavo a San Maurizio andavo a casa in bicicletta, ... nelle piazzole c'erano i soldati tedeschi con i cannoni antiaerei da 88; piazzati fermi lì, no? E a un certo momento dopo l'8 settembre, non ricordo se una mattina o un pomeriggio, han cominciato ad arrivare dei carri armati, non finivano più. Ce ne saranno stati duecento: il campo della (attuale) piscina, lì, fra via degli Sguinzi, Viale Olimpia e Via Terrachini e la Via Emilia... Che poi dopo sono stati sparpagliati per tutta la provincia

<sup>24</sup> Eravamo quasi tutti brilli, avevamo bevuto, si mangiava poco e a bere...

<sup>25</sup> Si vede

e hanno puntato. Io ubriaco da non si dire mi avvicino all'ufficiale... volevo cercare di capire do-

Lì non hanno sparato addosso perchè non avevano l'ordine ancora di sparare, anch s'l'era l'ott ed setember, non avevano ancora avuto l'ordine. *Infati al dop mezdè, dal giòren d'òp, in gnù in zitèe, quì lè, cun agli autoblendi ecetera, ecetera, che i'om vèst, però in del casermi endò gh'an fat resisteinza e i'an [sparèe].*

[Dall'argomento "8 settembre" si torna di colpo a quello "28 luglio"]  
 - *Dal fnestri dal refetori... l'è veira... Spaggiari e Minari, me i'ò vèst Minari. E allora lè, se an sparèe lor prèma, che i suldèe i'abien cherdù che i operai, i operai sparesen l'òr e allora i suldèe sicurameint an fat fruntein* <sup>26</sup>.

**D. Franco, tu li ha visti questi personaggi?**

R. (FRANCO LUGLI) *Me i'ò vèst* <sup>27</sup>.

### PARLA UNO DEI BERSAGLIERI CHE 40 ANNI FA SI TROVAVANO DAVANTI ALLE «REGGIANE»

A proposito della questione, rimasta sempre controversa, se ci siano stati altri spari prima di quelli dei bersaglieri, una ulteriore testimonianza, di valore eccezionale, ci viene proprio da uno dei bersaglieri che in quel 28 luglio si trovavano in servizio di ordine pubblico alle "Reggiane". E' stata pubblicata sull'Unità del 22 maggio 1983 nella rubrica delle lettere al giornale. Ne riproduciamo il testo, auspicando che in seguito altre testimonianze possano gettare ulteriore luce su di un evento che ha lasciato tracce profonde nella storia del movimento operaio della nostra provincia.

Caro direttore,

la lettera della signora Marina Grassi di Milano, apparsa nella rubrica del giorno 8 aprile, sull'eccidio delle Officine Reggiane del 28 luglio 1943, mi ha riportato indietro di quarant'anni.

Ho esitato molto prima di scrivere questa lettera. Ma credo che dopo tanti anni sia bene che la verità venga alla luce.

Non ho letto ancora il libro di Luciano Guidotti «L'uomo delle Reggiane» uscito mesi orsono a Reggio Emilia. Penso di acquistarlo nel prossimo settembre quando si svolgerà in quella città il Festival Nazionale dell'Unità.

Ma veniamo ai fatti.

Io ero un bersagliere che, quarant'anni fa, assieme ad una ventina di miei commilitoni mi trovavo davanti al cancello delle Officine Reggiane.

Quel tragico mattino del 28 luglio '43, quando gli operai in corteo erano ormai vicini a poco più di un metro, qualcuno dalle finestre sparò contro i lavoratori. Non seppi mai chi potè essere. Molti di noi militari, per paura, cominciarono a sparare credendo

ve aveva guardato ... Lui tira fuori la pistola dalla fondina 'pam, pam, pam', tre o quattro colpi di rivoltella in terra, c'era il pavimento di legno, per fortuna (le pallottole) non hanno rimbalzato... Abbiamo capito subito, dopo, cosa voleva dire... C'era il salone che era attraversato dalle bottiglie in piedi, vuote, c'erano le biciclette: alè, acchiappa le biciclette e via fuggendo dalla porta di soccorso... abbiamo fatto presto ad andar via.

<sup>26</sup> Anche se era l'8 di settembre Infatti al pomeriggio, del giorno dopo, sono venuti in città, quelli lì, con le autoblindo ecetera, ecetera, che li abbiamo visti, però nelle caserme dove gli è stata opposta resistenza hanno sparato.

- Dalle finestre del refettorio... è vero... Spaggiari e Minari, io ho visto Minari. E allora lì, sì, hanno sparato loro prima, forse i soldati hanno creduto che gli operai, gli operai sparassero loro e allora i soldati sicuramente hanno fatto fronte.

<sup>27</sup> Io li ho visti.

di essere aggrediti. Il tenente perse la testa. La mitraglia Breda fece il resto. Un macello.

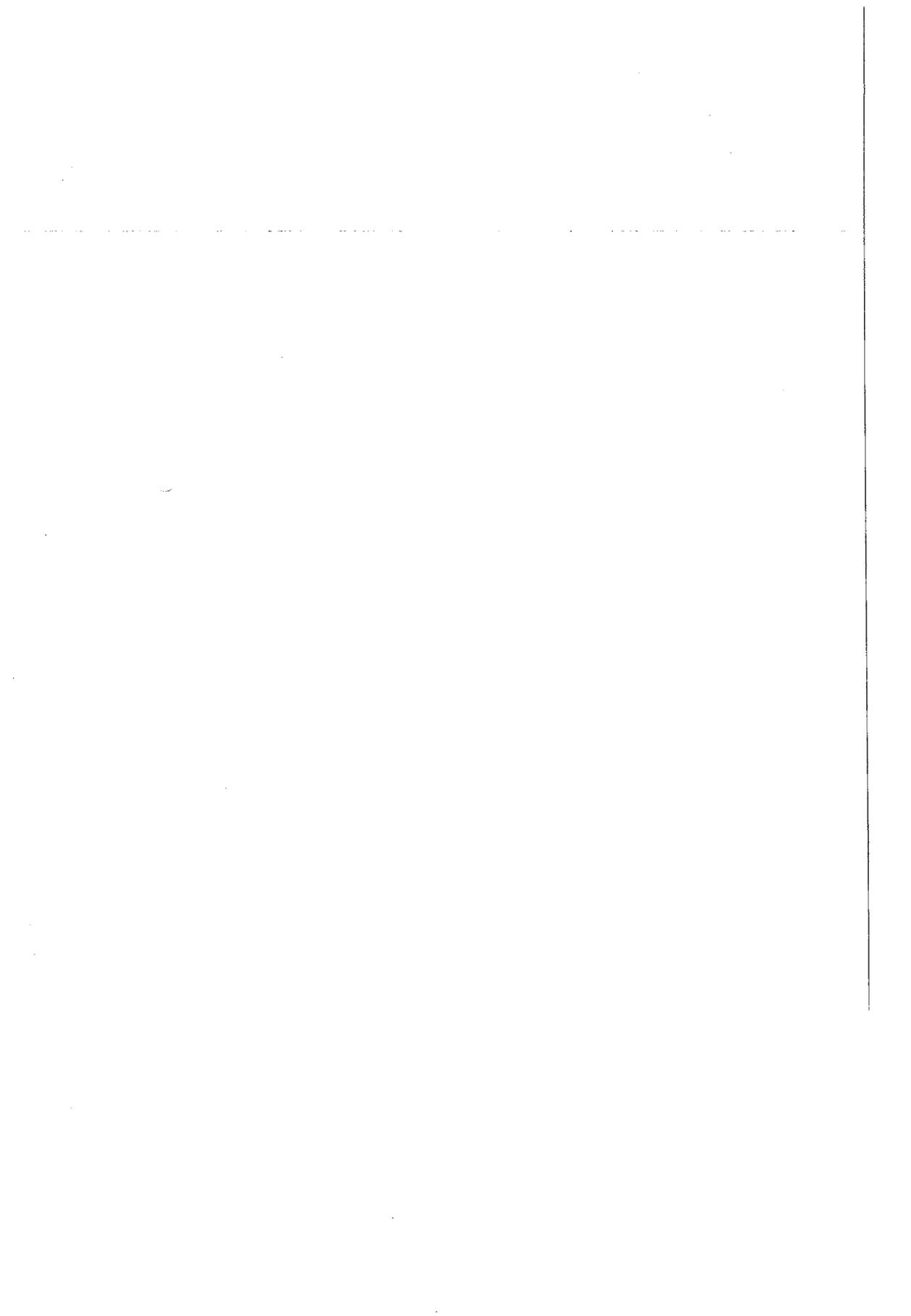
Io mi rifiutai di sparare. E' la pura verità. Ho ancora davanti agli occhi il sangue di tanti innocenti.

Credo che i morti siano stati nove e circa cinquanta i feriti.

Dopo l'8 settembre andai nei partigiani, Sono attivista del Partito da dopo la Liberazione.

Se a Reggio Emilia, il prossimo 28 luglio, sarà commemorato l'eccidio, sarò pure io presente alla manifestazione. Allora ero dall'altra parte della barricata per fatalità. Il sacrificio degli operai delle Reggiane mi ha insegnato a vivere e conoscere il Partito.

SERGIO MALINVERNI  
(Milano)



## “L'INNO DEI LAVORATORI” CONTRO “LA GUERRA CONTINUA”: LA CADUTA DEL DUCE TRA I SOLDATI ITALIANI IN JUGOSLAVIA

*Gismondo Veroni, già noto ai nostri lettori anche per alcune testimonianze sulla lotta di liberazione pubblicate dalla nostra rivista, ha altresì al suo attivo il volume Azione partigiana (racconti dei tempi difficili), pubblicato nel 1975 dalle Edizioni Libreria Rinascita di Reggio Emilia.*

*Nei suoi cassetti conserva, tra l'altro, un voluminoso manoscritto autobiografico relativo alle esperienze nel Regio Esercito: Veroni fu infatti in Africa, dal gennaio 1936, poi nella Penisola balcanica, fino al luglio 1943 (di quest'ultimo periodo si parla appunto nelle pagine che seguono), come sergente maggiore d'amministrazione della 48.a Compagnia Artieri, Divisione "Messina".*

*Ma per chi non conosce Veroni, e per una migliore comprensione delle pagine che abbiamo estrapolato dal suo manoscritto, non sarà superfluo ricordare che egli apparteneva al Partito comunista clandestino dal 1931 e che, nella famosa riunione della Federazione comunista reggiana del 9 settembre 1943, verrà nominato, con Osvaldo Poppi ed Alcide Leonardi, a far parte di quel "triangolo sportivo" che organizzò l'inizio della lotta armata nella nostra provincia.*

*Per quanto riguarda personaggi e circostanze emergenti dalle pagine che pubblichiamo, aggiungeremo che Malinka era una dirigente partigiana di Metkovich, con la quale Veroni era da tempo in contatto; Leonardi è il prof. Nello Leonardi, di Reggio, ben noto per la sua attività nel campo delle arti figurative, nel luglio '43 "aspirante ufficiale". Occorre anche precisare che dalle pagine precedenti quelle che pubblichiamo, emerge chiaramente il singolare rapporto di odio-amore che gli ufficiali della 48.a Compagnia Artieri avevano instaurato col "veterano" Gismondo Veroni, ciò che permetteva a Veroni medesimo di poter dire pressochè impunemente il proprio pensiero sul fascismo e sulla guerra.*

*Il fascicolo personale del Sergente maggiore Veroni si era però gonfiato di informative a carico, ed è anche per questo che (avendone avuto ragguagli confidenziali) dopo l'exploit - di cui qui si rende conto - del 26 luglio '43, Veroni deve, nonostante tutto, fuggire dal reparto onde sottrarsi a misure punitive che avrebbero potuto esser pesantissime.*

*I puntini tra parentesi quadre indicano brani soppressi. Il brano tra parentesi quadre è una interpolazione riassuntiva della redazione.*

La vita riprese normale al reparto; da un po' di giorni però arrivava molta corrispondenza segreta - riservata, diretta al comandante.

Come ho già detto io avevo l'autorizzazione del capitano Cervesi ad aprire e leggere anche la corrispondenza segreta e riservata. Dal contenuto di alcune di quelle missive appresi che i nostri comandi (Armata, Divisioni, ecc.) cominciavano ad interessarsi alle forze armate germaniche.

Si chiedevano informazioni sui reparti tedeschi in zona, sul loro armamento, sul traffico di altri mezzi oltre ai treni ed ai battelli, ecc.

Una sera discutendo col capitano sul contenuto di quelle richieste gli dissi che secondo me qualcosa bolliva in pentola.

Con quella calma che lo distingueva mi rispose che ormai si avvicinava la fine.

Si arrivò così senza altri inconvenienti fino al 25 luglio.

Ero in casa di Jelavich quando appresi che a Roma vi era stata la destituzione di Mussolini.

Rientrai subito al reparto; il servizio di guardia era formato dal sergente Arcangeletti e dal Ten. Cagnoni. Tutti gli altri ufficiali alloggiavano nelle vicine case private.

Ho già detto in altri momenti che il tenente Cagnoni era un fervente fascista, così come il sergente Arcangeletti, di Pergola, provincia di Ancona.

Per me era una notizia gioiosa sapere che il duce era caduto e allorchè mi trovai di fronte all'ufficiale gli dissi: "Il duce è caduto nella merda". Cagnoni, sorpreso, pallido, stava per inveire contro di me quando dalle baracche si levò un urlo, poi un canto così forte che in breve svegliò tutto l'accampamento.

Tutta la rabbia per tanto tempo contenuta nell'animo dei soldati, si scatenò e non mancarono i lazzi, gli sberleffi e le offese che lì per lì vennero rivolte al tenente ed all'Arcangeletti.

Canti antifascisti, come l'inno dei lavoratori, provenivano da tutte le direzioni, da tutti i reparti del nostro accampamento. Arrivarono gli altri ufficiali: ormai era giorno e il clamore dei canti non si che-tava.

Alle 6 il capitano Cervesi ordinò che fosse suonata l'adunata del Reparto. Io gli dissi che non era opportuno ed infatti i soldati non ascoltarono, non diedero nessun valore al richiamo delle trombe.

Agli ufficiali che si presentarono all'entrata delle baracche per richiamare la truppa, venne risposto con urla, pernacchie e col lancio di ogni oggetto, dalle gavette alle scarpe.

Fra una confusione indescrivibile, alla gioia mia, dei miei compagni di fure-ria, di tutta la compagnia, faceva contrasto la tristezza, la rabbia ed anche, marcatamente, la paura in molti ufficiali e sottufficiali.

Non avevamo considerato però che nell'assumere la direzione del governo il maresciallo Badoglio aveva detto "La guerra continua".

Dopo pochi giorni, passato quel momento di euforia e di speranza che la guerra fosse finita, la vita riprese come prima e, in un certo qual modo, per noi peggio di prima.

Erano scomparse le divise fasciste, gli stemmi del fascio sugli alamari delle giacche e le camice nere; alle formazioni fasciste vennero fornite le stellette; i gradi degli ufficiali della Milizia furono sostituiti con quelli dell'Esercito, venne abolito il saluto romano, i reparti di camice nero furono incorporati nelle divisioni di fanteria e tutto si voleva far proseguire come prima.

Ma la contestazione della truppa era diventata violenza, posso dire che nessuno aveva più paura. Diventava perciò difficile per gli ufficiali comandare il reparto.

Il 25 luglio doveva cambiare il comportamento anche degli ufficiali e dei sottufficiali, fu questo il tema dominante di un'aspra discussione che facemmo al comando di compagnia.

Senza alcun timore, spinto dalla sicurezza che ormai il fascismo era caduto, io ebbi a dire, presenti tutti gli ufficiali e i sottufficiali: "Signori, dobbiamo renderci conto che la guerra è persa; non vi passa per la testa che un giorno dovremo rispondere a questa popolazione, che ora ci odia ciecamente, di tutto il terrore, le ingiustificate violenze e le atrocità che abbiamo commesso? Dobbiamo renderci conto, particolarmente lo dovranno alcuni di voi ufficiali, che è in arrivo il giorno in cui sarete chiamati a render conto delle azioni ed anche delle infamie che avete commesso in tante occasioni, agli stessi nostri soldati.

Ma voglio dirvi anche di più: state attenti a quel che fate; so che qualcuno di voi troverà motivo da queste mie parole per redigere chissà quale rapporto, ma attenzione, perchè dovrete un giorno non lontano fare i conti con la truppa che mi stima e che è profondamente antifascista.

Signori la guerra è persa, non ci rimane che diventare amici delle popolazioni e dico di più, amici dei partigiani".

Gli ufficiali rimasero zitti. Solamente il tenente Cagnoni si rivolse a me con queste parole: "Lei ha superato ogni limite, ha denigrato il corpo ufficiali, ci ha offesi e ci ha minacciati tutti".

Ascoltai con noncuranza poi mi esaltai ed aggiunsi: "Nossignori, io sto soltanto avvertendovi di una situazione reale. Situazione che anche voi dovete conoscere".

La conclusione fu amara per me: venivo denunciato ai comandi superiori per offese alla Patria e minacce ad ufficiali.

Mentre la pratica istruita dai tre tenenti Filippini, Mannuzzi e Cagnoni faceva il suo corso io continuavo il mio lavoro come prima, puntuale e preciso, cordiale coi soldati, ma sempre più aggressivo verso i fascisti.

Un giorno venne a trovarmi il Leonardi. Ero in furberia e al suo arrivo gli ufficiali del mio reparto erano tutti al comando in attesa del rapporto col comandante. Accompagnai Leonardi nella sala degli ufficiali. Rivolto ai miei superiori dissi: "Ecco un compagno comunista, del resto anche voi presto sarete costretti a diventare dei nostri".

Ricordo l'imbarazzo che procurai al mio amico, ma lui ebbe una battuta rapida e felice: "Qui siamo tutti compagni se per compagni si intendono coloro che si trovano sulla stessa barca che affonda, e tutti comunisti, se per comunisti si intende una comunità".

Gli ufficiali abbozzarono un sorriso sarcastico.

Le notizie dall'Italia erano contrastanti, chi diceva che la situazione stava precipitando, che ormai non vi era alcuna speranza, chi invece riteneva che l'alleato tedesco avesse in serbo armi segrete decisive per capovolgere il corso della guerra.

Intanto nulla di sostanziale era cambiato. "la guerra continua", aveva detto Badoglio, e quasi tutto era rimasto come prima, con l'aggravante che molti militari si erano presentati col loro volto antifascista e pacifista.

[.....]

[In seguito Veroni viene informato dell'inchiesta aperta a suo carico e del conseguente pericolo che su di lui incombe. Riesce fortunatamente, soprattutto con l'aiuto del suo compagno sergente Brenno Bortesi, che rinuncia alla propria licenza, a rientrare in Italia a fine agosto].

Dopo pochi giorni è l'8 settembre, l'armistizio, lo sbandamento delle forze armate [...] Col 9 settembre io inizio a Reggio la mia attività partigiana [...] solo a guerra finita, a Liberazione avvenuta, saprò da compagni, amici e da Malinka come sono andate le cose.

L'8 settembre ha trovato la nostra Divisione nei Balcani in balia di se stessa [...] A Metkovich la Divisione "Messina" fa la fine di tante altre grandi unità. Poche centinaia di tedeschi disarmarono l'intera Divisione. I comandanti accettarono per buone le promesse dei nazisti che consistevano nell'impegno di concentrare le truppe a Ragusa (Dubrovnik) e a trasportarle poi in patria con apposite navi.

Purtroppo invece, come era facile prevedere, tutti i militari, dai generali ai soldati, non vennero portati in patria ma ammassati su carri bestiame e spediti nei Lager tedeschi [...] Qui finisce questo mio scritto col quale ho voluto soprattutto ricordare il mio caro e sfortunato sergente Brenno Bortesi, morto di stenti in prigionia [...] L'ho ricordato durante la guerra partigiana perchè io ero per tutti il comandante "Bortesi", l'ho ricordato dopo la Liberazione mettendo il nome Brenno al mio unico figlio maschio.

GISMONDO VERONI

## NOTIZIE INEDITE SUGLI ANTENATI DELLA FAMIGLIA CERVI DI CAMPEGINE

*Pubblichiamo questa nota di Riccardo Bertani, campeginese e contadino come i Cervi ma anche studioso di lingue e culture slave nonché di tradizioni popolari reggiane. Del tutto autodidatta, Bertani ha già al suo attivo diverse pubblicazioni, anche su riviste specializzate straniere.*

*E' già stato in passato nostro collaboratore traducendo dal russo il volume autobiografico "V gorah Italii" (Sui monti d'Italia) di Anatolij Tarassov, pubblicato prima a puntate su "Ricerche storiche" (nn. 20/21, 22 e 23/24), poi in volume unico a cura dell'ANPI di Reggio, nel 1975.*

Nell'archivio di stato civile del comune di Campegine, troviamo l'atto di morte di Agostino Cervi, detto *Ruban*<sup>1</sup>, nato a Poviglio nel 1833 da Pietro e Lucia Neri, sposato con Virginia Cocconi<sup>2</sup> di Castelnovo Sotto, morta a Campegine nel 1902.

Resta invece oscuro l'anno esatto in cui Agostino Cervi traslocò con la famiglia da Poviglio a Campegine, come non si sa con esattezza se egli faceva il bracciante od il mezzadro. Ad ogni modo, verso la metà del secolo scorso, gli appartenenti ad entrambe queste misere categorie vegetavano, loro malgrado, in una quasi totale ignoranza e nel più basso servilismo padronale.

Anche il credo cattolico che i contadini professavano ardentemente in quei tempi, oltre che recare in sé numerosi pregiudizi di origine pagana, si appoggiava su una interpretazione del Vangelo alquanto semplicistica, dove le differenti posizioni sociali venivano accettate come cosa naturale e l'umiliante "carità" che i ricchi facevano ai poveri, era vista sotto l'aspetto di una delle maggiori "bontà" cristiane. Del resto poi, la speranza nella benevolenza dei padroni, era l'unico appiglio su cui potevano contare le masse dei contadini poveri, dato che il potere costituito non curava i loro interessi ma quelli delle classi dominanti, cioè dei proprietari terrieri.

Infatti lo Stato si ricordava della gente dei campi solo quando c'era da usarla gratuitamente in guerra, o magari per domare rivolte o conquistare popolazioni ancor più diseredate dei nostri contadini.

Partendo da questo contesto sociale è facile capire anche il perchè di quella furiosa rivolta spontanea (le masse contadine sono fortemente individualiste, quindi le loro rivolte - almeno in passato - non avvenivano mai sotto precise

<sup>1</sup> Il vecchio Alcide Cervi usava raccontare che lo *scotmaj* (soprannome) *Rubàn*, dato alla sua famiglia, derivava dal fatto che i suoi antenati provenivano da Rubiera. Però a noi resta solo documentato che i Rubàn a Campegine erano giunti da Poviglio, dove tra l'altro alcune famiglie di Cervi vengono ancora chiamate con questo *scotmaj*.

<sup>2</sup> Sempre secondo il racconto di Alcide Cervi, sua madre, Virginia Cocconi, in una crisi da parto fu creduta morta, avendo poi una sorprendente "resurrezione" dopo molte ore di morte apparente.

direttive politiche, ma in forma anarcoide, e solo quando i contadini si sentivano lesi nei loro interessi più immediati), che si ebbe a Campegine il 1° gennaio 1869, contro le autorità comunali che volevano applicare l'iniqua Tassa del Macinato.

In quel giorno di festa, tra i ferventi rivoltosi che, usciti dalla Messa, volevano dare l'assalto al mulino locale, figurava in prima fila anche "Gosteijn Rubàn", ossia Agostino Cervi, che era però meglio conosciuto attraverso lo "scotmàj" = (soprannome) dialettale.

Qui, come è noto, soldati e carabinieri che da alcuni giorni erano stati convocati sul luogo per sedare ogni prevedibile tentativo di rivolta, reagirono violentemente all'assalto della folla, sparando contro la gente che nel mentre gridava ingiurie e lanciava sassi contro di loro. Il tragico bilancio di quell'impari scontro risultò di otto morti tra i lavoratori di Campegine: sei deceduti subito sotto gli spari, e due nei giorni che seguirono, a causa delle ferite riportate.

Quindi il fatto che la rivolta sia partita dalla gente appena uscita dalla chiesa, fa supporre che ad essa abbia partecipato una forte componente cattolica; alla quale forse, anche se inconsciamente, possono aver contribuito non poco le idee umanitarie professate da Don Matteo Romani, l'allora Arciprete di Campegine, che per la bontà e la carità dimostrate verso i poveri, era rispettato e venerato dalla popolazione quasi come un santo <sup>3</sup>.

Quel che rimane certo è che, anche dopo questo grave fatto di sangue, Agostino Cervi resta fermamente legato alla fede cattolica, al rigoroso rispetto della quale avvierà anche i suoi quattro figli: Pietro, Emilio, Ettore e Alcide <sup>4</sup>, i quali sin da giovani cominciarono a militare nelle associazioni cattoliche locali.

Ed è proprio partendo da questo ardente cattolicesimo professato dai Cervi che possiamo capire il loro compatto schieramento a fianco degli "agrari" cattolici, quando questi, capeggiati da Roberto Tagliavini, intrapresero una dura lotta contro gli operai di fede socialista che nel 1913 condussero un grande sciopero alla fornace "Lago" di Caprara. Infatti tra quei contadini che andavano a prendere con il carro a Calerno quei "crumiri" che i padroni della fornace avevano reclutato nel Cremasco, figuravano anche i fratelli Pietro ed Alcide Cervi. Mansioni che i due fratelli eseguivano armati di tridente, dato

<sup>3</sup> La figura dotta e soprattutto caritatevole di Don Matteo Romani impressionò fortemente la popolazione di Campegine, tanto che la popolazione gli attribuiva persino poteri taumaturgici. Infatti si narra che l'intercessione divina di questo prete fosse riuscita un giorno a far dirottare un terribile temporale che minacciava Campegine, facendolo poi sfogare nel Re' Cios, una località costituita da soli prati, dove caddero alcuni centimetri di grandine. (Testimonianza di Giuseppe Fornaciari, nato a Caprara di Campegine nel 1909).

<sup>4</sup> I figli carnali di Agostino Cervi erano esattamente: Pietro (detto *Piròla* od anche *Spinòn* a causa della sua alta statura), nato a Campegine nel 1868 e morto nella stessa località nel 1948; Emilio (detto *Miglio*), nato nel 1870 e morto a Campegine nel 1959; Alcide (detto *Cidòn*), nato a Campegine nel 1875 e morto a Praticello di Gattatico nel 1970. Ettore invece era un "bastardo" (che portava il cognome di Morotto) adottato da Agostino Cervi come quarto figlio. Ettore Morotto era nato nel 1871 in località di cui non si è trovata traccia ed è morto a Campegine nel 1919, durante l'epidemia di "spagnola".

La profonda religiosità dei figli di Agostino Cervi viene pure denotata dal fatto che tutti e quattro figuravano "confratelli" della parrocchia di Campegine.

che dovevano difendere i "crumiri" dai non sempre ortodossi attacchi degli scioperanti socialisti.

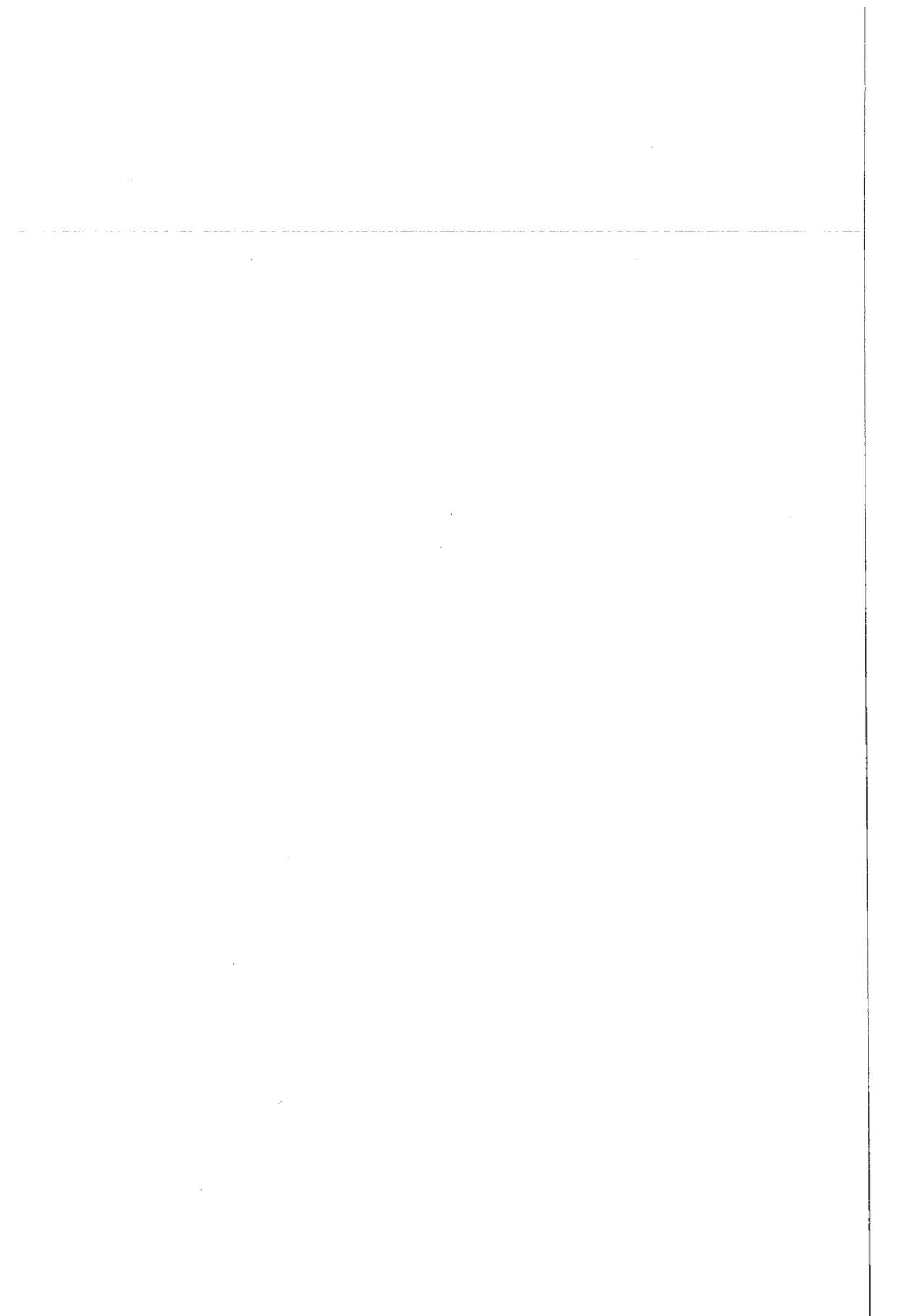
Quindi nel riesumare questa "protostoria" della famiglia Cervi (o meglio dei Rubàn), nulla vogliamo togliere alla splendida figura del vecchio Cidòn (come era confidenzialmente chiamato Alcide Cervi da amici e conoscenti), che giustamente merita un posto di rilievo nella storia; vorremmo piuttosto contribuire a evitare il rischio che attorno a simile personaggio si creino infondate leggende carismatiche e infarcite di retorica.

No, il posto che il nostro Cidòn merita nella storia, non è certo quello dell'eroe vestito di vacua retorica, ma semplicemente quello di un uomo onesto e laborioso, educato in un'antica famiglia contadina che, come tante altre, esprimeva un patrimonio esistenziale che non era fatto solo di paure stagionali, di ignorante e superstiziosa religiosità, di servilismo, ecc., ma soprattutto di estrema praticità di vita e di alta spiritualità.

Perchè è proprio partendo da questa solida base familiare che si può capire il successivo sviluppo ideologico dei Cervi (non dimentichiamo che una forte componente dell'ideologia marxista, almeno come è stata vissuta nelle nostre campagne, è improntata sull'etica cristiana), ed il loro particolare modo di agire e di pensare forse un po' anarcoide, come lo sono sempre le alte aspirazioni contadine, ma soprattutto esplicito in modo sincero ed attivo; tanto da portare consapevolmente e coraggiosamente i sette figli di Cidòn al sacrificio supremo.

*La presente ricerca è stata resa possibile anche grazie alle testimonianze di Walter Cervi, il quale dice di aver appreso le notizie riferite dal proprio padre Roberto Cervi (1894-1960), che era il figlio primogenito di Pietro Cervi (Piròla).*

RICCARDO BERTANI



## Note e discussioni

### SUL DISARMO DEI CC. DI TOANO (ottobre 1943)

Riceviamo e pubblichiamo:

*IL DIBATTITO è ricerca di verità, non dimenticanza*

Sono lieto che il Direttore della Rivista "Ricerche Storiche" pubblicata dall'Istituto Storico della Resistenza Reggiana, sia intervenuto con una sua lunga nota su alcuni appunti miei, messi in nota ad un Memoriale sull'inizio e lo svolgimento di attività resistenziale a Toano.

Mi congratulo con lui, perché la rivista, che è di ricerche, ammette il dibattito storico, per la ricerca della "verità storica" dei fatti e, speriamo, anche per la ricerca dei "pensieri" che hanno mosso tanti a prendere parte, a vario livello, alla Lotta di Liberazione.

Da questo atteggiamento aperto crediamo possa sorgere quella chiarezza sugli avvenimenti, che ci hanno coinvolto un giorno abbastanza lontano ormai e che vorremmo non dimenticati dai nostri figli ed, ahimè, anche dai nipoti che ci crescono intorno. Il lettore ne avrà sicuramente un vantaggio e gli studiosi disporranno di una ricerca più accurata, che permetta di fare Storia, quella con la maiuscola, anche del periodo che abbiamo vissuto e stiamo vivendo.

Non intendo entrare di nuovo nella questione specifica. Ne ho parlato nella nota n° 1 delle "Memorie di vita partigiana" di Riccardo Grossi, che ho potuto pubblicare grazie alla cortesia dell'amico Riccardo (vice di Bernabei a quel tempo), che ancora ringrazio.

Essa si trova a pag. 99 del n° 46 di questa Rivista, a cui rimando il lettore. I documenti riportati a pag. 91 e segg. del n° 47/48, a cui mi richiamo, mi portano nulla di nuovo: li conoscevo tutti.

Pur avendo letto accuratamente le osservazioni ed i commenti, visti da un punto diverso dal mio, non mi riesce a modificare quanto ho detto: *Se il fatto avvenne, esso non lasciò alcuna traccia in loco*, anche in attenti osservatori molto interessati alla resistenza al fascismo e alla occupazione tedesca, che allora vivevano a Toano. Il Grossi non ha "rimosso" nulla su questo episodio, che egli non ha conosciuto: per questo non compare nelle sue memorie. Per quanto riguarda il sottoscritto, respingo la annotazione di aver sbagliato nel *tacerlo*:

1° perché non l'ho taciuto;

2° perché le testimonianze di diversa fonte, da me richiamate e qui in parte riportate, non collimano;

3° Perché, per tale ragione, mi rimane ancora la non certezza da me espressa. Il resto è punto di vista.

Storicamente non è sempre facile interpretare documenti e testimonianze: soprattutto non è facile affermare che il proprio punto di vista è l'unico valido.

In merito alla vicenda di Ezio Bernabei (che è stato il capo del gruppo resistenziale toanese nel settembre 1943 - quaranta anni fa - che poi sarà il Capo di Stato Maggiore della Brigata Garibaldina "Bigi" modenese) meritevole certo di più accurato e lungo esame per il suo apporto, si parla come se nel novembre 1943 anche davanti ad un ben disposto Savorgnan fosse facile contestare quanto lo stesso eventualmente desiderava far rilevare, quando unico scopo del Bernabei in quel frangente era quello di uscire libero dall'accusa di "ribellione" anche e specialmente per salvare tutti i suoi amici, che, per sua ingenuità, erano stati individuati nell'elenco trovatogli in casa.

Mi occorre anche difendere il Grossi da un'altra accusa, quella di parzialità in merito alla battaglia di Cà Marastoni. Proprio perché la polemica si trascina da sempre e che io estraneo ai fatti, non sono in grado di dirimere storicamente, pretendere che il Grossi, *contrariamente ai suoi ricordi e a quelli dei suoi amici*, portasse testimonianza a favore di una tesi, mi sembra non accettabile. In una relazione di ricordi accettiamo la testimonianza data. Potremo eventualmente dire che è incompleta: mai che è parziale, cioè falsa, (salvo decisiva prova in contrario), perché in questo caso è parziale (cioè di parte) l'accusa.

Pur col dovuto rispetto sulla ricerca fatta dal Franzini su questa battaglia, mi occorre ricordare che altre relazioni di "testimoni presenti" hanno diversa versione. Posso citare: don Luca Pallai, *Le Fiamme Verdi...* alle pagg. 139-157, ove vi sono diverse relazioni personali di partecipanti. Così il "Memoriale di Carlo" (ed. ALPI, 1983) a pag. 81 e nota n° 29 a pag. 89. In detta nota, da me stilata, metto in evidenza la pluralità delle relazioni e dei racconti, lasciando al lettore la ricerca di prove storiche a conferma o a correzione. Non ne sposo nessuna in particolare e non dò alcun giudizio. Quando i documenti, che ritengo in buona fede, non collimano, ritengo valida la prudenza. Se è legittimo che G.F. metta in dubbio le osservazioni di altri sui fatti, penso sia legittimo anche ad altri la stessa cosa sulle sue osservazioni: proprio perché fin da allora sorse la polemica, che non è mai stata risolta.

La storia è lenta a chiarire i problemi, tanto più quando vi sono interessate persone viventi e soprattutto quando si vuole a tutti i costi difendere la parte a cui uno appartiene.

È noto che negli anni 1877 - 1880, quando Naborre Campanini mise in luce le vicende di Canossa, uno studio parmense, per avversione verso i reggiani, scrisse oltre 200 pagine stampate per cercare di dimostrare che l'episodio tra Enrico IV e Gregorio VII avvenne a Canosa di Puglia e non sui colli dell'appennino reggiano. Era un modo di fare ricerca storica già viziato, e non fu accettato da nessuno.

È del ricercatore storico la pazienza e la costanza nella ricerca dei documen-

ti, che permettano nuova luce sugli avvenimenti. Ma questo deve essere fatto con serenità di animo.

Bisogna che un autore accetti anche altre versioni sui fatti da lui descritti, lasciando agli "storici" di dare un giudizio più certo.

Del resto proprio nello stesso numero della Rivista Giuseppe Carretti interviene per precisare alcune affermazioni contenute in un libro - che non ho ancora letto - uscito da poco, in cui "Armando" (Mario Ricci), che fu Comandante del Corpo d'Armata Centro Emilia durante la Repubblica di Montefiorino, parla della liberazione di Ligonchio. Sullo stesso episodio sono stati Pubblicati: G. Franzini, Storia della Resistenza... pag. 176; L. Pallai, Le Fiamme Verdi... pag. 30; Memoriale di Carlo, pag. 51; G. Carretti, Ric. Stor. n° 47/48 pag. 97 ecc.

In ognuna vi sono concordanze e discordanze.

Lo storico quale deve prendere per certezza storica?

Deve immediatamente scartare quelle che non gli piacciono, come quella di don Carlo, "perché... il vizio di parlar male dei comandanti comunisti don Carlo lo ha sempre avuto", come dice il Carretti? o quella di Grossi (che non è stato nelle Fiamme Verdi, ma nei Garibaldini) "perché vede solo le Fiamme Verdi" come dice il Franzini?

In questo caso cosa dovremmo dire del Franzini, quando nella sua Storia della Resistenza Reggiana "parla in un certo modo" dei cattolici e dei democristiani inseriti nella resistenza, come a pagg. 25, 262-266, 664-666, 668, ecc. ecc.?

Anche su dette interpretazioni, prima o poi, bisognerà fare più equa luce e documentazione storica.

Mi fermo qui, per il momento, citando un verso del Manzoni: Ai posteri l'ardua sentenza.

SERENO FOLLONI

*L'amico Folloni auspica che la Rivista serva sempre più alla ricerca della verità, in particolare sul periodo della Lotta di Liberazione. La stessa testata, "Ricerche storiche", indica che quello è stato, sin dalla nascita, il suo programma; e direi che in tutti questi anni esso sia stato svolto in modo sostanzialmente dignitoso.*

*Del resto, per venire subito all'oggi, la mia precisazione sul disarmo di Toano, effettuato nell'ottobre 1943 dalla squadra di Aldo Cervi, mi pare sia stata se non altro rigorosa. Utilizzando l'articolo di A. Pedroni del 1954 come filo conduttore della vicenda, arricchito da testimonianze di autori del fatto e da documenti del nemico, ritengo di aver comprovato, per così dire, la storicità dell'episodio (Cfr. "Ricerche storiche" n° 47/48, p. 91 e segg.).*

*È questo ciò che conta, in definitiva.*

*Convegno altresì sulla rilevata necessità di chiarire altri fatti di questa Lotta, uno per volta possibilmente, il che deve implicare una valutazione serena delle fonti, senza misconoscere, magari involontariamente, la serietà di altri*

*ricercatori, e senza introdurre nel dibattito argomenti e considerazioni non necessari ai fini dell'accertamento di quanto si vuol chiarire.*

*Chiudo in questo modo una polemica che, me ne rendo conto, ci porterebbe inutilmente in-alto mare.*

*Su di una sola cosa intervengo: il richiamo alla figura di Ezio Bernabei da parte dell'A., potrebbe ingenerare nel lettore la convinzione che io abbia criticato il suo comportamento nei confronti dei fascisti. Chiarisco invece che lo approvo, perchè non vi era altra strada per salvare sè stesso e quelli del suo gruppo.*

G.F.

## SUL RAPPORTO DI TERESA NOCE "ESTELLA"

I lettori di "Ricerche Storiche" hanno potuto leggere con piacere, sul fascicolo N. 46, il rapporto della dirigente comunista Teresa Noce (Estella) sulla situazione delle organizzazioni clandestine reggiane del PCI e della FGCI, relativo agli ultimi mesi del 1931 e i primi del 1932. Il documento, preso nel suo insieme, non manca di sollecitare interesse nel lettore e in certi passi tocca persino le corde dei sentimenti, specie in quanti, come me, hanno militato e lavorato nella clandestinità in quei periodi; periodi non facili che però fecero registrare successi straordinari nell'attività svolta. Non sarà fuori luogo ricordare ancora una volta che sul piano organizzativo (ma non solo, come vedremo) il partito comunista salì fino a 500 iscritti e la FGCI a 600. Cifre considerevoli se si tien conto delle molteplici difficoltà esistenti, procurate dalle persecuzioni specifiche e dal forte e generale imperversare della tirannia fascista. E tuttavia, come ben dice la stessa Noce nel suo rapporto e numerose testimonianze confermano, questi dati peccano non già per eccesso ma per difetto. Occorre ancora aggiungere che nei mesi successivi al febbraio (il rapporto della Noce è del febbraio o forse del marzo 1932) e almeno fino alla grande retata della polizia del giugno dello stesso anno (157 furono gli arrestati), gli iscritti alle due organizzazioni continuarono a salire. Slancio ed entusiasmo caratterizzarono la ricca mole di attività dei militanti in quel periodo. Sembrava veramente che, salvo alcune manifestazioni non sempre positive ed attendiste, tutto il movimento comunista avesse messo le ali.

Soprattutto interessante trovo la parte del rapporto che tratta della *situazione oggettiva* delle OMI-"Reggiane", del Calzificio di Gardenia, del salario dei lavoratori e delle lavoratrici, delle condizioni dei contadini, dei braccianti e persino delle donne che "durante l'inverno fanno i cappelli di paglia". Obiettivi ed esemplari sono i dati riferiti sulle paghe degli operai delle "Reggiane" "da L. 2,20 a 3,00 all'ora" (p. 68); dei braccianti che lavorano in bonifica "da lire 0,80 all'ora a 1,20" (p. 69); del piccolo contadino proprietario di "un ettaro di terra e la casa "che paga" circa lire 1.500 all'anno" di tasse, più il dazio sulla macellazione del maiale; del mezzadro che è costretto a dare, oltretutto, "otto polli e otto capponi all'anno alla padrona, più 8 ventine di uova" (p. 70); delle cappellaie che per ogni cappello vengono pagate in ragione di "lire 0,46 i più ordinari e lire 6,00 i più fini", e il filo sono costrette a pagarlo loro. Paghe miserrime che per guadagnare lire 1,25 devono lavorare ben "dieci ore". (p. 70) Tutta questa parte del documento dimostra quanto "Estella" si sia allora impegnata e abbia saputo eseguire un'indagine seria e rigorosa, da

dirigente qualificata, capace e responsabile. Con tutto questo aspetto del rapporto non si può che concordare.

Dove invece il documento desta in me certe perplessità, per non dire di più, sono alcuni punti di vista, affermazioni e giudizi espressi dall'A. che non mi sembrano sempre pertinenti ed obiettivi. Anzi, mi sembrano troppo perentori, duri e, anche quando contengono qualche elemento di verità, mancano dell'equilibrio necessario. In tal modo finiscono per presentare una versione dei fatti non rispondente alla realtà storica, come cercherò di dimostrare riprendendo e soffermandomi su certi punti del documento, nonchè su certe contraddizioni nelle quali la stessa Noce è incorsa.

Prima di continuare, però, mi corre l'obbligo di precisare che, al momento della venuta e della permanenza di "Estella" nella nostra provincia, io ero già stato arrestato (25/7/1931) e poi condannato dal Tribunale speciale fascista a 6 anni di reclusione e a 3 di vigilanza speciale per attività comunista. Nel novembre del 1932 fui però rimesso in "libertà", a seguito dell'ammistia. In tal modo potei ricollegarmi nuovamente con il partito e riprendere l'attività. La mia assenza dalla realtà raggiana non fu pertanto un periodo di lunga durata. Sono perciò le conoscenze che avevo prima del mio arresto e quelle che acquisii al mio ritorno che mi spingono a prendere la penna per fare alcuni rilievi critici e certe precisazioni che mi sembrano utili e necessarie sul piano storico. Altri compagni che erano a casa in quel periodo mi correggeranno se dovessi incorrere in inesattezze ed errori.

La presentazione di Dianella Gagliani, per le questioni trattate, è interessante, lineare, corretta e quindi meritevole di essere letta con attenzione. Mi pare poter dire però che in essa si sia evitato, forse per una sorta di timore reverenziale della "Rivoluzionaria professionale", di entrare nel vivo di certe questioni essenziali e che, a mio parere, meritano di essere riprese e trattate criticamente.

Riprendendo il filo del ragionamento "Estella", riferendosi ai braccianti, dice: "Tra questi braccianti si fa il turno di occupazione: si lavora una settimana e due si sta a casa. Quando si lavora, si pagano le trattenute per la disoccupazione; quando non si lavora non si prende niente". Il brano mi porta con il ricordo a Narsete Delmonte, bracciante e dirigente comunista, quando lasciò scritto alla sorella Idea: "Si lavorava a turni per 90 centesimi l'ora angariati dal padrone, dai fascisti e dai poliziotti. Bisognava vivere in miseria e tacere, se no olio di ricino, bastonate e galera". E' una testimonianza lucida che conferma tutta l'esattezza dell'asserto di "Estella". Ma prima di entrare nel vivo di altri problemi ritengo sia necessario rilevare una cosa che può aiutare a interpretare meglio certi passi del documento, e che balza in evidenza man mano ci si inoltra nella lettura, e cioè, certi tratti caratteristici del temperamento della Noce, che parecchi di noi hanno avuto modo di conoscere, se non prima, dopo la Liberazione. Temperamento non solo forte ed energico, ma anche impulsivo, duro e perentorio. Forse furono proprio questi tratti del suo carattere che la portarono a fare certe affermazioni e a dare giudizi che non si possono sempre condividere come, per esempio, quelli contenuti nel seguente passo: "I compagni avevano bensì approvato le direttive del partito, ma *niente assoluta-*

*mente* avevano fatto per applicarle. *Nulla* per organizzare i disoccupati. *Nulla* per creare un'organizzazione sindacale classista; *nulla* per incanalare il malcontento dei contadini; *nulla* per estendere la nostra influenza tra le donne alla preparazione del lavoro per la monda. Per il lavoro nelle organizzazioni avversarie, qualcosa si era fatto, ma ancora poco, *non come lavoro di massa*. Inoltre, anche nel loro funzionamento organizzativo vi erano *gravi difetti*: il fatto che essi non riuscissero a fare un lavoro metodico ed organizzato nelle fabbriche e nelle bonifiche, dipendeva appunto dall'errore di non lavorare come cellule di luogo di lavoro, neanche dove ciò era possibile, ma solo e sempre come cellule di strada". (p. 73) <sup>1</sup>.

Ecco, dal brano, come si può notare, spicca innanzi tutto il carattere della Noce cui si è fatto cenno: durezza, asprezza, perentorietà. Sembra il linguaggio di un sergente vecchio stampo che tende a scaricare tutto sui soldati, sulla base; metodo che fu criticato anche da Togliatti nella riunione che si fece al Centro. Ma non si tratta solo di un modo di esprimersi, che si potrebbe anche dare per scontato, perchè ognuno si esprime alla propria maniera. Il fatto è che il brano contiene giudizi che non rispondono alla realtà del momento. I parecchi *nulla* e persino *assolutamente nulla* sono del tutto fuori luogo, perchè in quel momento le organizzazioni del partito e della FGCI andavano veramente bene e ciò stava ad indicare quanto le direttive venissero osservate ed applicate. Partito e FGCI realizzavano successi uno dopo l'altro ed estendevano la loro influenza. Certo, se il tutto si dovesse misurare con il metro di oggi si dovrebbe, a ragione, dichiararci insoddisfatti e non mancherebbero motivi per critiche anche aspre. Ma ai tempi di allora c'era da essere più che soddisfatti, anche se legittimo e comprensibile era cercare di sollecitare stimoli per ottenere sempre maggiori e migliori risultati. Del resto la Noce, con evidente contraddizione, dimenticava di avere affermato poco prima che "nel mese di settembre nella bonifica B (forse di Bagnolo in Piano?) è avvenuta una dimostrazione, a cui hanno partecipato tutti i braccianti della località, circa 400. I compagni dicono di avere mandato una relazione su tale agitazione. Sempre in detta bonifica noi contiamo una ventina di compagni ed un trecento - si può dire la totalità dei braccianti - di simpatizzanti 'sindacali', cioè di operai che due anni or sono avevano pagato la tessera della CGIL e che, in generale, sono completamente sotto la nostra influenza". (p. 69) Allo stesso modo cade in contraddizione quando si lamenta della mancata attività per la preparazione del lavoro "per la monda" e poi, più avanti, dice di essersi congratulata con "loro (i compagni) per l'iniziativa avuta per il lavoro di preparazione per la campagna della monda". (p. 74) Si può pensare che "Estella" sia venuta a Reggio più di una volta (anzi è certo), dopo avere fatto qualche ispezione in altre provincie, per esempio, dopo qualche settimana o mese, ma pur sempre prima del febbraio (data del rapporto); si tratta quindi di breve tempo e comunque sempre tale che non può aver mutato una situazione da nero in bianco, da uno stato da meritare biasimo ad uno stato da meritare lode.

Per quanto riguarda il mancato lavoro per creare un'organizzazione sinda-

<sup>1</sup> Le sottolineature, come quelle che verranno sono mie.

*cale classista*, a me pare che qui "Estella" si sia lasciata abbagliare da una specie di illusione ottica, da un miraggio irraggiungibile e inafferrabile, come il tempo si incaricò poi di dimostrare. Mi pare perciò che sia più giusto affermare che quanti allora ritenevano perdita inutile di tempo tentare di creare un sindacato classista (ricostituire la CGIL per intenderci meglio, sciolta dai riformisti dopo le leggi eccezionali) avessero i piedi più sulla concreta realtà del momento di quelli che ancora insistevano per la creazione di una tale organizzazione; tant'è che il Centro del partito verrà poi nella determinazione di non insistere più sulla questione. Ma questo non vuol dire affatto che non venisse fatto un lavoro di tipo sindacale: lo si faceva nelle riunioni di partito e della FGCI e nei sindacati del regime, dove i compagni più preparati ponevano e rivendicavano i problemi più sentiti dai lavoratori e dalle lavoratrici. La stessa cosa va detta per altre organizzazioni come il Dopolavoro ed in particolare le cooperative di consumo, latterie sociali, ecc. nate nel periodo di slancio del movimento socialista prampoliniano, e che il fascismo non riuscì mai a fascistizzare come avrebbe voluto.

A Massenzatico, dopo il noto delitto Lasagni (agosto 1929), vittima di alcuni squadristi fascisti, lo stesso "Solco fascista" scriveva che il movente doveva essere ricercato nei contrasti esistenti all'interno della latteria sociale cooperativa <sup>2</sup> dove, nelle elezioni per il rinnovo del consiglio di amministrazione e del presidente, la corrente dei "lasagniani" era stata sconfitta da quella dei "fantuzziani" considerata in maggioranza composta da socialcomunisti, con alcuni iscritti al fascio influenzati da loro. Negli anni seguenti le discordie nel sodalizio continuarono e, nel 1933, i "lasagniani" vennero nuovamente sconfitti con uno scarto di voti di due terzi a favore della lista i cui componenti venivano definiti "sovversivi". Il segretario del fascio locale, Bertozzi, eletto nel collegio dei sindaci revisori rassegnò le dimissioni al segretario federale "non ritenendo di poter rimanere oltre con essi" (i sovversivi, nda) <sup>3</sup>. E si potrebbe continuare citando altre esperienze in altre cooperative, specie di consumo. Mi limito a questo caso, perchè fu il più clamoroso e ricordato ancora oggi da parecchi reggiani. Oltre 40 furono arrestati ingiustamente per il delitto Lasagni, soci della latteria e considerati della corrente "fantuzziana", e trattenuti in carcere per oltre 40 giorni. Ma la durissima persecuzione e repressione non valse a piegare la volontà dell'onesta e democratica amministrazione eletta; perciò la corrente sconfitta tanto fece che scisse la cooperativa, se ne andò e costruì una nuova latteria sociale.

Fu una continua ed intensa attività quella che i comunisti svolsero in quel periodo anche all'interno delle organizzazioni di massa del regime e, quel che più conta, con quei ben noti successi pure sul piano delle agitazioni e delle lotte. A questo proposito, la Noce dice in un suo preciso passo che la "dimostrazione che essi (i compagni, nda) avevano preparato l'anno scorso (si tratta senz'altro della manifestazione organizzata in piazza a Reggio, il 15/5/1931,

<sup>2</sup> Cfr "Il Solco Fascista", 20/8/1929

<sup>3</sup> Sulla vicenda cfr. Ferretti-Lasagni-Sacchetti, *Silvio Fantuzzi Senatore dei contadini*, Reggio E., 1981, pp. 120 e segg.

nda) secondo le direttive del funzionario, aveva avuto un effetto *disastroso*; il funzionario aveva detto loro di recarsi in piazza e poi di lanciare, durante la manifestazione, i manifestini. Il risultato era stato che gli operai, al vedere il lancio dei manifestini, erano scappati e che la polizia era riuscita ad arrestare una cinquantina di compagni". (Il brano è ripreso anche dalla Gagliani). Questa versione non è esatta. E' vero che dopo il lancio dei volantini, la sincronizzata e ripetuta parola d'ordine "Pane, lavoro, libertà", nonchè l'arresto dei primi compagni ebbe inizio un fuggi fuggi di gente (si noti che in piazza c'erano molti commercianti, mediatori, affaristi, persone non operaie), ma non è vero che la polizia abbia operato "una cinquantina di arresti". Gli arrestati in piazza non furono più di quattro o cinque e tra questi anche il compagno Malaguti Reclus, che fu preso proprio vicino a me; poi lo inviarono al confino insieme a qualche altro. Così stanno le cose, e la manifestazione non fu un *disastro*, ma un successo, successo che ebbe una grande risonanza in tutta la provincia e fece discutere molta gente, i lavoratori in particolare. Gli organizzatori non si erano proposti di ottenere di più, anzi va precisato che per la prima manifestazione che veniva organizzata in città dai giovani comunisti, con il parere non tanto favorevole degli adulti, le cose procedettero proprio come stabilito nella nota riunione con la presenza del funzionario, che si tenne alla trattoria dell'isola Maddalena a porta Castello.

Continuando sull'argomento delle agitazioni e delle lotte non sarà male abbozzare succintamente un quadro più preciso, affinché si possa avere un'idea più chiara anche del continuo lavoro svolto tra le masse, donne comprese.

Prima della manifestazione in piazza a Reggio fu organizzato, verso la metà di maggio del 1930, lo sciopero dei braccianti che lavoravano nel cantiere di bonifica di S. Maria-S. Tommaso. Allo sciopero, ben preparato, parteciparono tutti i lavoratori del cantiere (una settantina circa), i quali formarono un corteo in bicicletta con vanghe, badili e carriole, si recarono fino in piazza a Bagnolo in Piano e ripresero il lavoro solo dopo avere ottenuto l'assicurazione dalle autorità che le loro rivendicazioni sarebbero state accolte; tra queste il pagamento delle settimane di lavoro prestato e non pagato. Il salario fu poi effettivamente corrisposto due giorni dopo <sup>4</sup>.

Il 28 agosto del 1930, a S. Martino in Rio 90 braccianti imposero, in bonifica, una sospensione di lavoro della durata di due ore per rivendicare nuove assunzioni. Per tale fatto furono effettuati 5 arresti <sup>5</sup>. In autunno del 1930 ci fu una manifestazione di operai senza lavoro a Cadelbosco Sopra e successivamente una a Reggio, in occasione della caduta della prima neve, nonchè l'asalto al furgone del pane.

Tra queste agitazioni e la successiva ci fu l'intermezzo di alcuni operai fascisti delle "Reggiane", angariati sul lavoro come tutti gli altri che, l'1/3/1931, picchiarono alcuni capi-reparto più facinorosi perchè, tra l'altro, infliggevano pesanti multe ai lavoratori <sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. R. Malaguti, *Non dimenticare*, Reggio E., 1970, pp. 47-48 e A. Ferretti, *Comunisti a Reggio E., 1921-1943*, Reggio E., 1971, pp. 118 e segg.

<sup>5</sup> ACS, 1927-33, anni 1930-31, pacco b. Fotocopia ISR n. 1096-97

<sup>6</sup> ACS, anno 1932, b. 56 Fotocop. ISR n. 1277-79.

Il 14 marzo 1931 a Vezzano sul Crostolo una trentina di donne dimostrarono davanti al municipio per ottenere assistenza. Dopo una settimana una analoga dimostrazione venne effettuata da "un gruppo di una cinquantina di donne" ad Albinea per rivendicare "la costituzione di cucine economiche" <sup>7</sup>.

Il 31 marzo 1931 trecento operai che lavoravano sul torrente Crostolo rifiutarono gli anticipi di paga che venivano loro corrisposti a lire 1,25 all'ora, rivendicando "il pagamento dell'intero salario in lire 1,80 stabilite" dalla tariffa sindacale. "Provveduto al fermo di 6 operai", si diceva nella comunicazione prefettizia inviata a Roma <sup>8</sup>. La stessa agitazione venne attuata sette giorni dopo dai braccianti di Cadelbosco Sopra che lavoravano in bonifica, seguiti, il 24 dello stesso mese, da quelli di Bagnolo in Piano, dove furono sottoposti al fermo di polizia 4 lavoratori <sup>9</sup>. Agitazione questa da non scambiare con quella dei 400 di cui parla la stessa Noce, giacchè quest'ultima è avvenuta in settembre.

Il 2 maggio 1932 vi fu poi un'altra manifestazione di donne a Scandiano, con grida di "vogliamo pane e lavoro". In tale circostanza si verificarono pure alcuni incidenti e furono arrestate due donne della frazione di Arceto <sup>10</sup>.

Per quanto riguarda l'attività di agitazione delle donne, e delle mondariso in particolare, ritengo opportuno riportare il seguente passo tratto da una mia pubblicazione del 1978: "Alle agitazioni e agli scioperi delle mondariso in varie provincie della Lombardia e del Piemonte, nell'estate del '31 e del '32, per la difesa del salario e migliori condizioni di lavoro venne dato un forte contributo da parte delle donne reggiane. Grosse quantità di volantini vennero appunto stampati a Reggio e poi portati nelle località della monda del riso. Nel '32 Idea Delmonte e Alma Corbelli di Massenzatico furono mandate al Centro del partito, a Parigi, per partecipare ad un breve corso politico sul problema delle lotte delle mondariso. Nell'estate del '32 le due compagne vennero arrestate sotto l'imputazione di avere stampato manifestini sovversivi diretti alle mondariso, proprio nella casa di Cavazzoli Nord, dove era stato collocato il centro stampa. Con loro vennero arrestate anche le due compagne che abitavano nella casa. Anche a Pavia e a Vercelli le agitazioni del '32 ricevettero un forte contributo dalle mondine reggiane. La polizia intervenne e per stroncarle procedette ad arresti. Tra le comuniste arrestate vi furono la Tirelli di Bagnolo, La Galeotti, Demonte Erminia e Ornella di Pratofontana, la Fontanesi di Montecchio ed altre; tra le fermate e inviate a casa con foglio di via obbligatorio le bagnolesi Malaguti, Olivi, Pedrazzoli" <sup>11</sup>.

Come si può notare la realtà dei fatti smentisce la versione resa dalla Noce sulla resistenza dei compagni a fare il lavoro in direzione delle donne, perchè "sono chiacchierone, sono leggere, hanno il cervello di un 'passero'; di esse non ci si può fidare e per questo *essi erano contrari a fare un qualunque lavoro tra le donne*". (p. 73)

<sup>7</sup> ACS, 1927-33, anni 1930-31, pacco 57 b. Fotocop. ISR n. 1074

<sup>8</sup> ACS, 1927-33, anni 1930-33 pacco 57 b. Fotocop. ISR n. 1092-93

<sup>9</sup> (Per Cadelbosco Sopra) ACS, 1927-33, anni 1930-31 pacco 57 b. Fotocop. ISR n. 1088-89 - *idem* per Bagnolo in Piano.

<sup>10</sup> ACS, 1932, b. 50 Fotocop. ISR n. 80-10

<sup>11</sup> A. Ferretti, *Comunisti a Reggio Emilia, 1921-1943*, Reggio E., 1978, pp. 126, 127.

Continua dicendo che "quelle che già vi erano nell'organizzazione, dovevano riunirsi a parte; essi non avrebbero mai voluto partecipare ad una riunione e cui venissero donne, perchè erano sicuri di cadere". E' possibile che "Estella" abbia potuto incontrare qualche compagno non bene orientato il quale abbia potuto dare giudizi negativi sulle donne, ma il particolare non può indurre alla generalizzazione nè, tanto meno, farlo passare per orientamento prevalente nell'organizzazione, perchè esso era ben altro, come i fatti provavano.

Per ciò che concerne la tendenza a riunire a parte le donne non mi pare che possa essere spiegata con il pericolo che esse potessero rappresentare, ma piuttosto con il fatto che in tal modo venivano facilitate le riunioni delle donne stesse; e di ciò non ci si può meravigliare, perchè lo stesso criterio fu introdotto anche dopo la Liberazione (addirittura si creavano le cellule femminili) e in qualche posto lo si osserva ancora oggi.

E' vero che il "lavoro sindacale era una delle maggiori debolezze dell'organizzazione di Reggio" (p. 73), ma solo se visto come lavoro volto a creare un'organizzazione sindacale classista. Non risponde più al vero, invece, se lo si considera dal punto di vista del concreto lavoro sindacale, rivendicativo, di agitazione e di lotta, come mi pare giusto debba essere considerato alla luce dei fatti; fatti che erano la risultanza dell'attività che veniva svolta sulla base di un giusto orientamento. Certo, le agitazioni e le lotte menzionate contenevano anche spinte spontanee, che provenivano dalla situazione oggettiva, dalla grave crisi economica in atto, che imperversava in tutto il mondo ed in particolare in Italia, che generava malcontento, miseria e fame. Ma esse erano soprattutto il risultato di una continua, intensa e concreta attività che svolgevano i militanti e i dirigenti comunisti reggiani, i quali intervenivano nella concreta situazione del momento.

Giustamente, dice la Gagliani, "la crisi economica... fu decisiva per l'estensione dell'influenza del partito comunista" (p. 52) Non direi però che la "leggenda" che correva su Prampolini, secondo cui avrebbe riconosciuto l'errore di avere "escluso la violenza come arma antifascista" sia stata "fondamentale per il passaggio di massa dal socialismo al comunismo". E' certo che vi contribuì, ma non fu fondamentale. Più importante fu invece il fatto che il partito comunista era il solo rimasto sulla breccia a battersi, in modo organizzato, contro la tirannia fascista. Ex militanti socialisti affluivano al nostro partito ma, come giustamente affermava Togliatti, il riformismo, pur perdendo una posizione dopo l'altra, continuava a conservare una sua influenza.

Circa la veridicità o meno della leggenda del testamento di Prampolini non credo si debba far galoppare la fantasia, ma sia piuttosto utile richiamarsi alla lettera che lui stesso scrisse a Simonini il 24/5/1925, perchè essa costituisce un serio documento storico, inconfutabile e ovunque rintracciabile. In questa sua lettera Prampolini affermava, tra l'altro, che "il metodo legalitario ebbe sempre per presupposto l'esistenza della legalità, vale a dire la possibilità di diffondere e fare trionfare un'idea mediante la propaganda. Dove questa possibilità manchi, le vie della legalità (cioè la sovranità popolare) sono chiuse, e le aspirazioni alle quali è negato la libertà di vivere ed espandersi, vanno fatalmente a sfociare nella via dell'azione rivoltosa. Siamo oggi a questo in Ita-

lia?" Concludeva la missiva affermando che dobbiamo "avere sempre presente che la nostra situazione da ieri ad oggi è invertita: ieri eravamo una minoranza che doveva convertire una maggioranza: oggi insieme a tutti i fautori della libertà politica, siamo invece un'immensa maggioranza presa alla gola da una minoranza esigua di numero, ma forte di armi e di organizzazioni. - Come ci si libera da questa stretta? Ecco il problema"<sup>12</sup>. La lettera termina con questo interrogativo che può lasciar capire, oltre al travaglio della personalità in esilio, anche una sua autocritica, ma nulla di più. Tuttavia, al di là di qualsiasi eventuale aggiunta arbitraria, era allora un documento di notevole importanza che, unitamente al fatto della rinuncia socialista a qualsiasi attività organizzativa, con il passar del tempo contribuì a far sì che parecchi socialisti si avvicinasero a noi ed entrassero nelle nostre file. Il compianto senatore Silvio Fantuzzi e suo fratello Giovanni, socialisti, entrarono nel partito verso la fine del 1929 e il loro esempio sarà poi seguito da molti altri socialisti. E proprio nelle riunioni che si facevano in casa Fantuzzi, o in altre a cui loro partecipavano, non mancavano mai di far notare come fosse necessario bandire ogni linguaggio aspro ed offensivo verso i socialisti, onde favorirne l'avvicinamento e l'ingresso nel partito.

Il riferimento al centro stampa che appare nel brano trascritto sopra mi sollecita a precisare che, a quell'epoca, ne erano in funzione due: quello di Cavazzoli nord, posto in una casa vicino alla ferrovia e quello di via Valoria. Un terzo, che stava per essere impiantato sul Ghiardo, non andò in funzione causa i numerosi arresti operati dalla polizia, cui più sopra si è fatto cenno. Nei due in funzione venne prodotto un grande quantitativo di stampati. Si riproduceva in molte copie l'«L'Unità» e si stampavano parecchi manifestini rivolti alle varie categorie sociali. Solo nel centro di Cavazzoli ne furono stampati, per il 1° Maggio del 1932, oltre un quintale, il che sta a dimostrare quanta vitalità avesse il partito anche nel settore della stampa e propaganda.

Si arriva così a portare il discorso più direttamente sul partito e sulla FGCI. Dice la Noce, con riferimento all'argomento, che "i giovani sono molto arretrati politicamente e il federale non fa niente assolutamente per cercare di coltivarli, per trasmettere loro l'esperienza politica del partito". (p. 73) Più oltre afferma che "in una riunione, le questioni più 'dure' furono quelle del lavoro tra i contadini e i giovani (non parliamo delle donne perchè, salvo qualche compagno dappertutto, dal federale all'ultima riunione, trovai la medesima resistenza e dovetti picchiare con lo stesso accanimento contro la mentalità reazionaria dei compagni). Da notare che qui i compagni adulti sono in numero maggiore che i giovani; e, per non fare lavoro tra i giovani dicono contro i giovani gli stessi argomenti inconsistenti e reazionari che si adoperano contro il lavoro tra le donne". (p. 79) C'è da restare stupefatti! E' vero che "Estella" parla di una riunione, ma non dice di avere trovato in altre, per esempio, che le cose andavano meglio, per cui leggendo rimane l'impressione che un po' dappertutto le cose andassero in malomodo. Il che non è affatto vero, tant'è

<sup>12</sup> Si veda la lettera integrale in P. Colliva, *Camillo Prampolini e i lavoratori italiani*, Roma, 1958, pp. 163-64

che la FGCI andava meglio del partito e lo dimostrava il numero superiore dei propri iscritti e le varie agitazioni organizzate e ben riuscite, anche contro la volontà degli adulti, e ciò sta ad indicare come i giovani fossero tutt'altro che *molto arretrati politicamente*.

Le stesse osservazioni credo si debbano fare sulle donne. Nella risoluzione approvata dal Comitato federale del partito, ma stesa dalla Noce, fatta precedere e seguire dall'avvertimento che ci si è voluto soprattutto soffermare sugli aspetti negativi, si dice al punto d) *"di avere trascurato completamente* il lavoro di agitazione tra le masse femminili ed il reclutamento di donne lavoratrici nelle file del partito e della FGCI". E' un punto che, nonostante tutta la buona volontà, non riesco a capire se non nel senso del travisamento della realtà; e, dopo le precisazioni di cui sopra, non mi pare si possa parlare diversamente di altri punti. A dire il vero non so come una tale risoluzione abbia potuto essere approvata dai compagni del CF, immersi com'erano, giorno per giorno, in ben altra realtà. Realtà che peraltro entusiasmava tutti, compreso i dirigenti del partito all'estero e all'interno. Del resto, anche su quanto si afferma nel punto d) e si dice più sopra coi vari *nulla e assolutamente nulla*, ecc. la stessa Noce cade ancora in contraddizione quando afferma di aver tenuto "sette riunioni, con un totale di 134 compagni, dei quali dieci donne". Perchè 10 donne su 134 non sono poche se si considera il clima persecutorio e terroristico di allora, che le riunioni si tenevano per lo più di sera e si prolungavano fino a tarda ora, cosa che non facilitava la partecipazione delle donne. Quindi gli *assolutamente nulla* non hanno ragione di essere, specie poi se si tien conto che in un rapporto dell'epoca al Centro del partito, tra l'altro, si dice che in Emilia "in alcune federazioni durante il lavoro per le mondine è stato fatto un certo lavoro di reclutamento di donne: i maggiori risultati si sono avuti a Reggio, dove circa 100 donne sono state reclutate al partito in generale però anche in questa regione il lavoro tra le donne è ancora debole, specie in officina"<sup>13</sup>. Cento donne reclutate a Reggio in un breve volgere di tempo, che venivano ad aggiungersi alle altre iscritte (28 secondo la Noce, ma erano senz'altro molto di più) appaiono persino troppe nelle condizioni di allora. Ma anche se si trattasse di dieci o venti in meno resta pur sempre un numero considerevole, che di per sè smentisce tutte le negazioni assolutistiche di "Estella".

Con riferimento alla debolezza del lavoro sindacale la Noce aggiunge: "Esa dipende dal fatto che noi vediamo solo il partito, ma non il partito legato alle masse. Che noi si sia in mille, ma che questi mille non abbiano *nessun legame con i centomila lavoratori reggiani*, questo non vuol dire affatto che a Reggio (non) ci sia il partito comunista. Noi siamo l'avanguardia organizzata del proletariato, *ma se dal proletariato siamo isolati, slegati, noi non siamo l'avanguardia di niente, noi non siamo il partito comunista. I compagni fanno un lavoro di setta, non di partito*, (niente po' po' di meno!) Per essi un operaio è avvicicabile, 'sicuro' solo quando accetta di aderire al partito". (p. 75) Più oltre "Estella" dice ancora: "Abbiamo più di mille compagni; *attorno a que-*

<sup>13</sup> P. Secchia, *L'azione svolta dal PCI, durante il fascismo, 1926-1932*, Feltrinelli, XI, 1969, p. XIV

*sti mille, un cerchio, forse più ristretto che per gli iscritti di simpatizzanti; ma al di fuori di questo cerchio ristretto niente. Perché questo?"* (p. 81) Qui non c'era proprio bisogno di porre nessuna domanda finale, perché l'intera asserzione è priva di ogni fondamento di verità, come privo dello stesso fondamento è il brano più sopra riprodotto. Privi di fondamento perché, particolarmente in quel periodo, tanto il partito quanto la Federazione giovanile riuscivano abbastanza bene a proiettare la loro influenza tra le masse, come le agitazioni e le lotte accennate dimostrano. La Noce stessa poi arriva ad ammetterlo sia pure implicitamente, quando afferma che "in un paese (menzionato anche dalla Gagliani) i fascisti, compresi i militi, carabinieri, podestà e curato, ammontano a 25; i nostri compagni, tra giovani e adulti, sono 27. In quasi tutte le zone si sono già verificati casi di militi e avanguardisti passati a noi". (p. 70-71) Ora, anche considerando la sola influenza che i 27 potevano avere, in buona parte, sulle proprie famiglie e quelli di parenti, non è più possibile sostenere la tesi del partito staccato e isolato dalle masse, né parlare di lavoro di setta, né di "cerchio ristretto di simpatizzanti, e neppure concludere con disinvoltura che i 27 sono solo il risultato di "un lavoro individuale che fanno i compagni, non di massa".

D'altra parte, nel clima della rigorosa clandestinità di allora, come si doveva svolgere l'attività se non in modo prevalentemente individuale? Ma era appunto la moltiplicata attività individuale che si trasformava in lavoro di massa. Una conferma ci viene anche dall'esempio, cui si riferisce "Estella", dei giovani del corso premilitare costretto a sciogliersi e che, dopo un buon lavoro svolto, 45 di essi si iscrissero alla gioventù comunista. Ma l'esempio più illuminante e, per così dire, che taglia la testa al toro, è quello che ci fornisce sempre la Noce quando parla della bonifica B e specifica che su una "ventina di compagni ci sono 300 simpatizzanti, completamente sotto la nostra influenza". Quelli di allora furono gli anni della "svolta" del partito che ne stimolò l'attività; della crisi economica che il fascismo fece pesare sulle masse popolari; gli anni che videro andare in crisi gli stessi rapporti tra regime e chiesa cattolica, cosa che facilitò, ad esempio, la penetrazione della stessa nostra influenza anche nell'area cattolica e particolarmente in quella giovanile. Come avvenne per i socialisti, a cui già si è fatto cenno, così avvenne pure per i cattolici: parecchi furono i giovani cattolici che diventarono comunisti e numerosi altri versarono contribuzioni per il "Soccorso Rosso".

Come si può notare, tutti questi esempi ci confermano che a Reggio le cose andavano bene, che le organizzazioni del partito e della FGCI erano allora più forti di quelle di altre provincie dell'Emilia e anche dell'Italia. E ciò non solo per il numero maggiore degli iscritti, ma anche per l'influenza che avevano tra le masse. Nel 1932, nelle provincie emiliane gli iscritti al partito e alla FGCI erano i seguenti: Bologna 450 al partito più 200 alla FGCI, Forlì 300 più 75; Ravenna 300 più 50; Modena 120 più 177; Reggio 500 più 600; Parma 200 più 30; Piacenza (?); Ferrara 118 più (?). Totale iscritti al partito 1388 più 1132 alla FGCI <sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. P. Secchia, op. cit., Annali Feltrinelli, p. 465

Le organizzazioni reggiane erano quindi le più robuste e le più attive in quel periodo, non mai interrotto da momenti di soste nè "di passività", per usare un termine contenuto nella lettera della segreteria del partito. Riferendosi a quel periodo Giorgio Amendola, intervenendo nella polemica sulla "svolta" nel 1976, scriveva: "Con la "svolta" il PCI riaffermò la sua premessa combattiva nel paese con manifestazioni, scioperi, atti di propaganda che suscitavano grande impressione e spinsero moltissimi giovani a diventare comunisti. Se negli anni 1930-31-32 le statistiche indicano che circa 3.000 comunisti furono arrestati, inviati davanti al Tribunale speciale o al confino, oltre a un gran numero di fermati sottoposti ad ammonizione, si può considerare che per ogni comunista arrestato vi fossero almeno altri cinque militanti e sipatizzanti. Sono gli anni in cui si svolge nel paese una larghissima attività clandestina.

E' il periodo in cui sotto la pressione combattiva dei comunisti, si capovolgono in vaste zone emiliane i vecchi rapporti di forza tra il movimento comunista e il vecchio movimento riformista"<sup>15</sup>.

Questo era vero soprattutto per Reggio. I vistosi successi che si ottennero nelle varie direzioni, in una più forte e capillare organizzazione, in un aumento degli iscritti e dell'influenza del partito e della FGCI, nelle agitazioni e nelle lotte condotte destarono meraviglia persino negli ispettori, funzionari e dirigenti ad alto livello. I progressi furono tali che non sarà fuori luogo ricordare, anche in questa circostanza, che il dirigente provinciale, Armando Attolini, fu invitato a Parigi per informare dettagliatamente il Centro del partito sulle ragioni che li avevano determinati.

Tuttavia le cose non andavano solo bene, non esistevano solo aspetti positivi, vi furono anche debolezze ed errori, le luci avevano le loro ombre. Per esempio, quando "Estella" dice che il partito era debole nelle fabbriche, alle "Reggiane" e al Calzificio di Gardenia, dove le maestranze erano in maggioranza donne, afferma una cosa giusta perchè, in quel periodo, i maggiori successi si registrarono nelle campagne, tra i braccianti, i contadini, gli artigiani e perchè no? anche tra le donne. A questo proposito va pure aggiunto che nelle stesse campagne esistevano certe zone più deboli di altre come, per esempio, nelle località della bassa reggiana che costeggiavano il Po o come in montagna e particolarmente nell'alta montagna. Affioravano nel partito pure certe tendenze atesiste che tendevano ad evitare, o quanto meno a rinviare i momenti delle lotte più impegnative, quali le agitazioni e gli scioperi, ma furono più del periodo precedente all'arrivo e alla permanenza della Noce a Reggio che contemporanei e, per la verità, furono abbastanza bene neutralizzati. Quello dell'attesismo fu un fenomeno che conosceremo più tardi, in tutte le sue forme e ben più gravi conseguenze, durante la lotta di Liberazione nazionale.

Una delle debolezze maggiori "Estella" la individua nel fatto che i compagni "non riuscissero a fare un lavoro metodico ed organizzato nelle fabbriche e nelle bonifiche", nel non saper lavorare come cellule "neanche dove ciò era possibile, ma solo e sempre come cellule di strada". (p. 73) Il ragionamento pare non faccia una grinza, ma in pratica diventa un po' troppo sbrigativo e

<sup>15</sup> G. Amendola, "Il travaglio della svolta", "L'Unità" 15/1/1976

semplificistico. Intanto bisogna tener ben presente la situazione di allora e saper distinguere altresì la differenza che passava tra i cantieri di bonifica e le fabbriche. In queste le maestranze erano relativamente stabili e, perciò, in linea teorica, era più possibile far funzionare le cellule, ma le difficoltà sorgevano dalla fitta rete di spionaggio, dalle pesanti pressioni e repressioni che permanentemente venivano esercitate dalle direzioni padronali, dalla polizia e dai fascisti. Nelle campagne, invece, ci si poteva sottrarre con più facilità all'azione di controllo e di spionaggio. Per quanto poi concerne i cantieri di bonifica va ben precisato che, oltre all'azione di spionaggio, le difficoltà che sorgevano alla creazione e al funzionamento delle cellule, erano soprattutto date dall'instabilità delle maestranze, dai continui turni di lavoro ("una settimana si lavorava e due si stava a casa", dice la stessa Noce); nonchè dai continui spostamenti dei lavoratori da un cantiere all'altro, il che finiva per disgregare continuamente eventuali gruppi creati. Ecco perchè si preferiva spesso appoggiarsi alle cellule di strada: esse costituivano dei punti di riferimento più stabili e sicuri.

In quel periodo furono compiuti pure errori non piccoli di valutazione sulla grave crisi economica in atto e sul regime fascista; errori che, salvo eccezioni, furono in generale compiuti a tutti i livelli, dalla base al Centro comunista. La crisi economica, per esempio, la si giudicava catastrofica e senza via di uscita, mentre invece si rivelò una crisi ciclica e superabile, come sosteneva Terracini in carcere e pochi altri con lui; il regime fascista lo si giudicava prossimo alla fine, mentre riusciva a consolidare le sue posizioni e ad estendere persino la sua influenza nel Paese. E' evidente che questi errori di giudizio provocarono anche nocimento agli orientamenti politici, nonchè un certo lassismo nel lavoro, un indebolimento nell'osservanza delle regole cospirative. Nei numerosi arresti del 1932 erano presenti pure debolezze di questa natura. Allora si fece strada persino la strana teoria che essere arrestati ci avrebbe più giovato che danneggiato, perchè il regime sarebbe presto caduto e intanto i compagni in carcere si sarebbero temprati e preparati meglio con lo studio. Per la verità tali errori ebbero anche un loro aspetto positivo, perchè il ritenere la crisi senza via di uscita e il regime prossimo alla fine, finì per imprimere più vigore a tutta l'attività, alle lotte e servì quindi ad incrementare l'influenza e i successi.

Giunto a questo punto forse una domanda diventa d'obbligo: Si può dire che in quel periodo si sia formato il partito di massa? C'è qualcuno che lo afferma e qualche altro che lo nega. Personalmente penso che in quel periodo i comunisti abbiano saputo spargere un buon seme e che il partito, pur costretto a vivere nella clandestinità, abbia saputo radicarsi bene tra le varie categorie lavoratrici e creare quelle condizioni favorevoli per riuscire più tardi e trascinare le grandi masse popolari nella Lotta di Liberazione nazionale e a diventare un vero e forte partito di massa dopo il 25 Aprile 1945, grazie alla tempra, alla combattività, al lavoro e ai sacrifici di molti militanti, "Estella" compresa.

ALDO FERRETTI (Toscanino)

## Atti e attività dell'Istituto

### *L'ASSEMBLEA SOCIALE DEL 27-2-1983*

Alle ore 10,20 ha inizio l'assemblea annuale dei soci. I punti in discussione sono il bilancio consuntivo, la relazione morale del Comitato Direttivo e le deliberazioni per la futura attività.

Il Presidente Luigi Ferrari ricorda con brevi parole la scomparsa del Comandante partigiano Pio Montermini (Luigi) e del partigiano e nostro socio Gianetto Patacini, amministratore regionale molto apprezzato.

Subito dopo lascia la parola al rag. Bruno Caprari per la illustrazione del Bilancio. Lo segue il dott. Giuseppe Ferrari, che legge la relazione dei Revisori dei conti. Il bilancio viene approvato dai presenti.

Lo stesso Presidente Luigi Ferrari legge poi la relazione morale sulla attività svolta nel 1982 e sulle proposte della attività futura, tenendo in considerazione l'arco temporale 1983-1985, anni in cui verrà ricordato il 40° della Guerra di Liberazione.

Descrivendo la entità del nostro patrimonio, comunica che i titoli della biblioteca sono ora 2940, traguardo abbastanza notevole per un Istituto provinciale. La registrazione e la schedatura dei libri in entrata, vengono effettuati dalla nostra socia Paola Davoli, volontariamente.

La Emeroteca continua ad arricchirsi mediante gli omaggi e i pochi acquisti. E' cominciata la fase della rilegatura di varie collezioni; mancano i periodici locali del dopoguerra.

Anche l'archivio ha avuto un sia pur modesto incremento mediante donazioni dell'avv. Lando Landini (collezione completa dei giornalini di montagna), dell'Istituto storico parmense (un centinaio di documenti della nostra 144<sup>a</sup> Brigata), del socio Antonio Zambonelli (una cinquantina di documenti rinvenuti in vari archivi comunali). E' stata portata a termine anche nella fase finale (correzione delle bozze di stampa) la seconda guida archivistica, più ampia della prima, chiestaci dall'Istituto nazionale. E' continuato il lavoro della nostra Rivista. E' uscito il n. 46, mentre il 47/48 è in fase di avanzata preparazione.

Dietro richiesta del Comune, siamo stati impegnati a fornire foto e dati della mostra "La città del Tricolore e Garibaldi" inaugurata in giugno.

Del pari abbiamo dovuto rispondere a richieste di vario genere da più parti rivolteci: notizie, dati e fotocopie ad uno scrittore che sta preparando un libro sulle Brigate nere; foto e relazioni su vari monumenti reggiani ad un architetto di Bergamo che sta preparando un libro dedicato ai monumenti della Resisten-

za italiana; collaborazione con la Fondazione Micheletti di Brescia per fornire elementi bibliografici e documentari sulla R.S.I.; piccola ricerca d'archivio per fornire ad uno studioso italiano residente in Inghilterra dati certi sulla foggia dei gradi partigiani; in accordo con l'ANPI, aggiornamento della situazione decorati e conseguente aggiornamento delle relative cartelle individuali esistenti all'ANPI e acquisite da noi in fotocopia. Nell'occasione, consultando una pubblicazione sul tema specifico, ci siamo accorti che alle nostre 8 medaglie d'oro, ne andrebbero aggiunte altre 6, di partigiani nati a Reggio ma operanti in altre province: Adriano Casadei (Forlì), Gen. Dardano Fenulli (Roma), Silvino Folloni (Modena), Alcide Garagnani (Carpi-MO), Aldo Li Gobbi (Località ignota dell'Italia settentrionale) Aldo Cucchi (Bologna).

Quanto ai programmati Corsi di aggiornamento per insegnanti, non potendoli organizzare da soli e a freddo, anche per constatare quale fiducia e consenso nei nostri confronti poteva esserci fra la categoria dei docenti, abbiamo indetto una seconda serie di conferenze, tenute infatti dai seguenti oratori: Scipione Guarracino, Guido Quazza, Raffaella Lamberti. Ora si è nella fase dei contatti con le Associazioni degli insegnanti, che non procedono però con la sperata speditezza.

Quanto alla situazione degli studi locali è stata così riassunta: opere edite: Mario Lasagni, *Gli anni del pane e della terra-Politica agraria e lotte contadine nel Reggiano e a Campagnola Emilia dal 1945*;

- SANDRO SPREAFICO: *Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana (II)*
- ALDO MAGNANI: *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*
- ANTONIO ZAMBONELLI: *Castellarano dal fascismo alla Resistenza (1919-1945)*
- AVVENIRE PATERLINI: *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà (1915-1943)*
- LUCIANO GUIDOTTI: *L'uomo delle "Reggiane"*

Tesi di laurea:

- ARMANDO SACCHETTI: *Fascismo e antifascismo. ideologie e classi sociali nella realtà reggiana*
- CESARE GRAZIOLI: *Chiesa e Azione Cattolica a Reggio Emilia durante il fascismo.*
- MASSIMO STORCHI: *Società e politica a Carpineti*
- LAURA SPINABELLI: *La Ricostruzione a Reggio Emilia (1945-1948)*

Andrebbero ancora incrementati gli studi sul dopoguerra, senza dimenticare però, che è ancora scoperto il periodo fascista dal 1927 al 1943.

Quanto alle cose da programmare, non sarà male tener presente che il 1983 segna il centenario della nascita di Mussolini e che molti editori sfruttano la ricorrenza per scopo soprattutto di mercato e quindi con prodotti spesso scadenti, tendenti più o meno a riabilitare il fenomeno fascista. Ma il 1983 è anche l'anno in cui ricorre il 40° dell'inizio della guerra di Liberazione.

Dobbiamo conoscere in primo luogo i programmi elaborati da altri e con questi Enti, eventualmente, collaborare.

Proposte per un nostro programma:

- Produrre uno studio sui "45 giorni" a Reggio e in provincia, da pubblicare

sul numero di Luglio di "Ricerche Storiche".

- Sul numero successivo, invece, si potrebbero pubblicare le varie relazioni su visite fatte a Reggio da Ispettori regionali del PCI nell'autunno del 1943, commentate ovviamente da uno studioso. Successivamente, negli anni 1984-1985, tentar di produrre studi di approfondimento relativamente all'opera di vari partiti nonché su vari aspetti e momenti della Lotta.

Anche riguardo al fascismo, si potrebbe pensare all'approfondimento di certe fasi, mediante l'utilizzazione di documenti dell'epoca da reperirsi semmai presso l'Archivio Centrale di Stato a Roma.

- Produrre altresì una nuova bibliografia della Resistenza reggiana.

- Scuola: Libretto od opuscolo soprattutto con foto e documenti collegati da brevi didascalie. Tema: le due diverse realtà del fascismo e della Resistenza. Inoltre, raccolta di diapositive sullo stesso argomento da proiettare, con adeguato commento orale, a classi scolastiche in visita al nostro Istituto.

E' naturale che dovremo sempre tenere presenti le cose programmate gli scorsi anni e solo in parte realizzate, riguardanti la sistemazione funzionale delle varie componenti del nostro patrimonio: Archivio-emeroteca-biblioteca-fototeca ecc.

- Quanto alle ricerche indichiamo alcune vie da seguire:

Sui militari reggiani deportati e sulle loro perdite.

Sulla forza partigiana mese per mese, indagando sulle date di arruolamento dei singoli militanti.

Sulle canzoni partigiane, ricostruendo testi e musiche dell'epoca che nel dopoguerra sono stati per così dire "inquinati".

- Naturalmente il programma potrà subire delle variazioni perchè dovremo impegnarci assieme e vari Enti per altre iniziative, alcune delle quali di carattere nazionale, ma a decorso pluriennale.

E' fuori di dubbio, comunque che il programma nostro, unitamente a quelli di altri, ci impegnerà molto e che, in questo momento, dovremmo pensare seriamente alle collaborazioni interne o esterne. Le sole due persone dell'apparato sono insufficienti. Diremmo che il 40° potrebbe essere per noi l'occasione per affrontare alla radice alcuni nostri problemi di funzionamento.

Occorrerà altresì allargare le adesioni a persone giovani e colte sino a modificare gradatamente la base sociale e gli stessi organi direttivi a studiosi delle nuove generazioni.

"In sostanza, il nostro organismo è vitale ma non molto forte e guarda con maggiore interesse di prima ai problemi della didattica della storia nelle scuole. Con l'azione parallela degli Istituti e dei docenti, diffondere una 'cultura della democrazia e della giustizia sociale', operando secondo il messaggio resistenziale, ancora non sufficientemente e correttamente inteso dalla popolazione scolastica".

Con questa indicazione finale, il Presidente Ferrari conclude la relazione.

Nella successiva discussione, intervenivano su vari punti della relazione il prof. Ettore Borghi, suggerendo servizi per le televisioni locali, il rag. Osvaldo Salvarani, sui limitati mezzi economici a disposizione dell'Istituto e sulla necessità di far conoscere a tutti, con documentazione adeguata, la differenza

tra fascismo e democrazia; Paola Davoli, deplorando che vi siano dei soci inattivi; il prof. Odoardo Rombaldi auspicando che anche l'Istituto nostro possa gradualmente divenire uno strumento che si occupa di storia contemporanea; Alberto Battini consigliando coloro che son chiamati a parlare nelle scuole di non dimenticare la resistenza dei campi di concentramento; Sereno Folloni e Giorgio Romei sulla pretesa scarsità, nella Rivista, di studi sui cattolici nella Resistenza a-cui rispondono Zambonelli e Franzini cercando di spiegare le cause obiettive del fenomeno; Vivaldo Salsi informando che l'ANP-PIA ha rinvenuto le schede dei confinati (da anni inutilmente cercate) presso l'Archivio del Ministero dell'Interno.

## Recensioni

LUCIANO GUIDOTTI, *L'uomo delle "Reggiane"*, Reggio Emilia, il Voltone, 1983, pp. 197 (Prefazione di Alfredo Gianolio).

Il primo maggio 1939, 14 anni appena compiuti, Luciano Guidotti entrava alle "Reggiane" come apprendista meccanico. Portava nascosto sotto la maglia un volume, "La Madre" di Gorky. Era un suo modo di celebrare la festa internazionale dei lavoratori. Ce lo racconta (assieme a tanti altri episodi, aneddoti, eventi) in questo libro con garbata autoironia ("In tutta confidenza, tale volume non era affatto proibito, ma, secondo la mia immaginazione, era reato tenerlo", p. 15) Ed è, quello dell'ironia, uno dei tratti caratteristici di quest'opera con cui Guidotti rievoca, per grandi flashes intercalati da "medaglioni" su singoli personaggi, i lontani anni della sua vita di operaio; dal 1951 egli lasciò infatti la fabbrica, a conclusione di quella che nella memoria dei reggiani rimane La Lotta per antonomasia.

Un operaio scrittore dunque? In effetti Guidotti fece le sue prime esperienze di narratore proprio durante l'occupazione della fabbrica, tra l'estate 1950 e quella del '51, con brevi racconti pubblicati sulla stampa locale di sinistra (uno anche su "Emilia"); ma dai primi anni cinquanta, per quasi trent'anni, Guidotti si è occupato d'altro: non ha più pubblicato nulla ed ha lavorato come ispettore alle vendite dell'Unità nella zona dell'Emilia-Romagna.

Con questo libro ritorna su quel tempo (ed alla vecchia vocazione interrotta), sulle vicende drammatiche (l'eccidio del 28 luglio '43, i bombardamenti, l'ambiente di lavoro, l'occupazione del '50 per respingere la smobilizzazione del maggior stabilimento industriale emiliano) così come su di un vissuto quotidiano fatto anche di personaggi e "macchiette" urbane diventate proverbiali per noi di Reggio (La Bizàra, la Mimì Fioraia, La Zia, ecc.).

Restituisce alla memoria un ambiente, sapore colore odore di un'epoca, ma anche il ricordo di speranze e di miti che davano senso all'esistenza operaia; ne esce l'immagine

di un ex operaio emiliano che se mai è stato un po' *uomo di marmo*, ci si rivela qui di carne e sangue, di nervi sensibili, di sentimenti anche contraddittori: un uomo che non è più l'eroe positivo di certo zdanovismo trapianato - anni quaranta spiranti - sul ceppo di un vecchio populismo riformista, ma che ha vissuto e condiviso - casomai soffrendone - "Il crepuscolo dei girasoli" (p. 193) e pensa ci si trovi in un'epoca in cui "nessun sole esterno scalda più".

Non per questo però Guidotti rinnega il suo passato ma lo rivive con disincantata simpatia fornendoci un documento assai utile - per quanto ci riguarda in questa sede - alla ricostruzione della storia di classe.

Formuliamo l'auspicio, a conclusione di queste note, che Guidotti in futuro voglia scrivere qualcosa anche sulla sua esperienza di partigiano combattente nelle file della 145.<sup>a</sup> Brigata Garibaldi.

ANTONIO ZAMBONELLI

SECONDO SPAGGIARI, *Una vita e mezzadria*

LEARCO BENNA, *1945-1960: fatti e protagonisti della lotta per la riforma agraria*, Reggio Emilia, Confcoltivatori, 1983, pp. 243 (Prefazione di Renzo Barazzoni).

I due lavori, raccolti in un unico volume, vorrebbero integrarsi a vicenda nel senso che il secondo, quello di Benna - una utile ricerca cronologica sulle lotte agrarie svoltesi nel Reggiano nel periodo indicato -, dovrebbe dare "spessore storico" al primo.

Noi ci occuperemo però soltanto del lavoro di Spaggiari, vera e propria "storia di vita", raccontata con linguaggio piano e disadorno ma densa di quelle notazioni che servono appunto a dare spessore e concretezza, attraverso la testimonianza individuale, alle vicende di una intera classe sociale, in questo caso quella dei mezzadri della pianura reggiana fra gli anni trenta e i primi anni cinquanta.

In pratica, quella che Spaggiari ci racconta, non è soltanto l'autobiografia di un figlio

di mezzadri che, militare in Jugoslavia nell'agosto '43, compie un viaggio avventuroso per tornare a casa dopo l'8 settembre, diventa partigiano sapista, subisce la tortura a Villa Cucchi (ce ne rende testimonianza particolareggiata e agghiacciante...), poi milita nel P.C.I. e fa il sindacalista contadino fin verso il finire degli anni cinquanta cambiando poi completamente condizione col diventar ferroviere.

Il lavoro di Spaggiari è anche una preziosa testimonianza sul progressivo modificarsi della struttura e dei rapporti interni di una famiglia contadina, del mutare della mentalità dei suoi componenti; ed è tanto più interessante questa storia familiare, poichè non si colloca lungo la linea nota (nel Reggiano) - "prampolinismo-antifascismo-lotta di Liberazione-adesione al P.C.I.": l'approdo a posizioni classiste, matura a partire da - e rompendo con - una tradizione di subalternità accettata da tempo immemorabile e impregnata di una religiosità contadino-cattolica che ne costituiva il suggello ideologico.

Qui, come nella famiglia Cervi, sia pure in circostanze e con ritmi cronologici diversi, è un figlio poco più che ventenne che trascina verso il "nuovo" la famiglia patriarcale. La mediazione dichiarata sta nella partecipazione alla lotta armata contro il nazifascismo, nell'accensione di speranze che l'accompagnarono e la seguirono.

Ma un terzo aspetto emerge, che potremmo definire di carattere etnografico: i giochi dell'infanzia, i riti, le veglie invernali nelle stalle, i lavori collettivi che assumevano caratteri di feste (la trebbiatura, lo scartocciamiento del granoturco, la vendemmia).

Il tutto in un ambiente sociale assai particolare, nel panorama della campagna reggiana, com'era quello della "Casaloffia", vasta tenuta a pochi chilometri della città, verso il comune di Campegine, dove parecchie famiglie di mezzadri dei conti del Pozzo vivevano in una sorta di comunità arcaica un po' fuori del tempo, comunità che gli eventi bellici, la Resistenza (a cui diversi giovani contadini di Casaloffia presero parte) contribuirono profondamente a mutare, e che l'esodo dalle campagne, negli anni cinquanta, scompaginarono definitivamente.

Le pagine sul primo dopo Liberazione, ci testimoniano dall'interno l'accensione di speranze che si ebbe anche tra i contadini. Erano tempi in cui "A migliaia le bandiere dei lavoratori si spiegavano al vento festose. Il cielo si colorava di rosso" (p. 126). Ma la delusione seguì dopo il 1948, e viene qui anche simboleggiata nell'atteggiamento della contessa proprietaria della tenuta Casaloffia: subito dopo la Liberazione la signora si era presentata al suo giovane mezzadro, diventato comandante di un presidio di polizia partigiana, per fare una offerta da devolvere

ai bisognosi. Pochi anni dopo "quella signora non aveva più memoria, più sentimento, ormai c'era chi sapeva difendere la sua proprietà, con i suoi vecchi contratti [...] Fu un'impresa dura quella di fargli tornare la memoria. Una impresa che si allargò naturalmente a tutto il movimento contadino". (p. 127).

E di tale "impresa" Spaggiari ci offre testimonianza in pagine che rievocano le lotte, gli scioperi, gli scontri, gli interventi pesanti dei carabinieri: si lottava per i "contributi unificati", per una diversa ripartizione dei prodotti, per le migliori fondiarie, fino a che "il sistema agrario di tipo feudale fu scosso sotto ad una spinta dal basso che ruppe i vecchi legami lasciando posto finalmente ad un nuovo stadio di rapporti e di strutture" (p. 144).

Dopo le pagine che potremmo definire dell'*orgoglio contadino*, seguono quelle, finali, dell'*orgoglio operato*, quando Spaggiari, superati esami e prove varie, nel 1960 diventa ferroviere percorrendo via via la scala delle qualifiche: da manovale a "macchinista alle Tradotte e Manovre".

La storia di vita di Spaggiari si conclude, in tono elegiaco, sull'ultimo viaggio da ferroviere prima del pensionamento; un viaggio dedicato ad una veloce rievocazione (18 minuti da Parma a Reggio) del passato mentre il treno sfreccia attraverso le campagne dell'infanzia e della giovinezza di questo contadino ferroviere: villa Cella con la tenuta Casaloffia, Roncesesi. "Quanta strada, quante cose dette e non fatte. Tutto è passato in un baleno" (p. 160), commenta Spaggiari, quasi ponendo a se stesso e a noi una domanda radicale e sempre ritornante sul senso dell'esistenza.

ANTONIO ZAMBONELLI.

SALVATORE FANGAREGGI, *I giorni di Ignazio*, Parma, 1983, pp. 130.

Salvatore Fangareggi ha dato sfogo alla sua naturale vena narrativa con "I giorni di Ignazio", un racconto lungo edito da "Reggio Storia", che accende il riflettore sui cattolici che parteciparono alla "Resistenza", svelando le motivazioni, le reazioni psichiche, le propensioni umanitarie.

I personaggi, che Fangareggi descrive, sono immaginari ad eccezione di don Primo Mazzolari, che fa una fugace apparizione. Non sono invece inventati gli elementi di contorno, l'ambiente, quella particolare atmosfera in cui si snodano le vicende, terreno di coltura e di crescita di una certa tipologia umana. Si sente come l'Autore abbia trasfuso nella pagina il frutto delle sue attente osservazioni dal vero, basate sulla conoscenza

diretta degli ambienti della parrocchia e dell'associazionismo cattolico, onde il racconto, pur essendo inventato, assume in sostanza un tono di autenticità, di sincerità, da narrazione neorealistica.

In breve, si tratta del rapporto che Ignazio, - il quale era stato staffetta partigiana utilizzando le sue naturali mansioni di postino, - continua casualmente ad avere con il suo ex torturatore, Arcangelo Soriato, appartenente ad una delle tante "ville tristi", che furono teatro della repressione più feroce al tempo della repubblica di Salò. Orbene Ignazio non solo perdona Soriato, ma addirittura gli dona il suo sangue in una trasfusione. Il tutto si svolge dopo non pochi, delicati passaggi psicologici. Fangareggi osserva gli avvenimenti dall'alto di una superiore moralità di tipo manzoniano, in cui qua e là riluce una bonaria ironia.

E vi è al di sotto la convinzione che "ogni esperienza, pur tremenda che sia, può essere salutare, come certe malattie, che sono un vaccino contro le ricadute, o le fratture quando irrobustiscono l'osso nel punto di rottura".

A. GIAN.

*Memoriale di "Carlo"*, a cura dell'A.L.P.I. Reggio Emilia, 1983, pp. 110

"Carlo", come i nostri lettori sanno, era don Domenico Orlandini, parroco di Poiano (Villa Minozzo), comandante della Brigata "Fiamme Verdi", formazione di orientamento cattolico, più che democristiano come un po' superficialmente si credeva all'epoca.

Nell'ambiente partigiano della montagna, "Carlo" era conosciuto e stimato da tutti per il suo coraggio, oltre che per la sua nettissima scelta di campo che lo vide impegnato subito nell'assistenza ai prigionieri anglo-americani vaganti nella zona, poi come partigiano militante e infine quale comandante di formazione, come già ho detto. Unico esempio in assoluto, per quanto se ne sappia, di sacerdote condottiero nella guerra di Liberazione.

Il "memoriale" di un personaggio tanto insolito giustifica la grande curiosità e l'interesse suscitati al momento della edizione.

Non starò ad affrontare in questa sede le elucubrazioni del presentatore Luciano Bellis, il quale sostiene tra l'altro, che "Carlo" scrisse per reagire a modo suo ad uno pseudostoricismo che era in realtà propaganda politica, volta a fare della Resistenza una pagina comunista, "e questo per abietto calcolo", senza precisare se tali concetti siano una libera interpretazione delle supposte intenzioni di Carlo medesimo, o se questi, semmai, abbia scritto qualcosa in proposito.

Ritengo positivo notare invece che il presentatore ha definito il memoriale una "ricostruzione a distanza di anni", che conterrebbe "qualche imprecisione", frutto di "qualche piccolo neo della memoria" dell'A., il che sarebbe tuttavia una "riprova della spontaneità e dell'onestà della presentazione dei fatti", quindi una virtù, si direbbe.

Piuttosto interessante mi pare la ricerca sui sacerdoti partigiani, patrioti e benefattori a vario titolo. Un solo dubbio rimane a questo proposito: se il fatto di aver dato asilo o nutrimento a singoli o a gruppi di ricercati, debba considerarsi come compito pastorale o come scelta a favore della Resistenza. Folloni, a p. 39 (nota 3), a proposito di don P. Borghi, di don Fontana e di don Casotti, dopo aver detto che "aiutarono la Resistenza reggiana a formarsi", annota che ospitavano gli sbandati "per quella carità cristiana che sa vedere nel perseguitato il proprio fratello". Il che non aiuta a far comprendere la loro posizione che, per quanto mi risulta, era chiarissima: essi avevano abbracciato la causa partigiana in forma addirittura temeraria don Borghi e in forma molto aperta gli altri due. E mi chiedo pertanto se, involontariamente, non si sia sminuita in questo caso una scelta che fa onore all'uomo come al sacerdote, in quanto la causa era giusta, morale e patriottica insieme.

Toccherò appena di sfuggita la questione del Commissariato, Istituzione sulla quale si fanno ricadere tutti i mali che affliggevano il mondo partigiano. Ce ne occuperemo abbastanza presto come rivista. Mi pare non costruttivo insistere sulla equazione Commissario = comunista.

Le Fiamme Verdi, volendo, potevano avere dei Commissari cattolici o democristiani. Non ci fu addirittura un Vice Commissario generale nella persona del prof. Marconi? Il Commissariato, non fu una invenzione reggiana, ma fu una caratteristica di tutto l'esercito partigiano, codificata poi nella legge 6 settembre 1946 n. 43 sul riconoscimento delle qualifiche gerarchiche e si ebbero quindi, almeno agli effetti del riconoscimento medesimo, anche i Commissari nella Brigata "Italo", certo non comunisti.

Ma veniamo al "memoriale". Non v'è chi non noti, leggendolo, che la prima parte, quella delle missioni al Sud, è di gran lunga la più interessante. Quest'uomo, volontariamente buttatosi allo sbaraglio, isolato, esposto a tutti i pericoli, all'unico fine di portare in salvo dei prigionieri angloamericani e di caldeggiare presso i Comandi alleati la causa delle nascenti formazioni partigiane reggiane, rappresentò una eccezione proprio perchè era un sacerdote. Anche "Carlo" si rese conto che gli alleati erano ostili ad una lotta partigiana di massa in Italia, come è poi stato confermato a tutte lettere dalla bibliogra-

fia specializzata.

In queste missioni, vi sono delle cose a dir poco sorprendenti, come l'asserito contatto con Togliatti nell'ottobre 1943 a Bari, quando è storicamente accertato che egli sbarcò a Napoli ben cinque mesi più tardi. E crediamo proprio ad un Togliatti così "suonato" da confidare le sue supposte mire segrete ad un illustre sconosciuto sprovvisto di credenziali del PCI? La "stranezza" è stata registrata come un punto nero anche da parte di recensori cattolici. Il fatto che "Carlo", vivente, abbia sempre sostenuto l'autenticità dell'incontro anche contro ogni logica, non predispone molto bene il lettore attento nei confronti di altre parti del memoriale stesso.

Quale il giudizio da trarsi in sede storica? "Carlo" si pone al centro dell'intero movimento partigiano, (è stato detto anche da altri) quando in sua assenza, dall'ottobre 1943 al maggio 1944, il movimento stesso maturò per interesse prevalente di altri protagonisti, compresi i tanto vituperati comunisti, dei quali nessuno può disconoscere la funzione trascinatrice svolta in quei mesi.

Lo scritto è utile semmai per far capire il difficile ambiente in cui si lavorò per raggiungere, pur tra le lacerazioni ideologiche, una sostanziale unità di intenti bellici.

Folloni, che è stato il quasi sempre diligente autore delle note, esalta il suo "eroe" affermando trionfalmente che egli ha avuto ragione del settarismo comunista. Certo, quando non c'erano le Fiamme Verdi, il settarismo non appariva tale. Quando invece, a circa un anno dall'inizio della Lotta, si ebbe la prova di forze emergenti di ispirazione diversa, il PCI si adeguò alla novità, con una lotta intransigente contro le punte settarie, che toccò a volte anche forme grottesche, per evitare di urtare la sensibilità dei cattolici. Non si potevano cantare "bandiera rossa" o "l'internazionale", i segni esteriori come il saluto a pugno chiuso dovevano sparire ecc... E noi ci si chiedeva se questi "giri di vite" erano compatibili con quella libertà di espressione che era un obiettivo di fondo di tutto il movimento partigiano.

Comunque sia, avendo sotto mano lo scritto del massimo esponente militare cattolico, c'è da dubitare che qualcuno abbia mai pensato, nell'ambito delle FF.VV., per le stesse ragioni di unitarietà, a contrastare quel settarismo cattolico che esplose violentissimo nell'autunno del 1944, e che riapparve tale e quale nel 1983, nelle parole di chi doveva saperlo dominare.

Tale intento appare invece nella nota circolare di Dossetti ai parroci, nella circolare di Galli sulla ricerca delle vie dell'unità tra cattolici e comunisti, nei verbali delle riunioni tra C.L.N. e C.U.Z., redatti dallo stesso Dossetti e nelle quali si tesse a risolvere le controversie di parte.

Ma costoro, erano cattolici "politicizzati", ossia democristiani, mentre a quanto pare "Carlo" si considerava indipendente da questi "amici", verso i quali ha avuto nel "memoriale" delle espressioni durissime, che sono state definite "ingenerose" da un cattolico dei nostri giorni.

E perchè, nelle parole di tale personaggio, quell'atteggiamento da "superstar"? La modestia e il senso della misura, a quanto pare, non erano davvero il suo abito mentale.

Solo lui compie azioni militarmente positive, mentre tutti coloro che hanno la disgrazia di non far parte del suo "entourage", sono degli incapaci, degli inetti, dei fifoni. Questa è la netta impressione di chi legge il "memoriale" con occhi non velati.

Un po' tutti, cattolici e comunisti, riconoscevano a "Carlo" un suo meritato prestigio. E per quanto sapessimo del suo carattere difficile, della sua litigiosità, del suo filoinglesismo che gli giocò qualche brutto tiro, lo consideravamo come un personaggio da leggenda a cui molto si concedeva.

Il vederlo ora quale emerge dal suo scritto (ammesso che egli fosse come di sé stesso ha parlato), totalmente sprovvisto di quella vigilanza autocritica che forma lo scrittore anche non eccelso ma rientrante nella norma, e pertanto esposto ad un involontario autolesionismo, è uno spettacolo che ci angoscia e ci rattrista.

Ma è bene affrettarsi, al di fuori delle supposizioni o dei sentimentalismi, a prendere atto della verità storica quale ci si presenta, anche se dobbiamo confessare che avevamo di lui una idea migliore prima di leggere il "memoriale". Ed è giusta la titolazione di Vecchia alla propria recensione ("Il Resto del Carlino", 20 maggio '83): "Un prete partigiano senza miti". E certi passi amari di altri recensori cattolici, parlano da soli del disagio e del rammarico di questo mito per così dire "ridimensionato".

Per passare alle cose esatte, diremo che tra l'altro "Carlo", si è alquanto disinvoltamente impossessato di alcuni fatti d'arme. Ci sarebbero questa ed altre cose da precisare.

La più macroscopica è che secondo "Carlo", solo le Fiamme Verdi entrarono in Reggio il 24 aprile, mentre "L'indomani entrarono anche i Garibaldini", affermazione per nulla corretta dai curatori del "memoriale".

Quale conclusione trarre dalla lettura del volumetto?

A mio modesto avviso, occorrerebbe tracciare un quadro sociologico e politico della Brigata FF.VV. poichè, dopo la comparsa di questo singolare documento, si ha di quella formazione una immagine più confusa di prima.

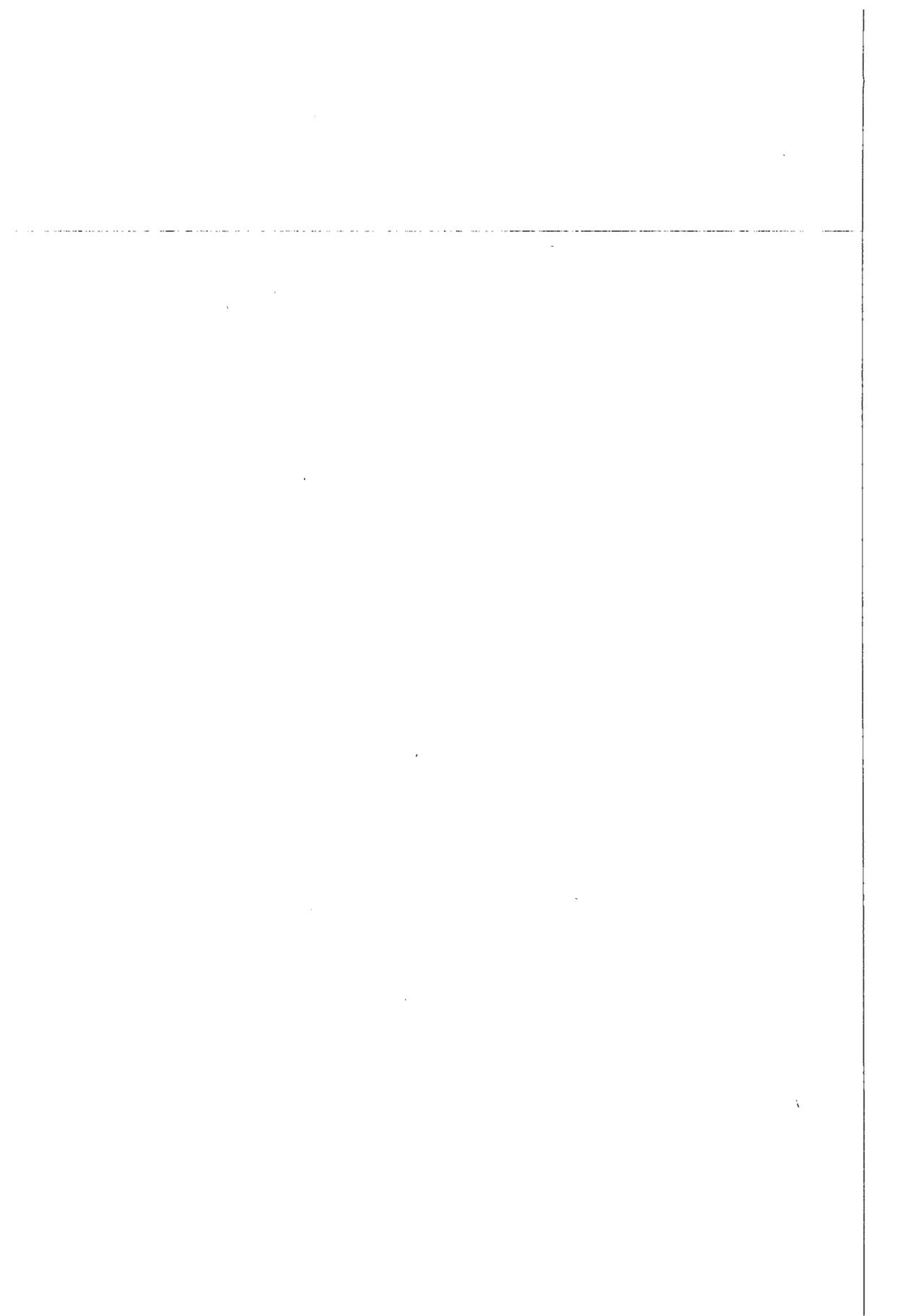
Certo gli scrittori, cattolici o meno, dovrebbero poter disporre del carteggio della Brigata medesima, ufficiale ed anche riserva-

to. Mentre presso l'Istituto, pur con certe garanzie di serietà, è possibile consultare il carteggio riservato di parte comunista, manca quasi totalmente quello di marca cattolica.

possibile conoscere più a fondo un nucleo militare certamente molto importante, ma che ancora non è stato analizzato con rigore scientifico.

~~E se le cose non cambieranno non sarà~~

~~G.F.~~



SU "PROVINCIA NON PROVINCIA" di Giannino Degani

## UN LIBRO, UN UOMO

Poco tempo dopo la morte di Giannino Degani, mi trovavo a Reggio e mi fu data l'inaspettata occasione di avere sotto gli occhi un voluminoso pacco di scritti dell'amico scomparso: scritti in gran parte ricavati da una infinità di riviste e giornali, oltre a molti inediti. Si trattava del lavoro che Degani aveva prodotto durante l'intera sua vita nei più diversi campi della cultura, a partire dai lontani anni Venti, quando giovanissimo, avviato agli studi crociani da un illuminato maestro, il bassanese Giuseppe Zonta, Degani aveva iniziato a cimentarsi con articoli di impegno filosofico e ideologico sul locale "Giornale di Reggio".

Ricordando, più tardi, quel maestro da lui molto amato, Giannino Degani, infatti scriverà: "Le sue idee mi fecero in quegli anni l'effetto di un buon vino generoso ed affrontai un difficile doloroso periodo dell'adolescenza con coraggio, potrei dire con baldanza".

Inoltrandomi dapprima con curiosità, poi con sempre maggiore interesse, nella lettura degli scritti di Degani che solo in modo frammentario conoscevo - a parte, l'emozione di ritrovare nella scrittura quasi la voce dell'amico scomparso - ebbi modo di confermarmi nell'antica impressione che m'ero fatta di lui, come di un uomo attento, rigoroso, la cui cristallina visione delle cose mi si era ampiamente rivelata quando lo conobbi, negli anni milanesi dell'immediato dopoguerra.

In quell'accumulo provvisorio di pagine su pagine che aspettavano di essere sistemate e revisionate da parte di persone competenti secondo un ancora vago progetto di un libro articolato ma insieme unitario, mi avvidi subito che un originale nucleo di pensiero, un pensiero - guida animava intimamente quegli scritti, così che le stesse idee, considerazioni, osservazioni qua e là sparse e le infinite esperienze di vita e di cultura, anche le più effimere e occasionali, trascritte fedelmente da Degani in un arco di tempo di oltre mezzo secolo, sembravano prendere luce e quasi esaltarsi a vicenda.

Ma cos'era questo pensiero-guida di Degani, a quale fonte risaliva?

Io credo di poter identificare questa fonte in una primaria istanza di "eticità": eticità connaturata alla persona stessa di Degani, al suo carattere.

L'etica che è all'origine di ogni consorzio umano, congloba quei cosiddetti valori di convivenza, giustizia, cultura che gli uomini effettivamente realizzano e trasmettono nella storia. La riflessione sui problemi etici, sulla loro validità, si fa più acuta, appunto, nelle grandi svolte storiche, durante le crisi e ri-

voluzioni, quando le sempre latenti tensioni della realtà, per sua natura instabile, emergono allo scoperto e l'apparente equilibrio, la compattezza, l'unità del mondo rimangono sconvolti.

Mi resi conto che l'amico Degani, per tutta la sua vita, momento per momento, aveva impegnato il meglio delle proprie energie in un appassionato, inesauribile confronto con quelle componenti - non soltanto ideali e astratte di un pensiero sistematico - bensì realistiche, quotidiane, concrete nella prospettiva, spesso soltanto rischiosa o utopica, di rifondare un' "etica", un'etica rispondente ai nostri tempi, che desse dignità civile, spazio, respiro a tutti gli uomini della terra.

Come lo stesso Degani narrerà più volte nei suoi scritti, dapprima egli credette di avere trovato l'*ubi consistam* di ogni problema esistenziale nello storicismo di Benedetto Croce: ma, negli anni del confuso e travagliato primo dopoguerra che ebbe il suo inopinato e brutale epilogo nel fascismo, il giovane Degani si sentì pervadere a poco a poco da inquietanti dubbi e interrogativi, da un mai prima conosciuto senso di insicurezza, per cui si diede a cercare animatamente un dialogo negli ambienti più disparati, uscendo, forse per la prima volta, con gli occhi aperti fuori dalla esclusiva cerchia degli studi.

Di quella lunga crisi - culminata verso gli inizi degli anni Trenta - Giannino Degani parlerà ancora nei suoi racconti autobiografici e, in particolare, tracerà di sé un limpido itinerario spirituale, nel 1952, subito dopo la morte di Benedetto Croce. In questa importante sua pagina, ora giustamente compresa nel presente volume "Provincia non provincia", a proposito di Croce è detto: "Quella filosofia la cui condizione dialettica del reale, accettando la razionalità del tutto, risolveva ogni antinomia, compresi i contrasti sociali ed economici, finì per creare una diffusa coscienza che alla fine ogni cosa si sarebbe risolta da sé perchè il male, avendo in sé la sua contraddizione, superato nel suo svolgimento il momento della passività, si sarebbe risolto in bene".

Se, in sede speculativa, i concetti dialettici di Croce, riacciandosi alla filosofia classica tedesca si assicuravano una indiscutibile patente di legittimità, tradotti in termini pratici di lotta - economica, politica, sociale -, di forze avverse e in urto tra loro, non garantivano certo sempre il successo del bene sul male. Gli intellettuali di formazione crociana - sottolineava Degani - si erano accomodati a vivere in "una specie di mondo della sicurezza per cui chi lo abitava non sentiva di dover compiere alcun sforzo pratico per modificare la realtà. Bastava coltivare con coscienza il proprio guicciardiniano "particolare" nel campo degli studi ed il fascismo sarebbe caduto per l'implicita condanna che portava con sé".

Fu a questo punto, che per il giovane Degani si incrinarono le "Tavole della Legge", vale a dire, la filosofia crociana dell'uomo "creatore della propria storia" in ultima analisi, era la filosofia dell'uomo che si crea i propri privilegi; a una coscienza rigorosa questa filosofia non bastava più.

A voler andare più a fondo, alla ricerca cioè delle cause remote di questo allontanamento progressivo di Degani da Croce, forse non va sottovalutato il fatto che in terra di Emilia - come avverte in un suo scritto lo stesso Degani - aveva profonde radici una antica gloriosa tradizione galileiana e illuminista, la

quale avversava piuttosto che accettare il pensiero crociano. Degani racconta, appunto delle roventi polemiche che, già ai tempi dell'università, correvano tra lui, fervido crociano, e i due suoi più "tenaci oppositori", Alfredo Galletti e Federico Enriques dell'Ateneo Bolognese. Nell'uomo di cultura lucido, nell'uomo di origini borghesi, dunque illuminista, quale sapeva di essere Degani, quelle polemiche dovettero lasciare indelebili tracce in lui, nel momento della ricerca a fronte della realtà, della vita.

In una lettera che Degani scrisse, nel 1955, al direttore de "Il Contemporaneo", ritornando ancora a quel momento cruciale della sua esistenza, egli ribatteva questo punto: "l'errore del crocianesimo mi si rivelò, prima ancora che alla ragione, alla mia coscienza morale. Prima che problema logico fu problema etico".

Sono parole che come sopra ho detto - vanno tenute a mente. L'etica, per Degani in sé comprendeva dunque, la filosofia, non la filosofia l'etica.

"Croce - insisteva ancora in quella sua lettera Degani - aveva creato per i crociani il mondo della sicurezza. Quando sentii che oltre quel mondo né esisteva un altro da cui venivano voci diverse e denunciavano una realtà diversa da come l'avevo fino a quel momento pensata, cercai, perchè dovevo combattere il nemico con le sole armi che lui stesso mi porgeva... si aggiungeva il fatto - prosegue Degani - ...di cui tutti gli intellettuali di allora soffersero, di non avere la possibilità di procurarsi i libri di filosofia della prassi", ossia i libri di critica marxista, i quali davano della realtà - pure interpretata in senso dialettico - una visione storica più coerente e concreta.

In quella drammatica "ora zero" della sua vita, Degani si volse perciò a cercare "contatti" - come lui stesso si esprime - "con persone che avessero mantenuta la libertà almeno di pensare, se non il coraggio di agire in opposizione al fascismo". Restava, comunque - questo assillo Degani lo lascia intendere in più d'uno dei suoi scritti e non lo abbandonò nemmeno quando si decise a "saltare il fosso" entrando, con volontà di rischio, nelle file della Resistenza - restava per lui aperto il problema di fondo, quello di fondare nuove possibili "Tavole della Legge".

Sarà utile, a questo punto, ricordare che Antonio Gramsci, incarcerato sin dal 1926, lo stesso anno fatale della morte di Piero Gobetti - le loro "intelligenze" mettevano paura al fascismo - aveva riconosciuto a Croce, pure sottoponendo a stringente critica il suo idealismo, il merito di avere dato un grande impulso innovatore, in senso laico, alla cultura in Italia. Era stato - secondo Gramsci - proprio questo "papa laico", come con ironia aveva chiamato talvolta il filosofo della circolarità dello spirito, a innestare il pensiero italiano - a partire da Vico - nel gran filone della filosofia classica tedesca, aprendo così all'Italia una porta sull'Europa.

Nel suo "Quaderni" dal carcere, Antonio Gramsci, infatti, aveva insistito più volte sull'importanza per gli intellettuali italiani di aprirsi a una cultura più vasta, di valore universale, come lo erano state già la Rinascenza, e la grande Riforma religiosa, e l'epoca illuminista: guardare all'Europa significava, per Gramsci, spazzare via la mentalità provinciale legata al getto utilitarismo piccolo borghese, due mali endemici da noi, sui quali trovava sempre agio

di accamparsi il potere più retrivo e immobilista e, a maggior ragione, il fascismo.

Commemorando la prima lezione del suo maestro Giuseppe Zonta, Degani annotava: "Il crocianesimo, dall'inizio del 1900 alla Prima guerra mondiale, fu un ponte tra l'isolamento provinciale ed il pensiero storicistico che congiungeva l'Italia al centro dell'Europa. L'intellettuale di provincia non si sentiva più un isolato e l'anticultura fascista, sopravvenuta, lo costrinse a maturare quei germi che aveva accolto in sé ed a farli fruttificare".

Fa meraviglia oggi, considerando la storia di più di cinquanta anni di scritti di Degani, finalmente raccolti in buona parte in questo bel volume "Provincia non provincia", constatare come questo intellettuale reggiano, rimasto sempre attaccato con amore alla sua terra, avesse potuto percorrere, per suo conto, senza avere mai conosciuto Gramsci - dal quale lo separava meno di una generazione - un iter critico marxista così puntualmente "gramsciano", emancipandosi dalle secche del crocianesimo in forza di una propria irrinunciabile istanza di "eticità".

Degani, talvolta, sembra esprimersi in chiaro parallelismo col pensiero di Gramsci, soprattutto quando, durante il tetro periodo fascista, sarà ossessionato dalla necessità di trovare i famosi "contatti" umani: "contatti", una parola ripetuta infinite volte che significava per lui - come per Gramsci nei "quaderni" dal carcere - dialogo, fiducia, speranza, amore, libertà. Soltanto nel dopoguerra sarà possibile per Degani leggere finalmente Gramsci, quando nel '47 uscirono da Einaudi, per la prima volta, le "Lettere dal carcere", e subito dopo, nel '48 i primi "Quaderni".

Fu una rivelazione sconvolgente. Degani, infatti, con la sua solita onestà riconobbe che "Ciò che noi intellettuali italiani al contatto della vita, degli uomini, con la possibilità sia pure relativa, di procurarci dei libri, non avevamo saputo fare, l'aveva fatto Gramsci chiuso tra le mura di un carcere. Segregato dal consorzio umano, aveva elaborato quegli strumenti che noi avremmo trovato pronti per il giorno della liberazione. Ma - afferma Degani - non solo siamo debitori a Gramsci di questo. Egli ha inserito nella grande tradizione del pensiero italiano l'esperienza mondiale della filosofia della prassi, proprio partendo dal Croce che egli considerava l'ultimo anello della catena del pensiero filosofico europeo o meglio il momento mondiale della filosofia classica tedesca. E giudicò non eccessivo assegnare dieci anni di tempo agli italiani per fare i conti con Croce".

Fare i conti con Croce, ossia darsi nuove "Tavole della legge". Degani capi che Gramsci indicava la via per una nuova "eticità".

A chiusura di questo mio incontro con un Degani riscoperto e che tutti dobbiamo meglio conoscere, voglio riportare alcune sue parole scritte su "La Verità" in un articolo del '55, che si intitolava "A dieci anni dalla liberazione", "I nemici della democrazia; - scriveva Degani - da 10 anni operano in modo da svuotare la Costituzione di ogni suo contenuto democratico, da renderla inoperante. Nella lotta per la difesa delle libertà democratiche, compito degli intellettuali è quello di combattere unitamente agli operai, ai contadini in difesa della costituzione; in altre parole - allargando il compito - combattere per-

chè sorgano le condizioni per cui possa nascere e svilupparsi una nuova cultura, dando a questa parola il significato che dava Gramsci, cioè di 'una coerente, unitaria, razionale concezione della vita e dell'uomo, una ragione laica, una filosofia che sia divenuta appunto cultura, cioè abbia generato un'etica, un modo di vivere, una condotta civile e individuale!...'

Sono parole espresse circa trenta'anni fa: valgono ancora oggi. Non dobbiamo dimenticarle.

GRAZIANA PENTICH

